

Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Scienze della Formazione

Dottorato di ricerca in Storia della Cultura e della Tecnica
Ciclo XXIII

Analisi delle rappresentazioni
Uno studio delle opere di E. Goffman (1922-1982)

Tesi di dottorato di:
Valentina Petralia

Coordinatore:
Ch.mo Prof. Piero Di Giovanni

Tutor:
Ch.mo Prof. Gioacchino Lavanco

Settore scientifico disciplinare MED-039

Anno accademico 2008/09 – 2009/10 – 2010/11

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.	5
--------------	------	---

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1 – BIOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA DI GOFFMAN (1922-1982)	»	8
1.1 La biografia di Goffman	»	8
1.2 Contesto sociale e bibliografia: comunicazioni, saggi e monografie	»	11

CAPITOLO 2 – LE OPERE

2.1 <i>Status symbols</i>, da <i>Symbols of Class Status</i> (1951)	»	18
2.2 <i>Mark</i> e strategie di <i>cooling</i>, da <i>On Cooling the Mark Out. Some Aspects of Adaption to Failure</i> (1952)	»	22
2.3 <i>Social Life as Drama</i>, da <i>The Presentation of Self in Everyday Life</i> (1959)	»	26
2.4 <i>Self and Total Institutions</i>, da <i>Asylums. Essay on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates</i> (1961)	»	39
2.5 <i>Social Life as Game</i>, da <i>Encounters. Two Studies in the Sociology of Interaction</i> (1961)	»	62
2.6 I concetti di <i>stigma</i> e di <i>deviance</i>, da <i>Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity</i> (1963)	»	72
2.7 Il comportamento nei luoghi pubblici e semipubblici, da <i>Behavior in Public Places</i> (1963)	»	81

2.8	La situazione sociale, da <i>The Neglected Situation</i> (1964)	»	90
2.9	<i>Social Life as Ritual</i> , da <i>Interaction Ritual. Essay on the Face-to-Face Behavior</i> (1967)	»	92
2.10	<i>Games of social interaction</i> , da <i>Strategic Interaction</i> (1969)	»	109
2.11	L'ordine sociale, da <i>Relation in Public</i> (1971)	»	118
2.12	<i>Framework e Self</i> , da <i>Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience</i> (1975)	»	128
2.13	<i>Displays of gender</i> , da <i>The Arrangement Between the Sexes</i> (1977)	»	140
2.14	<i>Gender differences</i> , da <i>Gender Advertisements</i> (1979)	»	146
2.15	<i>The workings of the interaction order</i> , da <i>The Interaction Order</i> (1983)	»	157
2.16	Le conversazioni sociali, da <i>Felicity's Condition</i> (1983)	»	164

PARTE SECONDA

CAPITOLO 3 – ANALISI DELLE RAPPRESENTAZIONI IN GOFFMAN (1922-1982). UNA LETTURA TRASVERSALE DELLE SUE OPERE		»	170
3.1	L'approccio micro-ecologico per lo studio delle rappresentazioni	»	170
3.2	<i>Framework e Self</i> . Rappresentazione della vita sociale: <i>drama, ritual e game</i>	»	177
3.3	Rappresentazioni di <i>status</i> e di <i>gender</i>	»	183

CAPITOLO 4 – IL MODELLO DRAMMATURGICO DELLE RAPPRESENTAZIONI: IL CONTRIBUTO DELLA LETTERATURA ITALIANA	» 189
4.1 Origine letteraria ed originalità goffmaniana nello studio delle rappresentazioni	» 189
4.2 L’influenza di Durkheim per la letteratura italiana	» 192
4.3 Mead, James e Schütz in Goffman	» 198
BIBLIOGRAFIA	» 201

INTRODUZIONE

Goffman (1922-1982) è ricordato dalla letteratura come uno dei sociologi più originali del ventesimo secolo. Egli gode di fama internazionale a partire dal 1959, l'anno in cui viene pubblicato il suo primo volume: *The Presentation of Self in Everyday Life*. È considerato un sociologo insolito poiché non è interessato – come molti altri studiosi del tempo – alle questioni macrosociologiche riguardanti la natura umana e lo sviluppo della società moderna. Egli non ha l'ambizione né di gettare le fondamenta concettuali per un modello teorico esplicativo e predittivo della vita sociale né di sviluppare un nuovo approccio metodologico né di promuovere una nuova scuola di pensiero. Piuttosto, il suo interesse riguarda le dinamiche dell'interazione sociale nei contesi di vita quotidiana; lo scopo scientifico è l'esplorazione del «regno delle attività generate dall'interazione faccia a faccia e organizzate da norme che regolano la mescolanza di persone – un ambito che comprende feste di nozze, pranzi di famiglia, sedute d'affari, marce forzate, riunioni di servizio, code, folle e coppie» (Goffman, 2008: p. 1).

Lo studio micro-ecologico dell'interazione – definita come la situazione nella quale sono co-presenze due o più persone – è finalizzato alla scoperta di un "ordine sociale", ossia alla conoscenza del sistema normativo che regola ogni interazione situazionale. «*The workings of the interaction order can easily be viewed as the consequences of systems of enabling conventions, in the sense of the ground rules for a game, the provisions of a traffic code or the rules of syntax of a language*» (Goffman, 1983: p. 3).

Il *self* è concepito come il prodotto dei rituali dell'interazione. Questi ultimi sono forme cerimoniali nelle quali gli attori decidono di adottare tecniche collaborative per preservare l'integrità della propria identità sociale e la "sacralità" del proprio sé.

Come espediente esplicativo Goffman usa la metafora drammaturgica per indagare i principi di analisi dell'azione situata applicati dagli individui durante l'interazione sociale. Nel contesto interattivo, il soggetto è come un attore

teatrale che controlla e manipola le proprie azioni in funzione dell'immagine di sé che vuole “rappresentare” (cfr. terzo capitolo).

Dunque al centro dell'interesse del Nostro vi sono i problemi drammaturgici riscontrati da un attore nel proporre una rappresentazione del proprio *self* sociale agli altri. Gli altri della scena fungono da pubblico ed hanno il ruolo attivo di sostenere – o di screditare – l'impalcatura scenica sorretta dalle rappresentazioni veicolate in quel dato momento. La reciprocità dei meccanismi rappresentazionali tra gli individui in interazione – ora nel ruolo di attori, ora in quello di pubblico partecipe – rende il modello drammaturgico goffmaniano uno strumento peculiare di lettura della vita sociale quotidiana.

L'intento di questo lavoro è quello di approfondire lo studio dei presupposti teorici alla base del concetto di rappresentazione nelle opere di Goffman. Pertanto, la comprensione delle dinamiche dell'interazione – così come lui l'ha concepita – diviene fondamentale in quanto esse sono l'“elemento scenico base” all'interno del quale sono veicolate le rappresentazioni tra i soggetti coinvolti.

Al fine di perseguire lo scopo di questo studio, nella prima parte – oltre alla vita e al contesto sociale di riferimento del Nostro – si è voluta dedicare particolare attenzione alla conoscenza dei contenuti teorici delle sue opere, prese in considerazione singolarmente. Nella seconda parte, si è approfondito il tema delle rappresentazioni ed il contributo della letteratura italiana alla comprensione e alla diffusione delle indagini di Goffman.

La collocazione letteraria dell'Autore è stata oggetto di ampi dibattiti scientifici. In linea generale, la letteratura oggi è concorde nel ritenerlo un *enfant terrible* della sociologia (Giglioli, 1969). Glazer – della Harvard University – lo ricorda con queste parole: «*Erving Goffman possessed the most distinctive voice among the social scientists of his generation...This is an excellent selection from his varied writings, and will introduce a new generation to his unique vision of the social world*» (Smith, 2006: p.v).

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1 – BIOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA DI GOFFMAN (1922-1982)

1.1 La biografia di Goffman

Goffman nasce a Manville, in Canada, l'11 giugno 1922, da Max e Anne Goffman. Secondo quanto riporta la letteratura, i suoi genitori erano tra i 200.000 ucraini emigrati in Canada tra il 1897 e il 1914. Da piccolo si trasferisce con la famiglia a Dauphin, vicino a Winnipeg, dove suo padre apre una sartoria. Più tardi, frequenta la Scuola tecnica superiore di San Giovanni (Fine, Manning, 2003).

Dopo tre anni di *high school*, nel 1939, a Winnipeg, egli si scrive nella Facoltà di Chimica dell'Università del Manitoba. Però nel 1943 la abbandona per lavorare un anno presso il *National Film Board* in Canada, fondato a Ottawa dal critico cinematografico Grierson. Questa esperienza ha suscitato in lui un crescente interesse verso gli studi sociologici; così, nel 1944, insieme all'amico Wrong – con il quale ha condiviso l'esperienza del cinema – torna a Toronto per completare gli studi universitari e per specializzarsi in sociologia; lì frequenta i corsi tenuti dai professori Birdwhistell e Hart¹.

Durante i suoi studi, il Nostro mostra particolare interesse per le opere di Durkheim, Radcliffe-Brown, Warner, Freud e Parsons. A Toronto egli sviluppa anche una stretta amicizia con l'antropologa Bott.

Nel 1945 Goffman si laurea in sociologia presso l'Università di Toronto e si trasferisce all'Università di Chicago per frequentare la scuola di specializzazione. Le informazioni relative ai primi anni trascorsi in questa scuola sono scarse; tuttavia, la letteratura riporta che lui si fosse concentrato

¹ Birdwhistell fu allievo di Warner e formò Goffman allo studio della comunicazione non verbale; mentre Hart – allievo di Radcliffe-Brown – si occupava di antropologia sociale britannica (Fine, Manning, 2003).

molto nello studio e nella lettura. Il periodo compreso tra il 1945 ed il 1953 è uno dei più formativi: Goffman ebbe modo di conoscere molte prospettive di studio della sociologia americana grazie anche al fatto che l'Università di Chicago – insieme a quella di Harvard e a quella della Columbia – restava uno dei capisaldi del funzionalismo. Nell'Università di Chicago lo studio dell'antropologia sociale andava di pari passo con quello della sociologia. Le conferenze seguite negli anni '30 da Radcliffe-Brown lo avevano formato ad accogliere sia le teorie funzionaliste della sociologia urbana di Park, Burgess e Wirth, sia le teorie sociologiche di Merton e della Scuola di Chicago.

Tra il 1949 ed il 1951, sotto la guida di Warner, si trasferisce nelle piccole Isole *Shetland*, precisamente a Unst, dove conduce uno studio sulla “struttura sociale” della comunità. Questa esperienza – ed, in particolare, il soggiorno presso l'hotel – è decisiva nel stimolare le prime idee di Goffman sulle dinamiche dell'interazione sociale, sui processi comunicativi, e sulla drammaturgia che caratterizza i rapporti tra le persone percepite come *insider* o, al contrario, come *outsider*.

Dopo alcuni di periodi di lavoro sul campo, Goffman si trasferisce a Parigi dove, concedendosi momenti di agio e di lusso, completa il suo progetto di ricerca e, nel 1952, sposa la ventitreenne Choate, con la quale ha un figlio l'anno successivo: Thomas Edward Goffman.

Nel 1953 il Nostro presenta la sua dissertazione per il conseguimento del dottorato di ricerca all'Università di Chicago.

Nell'anno seguente, cioè dal 1954 fino al 1957, è nominato *visit member* del *Laboratory of Socio-environmental Studies* del *National Institute of Mental Health* a Bethesda, nel Maryland. Lavora per un anno (1955-56) presso l'ospedale di *St. Elisabeth*, a Washington (D.C.), un'istituzione federale di circa settemila internati; svolge questa esperienza con il proposito di esplorare il mondo socio-relazionale e personale dell'internato.

Il 1° gennaio 1958 entra a far parte del *Department of Sociology* dell'Università della California, a Berkeley, grazie all'appoggio di Blumer, e nel 1962 viene nominato professore ordinario di antropologia e sociologia

(Leone, 2009). Inizia un'importante carriera professionale e di studio, alla quale oggi si devono gli interessanti ed innovativi contributi letterari che hanno arricchito la letteratura del tempo e che, tuttora, vengono considerati lavori di notevole rilevanza per lo studio delle relazioni umane e sociali.

Durante il suo soggiorno a Berkeley la moglie si aggrava di gravi problemi psichici che la conducono al suicidio nel 1964. Secondo Fine e Manning (*ivi*) il periodo della malattia di Angelica potrebbe aver influito sugli interessi accademici dell'Autore e sullo studio delle relazioni in contesti psichiatrici.

Oltre ai suoi interessi accademici, Goffman si vanta di essere un sagace affarista di borsa ed un giocatore appassionato. Egli è orgoglioso della sua abilità di *stock-picking*: più tardi nella vita si è vantato che anche di essere uno tra i pochi sociologi ben pagati negli Stati Uniti. Sulle sue abilità di gioco non si conosce molto: alcuni autori riportano l'informazione che lui fosse regolarmente battuto a poker dai colleghi all'università, e che accettasse la sconfitta con umorismo (Marx, 1984). Era un bravo giocatore di *blackjack*, e faceva frequenti visite ai casinò nel Nevada. Ha anche lavorato come *croupier* al *Plaza Station Casino* di Las Vegas. Nel suo lavoro *Where The Action is?*, Goffman offre stuzzicanti osservazioni etnografiche sul gioco d'azzardo e sulla vita del casinò, ma non ha mai pubblicato uno studio specifico in merito a questo tema (Smith, 2006).

Nel 1966 egli trascorre un anno sabbatico presso l'*Harvard Center for International Affairs*, dove stringe amicizia con Schelling, grazie alla quale approfondisce lo studio dei "giochi" dell'interazione sociale. Il 30 giugno 1968 si dimette dalla sua posizione a Berkeley, al fine di accettare la cattedra *Benjamin Franklin* in Sociologia e Antropologia, presso l'università della Pennsylvania. A quanto pare, in questo periodo egli viene allontanato dai suoi colleghi sociologi e trascorre due anni di lavoro in un ufficio presso il Museo Antropologico. Tuttavia, la sua produzione letteraria non ha risentito di questo distacco: in questi anni sono state pubblicate opere di notevole valore, quali *Relations in Public* (1971), *Frame Analysis* (1975).

Nel 1981 sposa la linguista Sankoff con la quale, nel maggio del 1982, ha una figlia, Alice. Il 20 novembre 1982 muore di cancro allo stomaco. Poche settimane dopo avrebbe dovuto tenere la presentazione di un discorso presidenziale preparato per l'*American Sociological Association*, di cui era divenuto presidente nel 1980. Mentre si trova ricoverato in ospedale, Goffman scrive la prefazione al suo discorso con sarcasmo ed ironia perché intuisce che non avrebbe potuto esporre il lavoro personalmente, e che questo sarebbe stato pubblicato postumo. Infatti, la pubblicazione avviene nel 1983 – dopo la sua morte – nella rivista *American Sociological Review*, con il titolo *Interaction Order*, che Goffman ha voluto poiché è lo stesso delle conclusioni della sua tesi di dottorato.

1.2 Contesto sociale e bibliografia: comunicazioni, saggi e monografie

La questione dell'approccio teorico di riferimento di Goffman è perno di un acceso dibattito tra gli studiosi della letteratura italiana e straniera. Ciò è in parte dovuto al fatto che lui stesso rifiuta qualsiasi etichettamento epistemologico e sostiene che tra gli anni '40 e '50 "tutti fanno tutto". Il suo pensiero riflette una sociologia del tempo multiforme e vicina – come si vedrà in seguito – all'antropologia sociale (Leone, 2009).

Sin dall'inizio della sua carriera Goffman è apprezzato come uno dei sociologi più raffinati della cultura odierna grazie ai suoi studi sulle interazioni faccia a faccia ed alla meticolosità con la quale indaga i comportamenti umani. Non si è mai preoccupato di sistematizzare i suoi scritti che, per l'appunto, si presentano come un insieme di saggi e volumi sui vari aspetti dell'interazione sociale microsociologica.

In sintesi si può ritenere che Goffman abbia seguito la scia delle principali tradizioni sociologiche che hanno segnato gli studi della Scuola di Chicago, della sociologia urbana e della tradizione durkheimiana. L'etichetta di

interazionista simbolico non è particolarmente gradita dal Nostro che – come documenta la letteratura – ne prende le distanze (cfr. quarto capitolo).

In pochi – tra cui Gouldner e Geertz – si interessano agli aspetti teorici del suo pensiero. Ciò probabilmente è dovuto al fatto che lo stesso Goffman nega di voler offrire un quadro teorico sistematico di riferimento: per esempio, egli ritiene che i rituali e l'ordine dell'interazione sono insiti nella natura umana e sociale; la possibilità di indagarli è legata alle capacità analitiche di osservare il comportamento in un contesto dato, non a generalizzazioni e ad astrattismi teorici.

Dalla Scuola di Chicago, Goffman eredita l'influenza della sociologia urbana che – espressa da imminenti autori come Park, Burgess e Wirth – gli permette di approcciarsi allo studio della dimensione ecologica del comportamento sociale. Inoltre, egli fa riferimento anche alla psicologia del sé di Mead e di Hughes.

Le undici monografie dell'Autore – alle quali va aggiunto il testo del discorso presidenziale che egli ha preparato per il convegno del 1982 dell'*American Sociological Association* (1983) – sono intrise della ricchezza letteraria del tempo, filtrata dalla sagacia e dalla acutezza del Nostro. Oltre ai volumi, Goffman scrive numerosi saggi: alcuni sono pubblicati in riviste, altri sono raccolti in un unico testo. Questo è il motivo per il quale il lettore potrà ritrovare alcuni concetti ripetuti trasversalmente in più opere.

Nonostante il legame di Goffman con una serie di istituzioni accademiche e di ricerca – tra cui l'Università di Toronto, la Sorbona, l'Università di Edimburgo, il *National Institutes of Health*, l'Università della California a Berkeley e l'Università ad Harvard – la sociologia più influente nei suoi studi è quella sviluppatasi presso l'Università di Chicago che Goffman frequenta a seguito dell'incontro casuale con il collega canadese Hughes (Freidson, 1983); mentre si conosce poco rispetto all'importanza degli studi a Berkeley e in Pennsylvania.

Prima del 1935 la Scuola di Chicago è la corrente dominante negli Stati Uniti; dopo il 1940, iniziano ad emergere sociologi di spicco come Pearson ad

Harvard, Lazarsfeld e Merton presso l'Università della Columbia. Tuttavia la sociologia di Chicago non cessa di essere fonte di stimolo per le teorizzazioni di grandi studiosi e dei giovani studenti. In questo periodo – in base alle informazioni riportate da Fine e Manning (2003) – l'Università di Chicago conta meno di dieci facoltà, sette professori ordinari e solo quattro dottorati di ricerca (assegnati nel 1949).

Nel dopoguerra invece si registra un'impennata delle iscrizioni degli studenti e delle assegnazioni dei dottorati di ricerca. Tutto ciò suscita il malcontento ed il dissenso degli studenti più veterani: l'idea inaccettabile è legata al timore che l'aumento repentino del numero degli studenti favorisca una politica accademica volta a seguire i giovani nei loro studi, ma a coinvolgerli poco nei progetti di ricerca e di scoperta scientifica. Tutti questi avvenimenti, unitamente alla vivacità intellettuale che già caratterizzava l'Università di Chicago, hanno permesso di far emergere le menti brillanti di studenti – come nel caso di Goffman – che, opponendosi al sistema ed allontanandosi dalla guida dei professori, riescono ad elaborare delle basi teoriche in modo del tutto innovativo e creativo, segnando l'inizio della propria carriera.

Gusfield (1995) ritiene che la collocazione geografica dell'università abbia offerto la possibilità agli studenti di aggregarsi per scopi di confronto e scambio culturale; difatti il *campus* era circondato dagli alloggi degli studenti, fisicamente vicini gli uni agli altri.

Tra i giovani studiosi del tempo, Goffman si è distinto per originalità e stile; dalla letteratura egli è riconosciuto come il più importante teorico sociale americano del ventesimo secolo. In particolare viene ricordato per la sua spiccata capacità di usare metafore innovative e adeguate allo scopo scientifico: la comprensione del comportamento umano e sociale. Lo stile ironico e pungente rende la figura del Nostro una rarità letteraria. Al di là dei contenuti presentati in questo lavoro, si rimanda alla lettura dei suoi scritti per rendere merito alla sua grande capacità espressiva linguistica. Nonostante egli muoia nel 1982, e sebbene la sua ultima pubblicazione risalgia al 1983, i suoi

scritti sono tutt'oggi considerati attuali, originali ed innovativi. In tal senso, Goffman può essere considerato un sociologo post-moderno di notevole rilevanza per gli studi sulle micro-interazioni sociali.

Le opere:

Goffman, E. (1951). Symbols of Class Status. *British Journal of Sociology*, 2, 4, 294-304.

Goffman, E. (1952). On Cooling the Mark Out. Some Aspects of Adaption to Failure. *Psychiatry*, 15, 4, 451-463.

Goffman, E. (1953) *Communication Conduct in an Island Community* (dissertazione per il dottorato in sociologia, non pubblicata).

Goffman, E. (1955). On Face-Work. An Analysis of Ritual Elements in Social Interaction. *Psychiatry*, 18, 3, 213-231 (ristampato nel 1967 in *Interaction Ritual. Essays on Face-to-face behaviour*. New York: Pantheon Books).

Goffman, E. (1956) (1^a ed). *The Presentation of Self in Everyday Life*. Edinburgh: Doubleday (l'opera è stata nuovamente rivista ed ampliata, e pubblicata nel 1959 nella versione *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York: Anchor Books).

Goffman, E. (1956). *Interpersonal Persuasion in Group Processes*. In Schaffer, B. (ed.). New York: The Josiah Macy Jr. Foundation

Goffman, E. (1956). Embarrassment and Social Organization. *American Journal of Sociology*, 63, 3, 264-274 (ristampato nel 1967 in *Interaction Ritual. Essays on Face-to-face behaviour*. New York: Pantheon Books).

Goffman, E. (1957). Alienation from Interaction. *Human Relations*, 10, 1, 47-59 (ristampato nel 1967 in *Interaction Ritual. Essays on Face-to-face behaviour*. New York: Pantheon Books).

Goffman, E. (1957). On Some Convergence of Sociology and Psychiatry; A Sociologist's View. *Psychiatry*, 20, 3, 199-203.

Goffman, E. (1957). Characteristics of Total Institutions. *U.S. Army Symposium on Preventive and Social Psychiatry*, 4, 42-84 (ristampato nel 1961 in *Asylums. Essay on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*. New York: Anchor Books).

Goffman, E. (1959). The Moral Career of the Mental Patient. *Psychiatry*, 22, 123-142 (ristampato nel 1961 in *Asylums. Essay on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*. New York: Anchor Books).

Goffman, E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York: Anchor Books

Goffman, E. (1961). *Asylums. Essay on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, New York: Anchor Books.

Goffman, E. (1961). *Encounters. Two Studies in the Sociology of Interaction*. Indianapolis: The Bobbs-Merrill Company Inc.

Goffman, E. (1963). *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*. New York: Simon & Schuster Inc.

Goffman, E. (1963). *Behavior in Public Places. Notes on the Social Organization of Gatherings*. New York: The Free Press.

Goffman, E. (1964). The Neglected Situation. *American Anthropologist*, 66, 6, 133-136 (ristampato nel 1971 in Giglioli, P. (ed). *Language and Social Context*. Harmondsworth: Penguin Books).

Goffman, E. (1964). Mental Symptoms and Public Order. *Disorder of Communications, Association for Research in Nervous and Mental Disease*, 42, 262-269 (ristampato nel 1967 in *Interaction Ritual. Essays on Face-to-face behaviour*. New York: Pantheon Books).

Goffman, E. (1966). Communication and Enforcement Systems. In Archibald, K. (ed.) *Strategic Interaction and Conflict*. Berkeley: Institute of International Studies, University of California.

Goffman, E. (1967). *Interaction Ritual. Essays on Face-to-face behaviour*. New York: Pantheon Books

Goffman, E. (1969). *Strategic Interaction*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Goffman, E. (1971). *Relations in Public. Microstudies of Public Order*. New York: Basic Books.

Goffman, E. (1975). *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*. New York: Harper and Row.

Goffman, E. (1976). Gender Advertisement. *Studies Anthropology of Visual Communication*, 3, 2, 69-154 (ripubblicato nel 1979 come *Gender Advertisement*. New York: Harper and Row.

Goffman, E. (1976). Replies and Responses. *Language in Society*, 5, 3, 257-313 (ristampato nel 1981 in *Forms of Talk*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press).

Goffman, E. (1977). The Arrangement Between the Sexes. *Theory and Society*, 4, 3, 301-331.

Goffman, E. (1978). Response Cries. *Language*, 54, 4, 787-815 (ristampato nel 1981 in *Forms of Talk*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press).

Goffman, E. (1979). *Gender Advertisement*. New York: Harper and Row.

Goffman, E. (1979). Footing. *Semiotica*, 25, 1/2, 1-29 (ristampato nel 1981 in *Forms of Talk*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press).

Goffman, E. (1981). *Forms of Talk*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Goffman, E. (1981). A Reply to Denzin and Keller. *Contemporary Sociology*, 10, 1, pp. 60-68

Goffman, E. (1983). The Interaction Order. *American Sociological Review*, 48, 1-17.

Goffman, E. (1983). Felicity's Condition. *American Journal of Sociology*, 89, 1, 1-53.

CAPITOLO 2 – LE OPERE

2.1 *Status symbols*, da *Symbols of Class Status* (1951)

Symbols of Class Status (1951) è il primo saggio pubblicato da Goffman – non ancora tradotto in lingua italiana – nel quale egli affronta il tema dello *status symbol* e della differenza tra *status*, *position* e *role*; concetti che verranno poi ripresi nelle opere successive. Lui afferma di voler prendere le distanze dalle opinioni sociologiche semplicistiche per le quali lo *status*, la posizione sociale di un individuo ed il suo ruolo prescrivono un insieme di diritti e di doveri che influenzano le sue interazioni sociali e la valutazione del valore socio-economico che gli altri gli conferiscono. Goffman approfondisce il significato dello *status* ed il peso che esso assume nelle dinamiche dell'interazione faccia a faccia, quindi nelle relazioni tra individui. Lo *status symbol* di una persona è un insieme di segni, di *sign-vehicles*, di indizi che rivelano agli altri chi la persona sia; a partire da questi, gli altri si rapportano a lui. In particolare, esso divide le persone in categorie e crea i sistemi di appartenenza *ingroup-outgroup* tra chi possiede caratteristiche analoghe, e chi invece no. Inoltre, si distingue dai *collective symbols*, i quali si riferiscono a tutti quegli “indizi” che accomunano i membri di una stessa comunità, e dagli *esteem symbols*, cioè dai modi in cui la persona svolge i suoi compiti affinché la sua posizione sociale sia percepita come conforme agli standard ideali.

Persone nella stessa posizione sociale tendono ad avere modelli comportamentali simili. Un segnale di posizione può essere uno *status symbol* solo se viene utilizzato con una certa regolarità, «*means of “pladng” sodally the person who makes it*» (ivi: p. 295).

Oltre ad avere una funzione categorizzante, esso può servire anche in qualità di *expressive significance*, ovvero può esprimere il punto di vista della persona, i suoi valori culturali ed i suoi bisogni sociali.

Nell'ottica drammaturgica goffmaniana, non esiste necessariamente una stretta corrispondenza tra *status* espresso e *Self*: l'individuo mette in atto meccanismi che gli permettono di rendere credibile ed affidabile il proprio modo di apparire agli occhi degli osservatori esterni. In tal senso, l'uso continuo di *status symbols* gli consente di offrire una voluta e costruita rappresentazione del *Self*.

Goffman distingue due tipi di *status symbols*: *occupation symbols* e *class symbols*. I primi sono strettamente legati alla presenza di una gerarchia – di un referente che assume il ruolo dell'autorità – e di un sistema di prescrizioni e norme condiviso da un'organizzazione; mentre, i secondi si esprimono in base sia ai livelli di prestigio e di privilegio ai quali può accedere la persona, sia al possesso di caratteristiche socialmente qualificanti ed essenziali. Tra gli *occupation symbols*, vi sono quelli definiti “credenziali” che vengono espressi all'inizio di un rapporto di lavoro e che testimoniano il percorso formativo e professionale del soggetto; mentre, un altro tipo viene mostrato dal soggetto dopo che ha istaurato i suoi rapporti di lavoro, e serve per stabilire il livello di prestigio e di privilegi all'interno dell'organizzazione. A differenza di questa tipologia, «*In the case of social class, however, symbols play a role that is less clearly controlled by authority and in some ways more significant*» (ivi: p. 296).

L'analisi goffmaniana non fa distinzione tra tipi di classe sociale, bensì si sofferma sulle rappresentazioni di *status* che derivano dall'attenta cura con la quale le persone manipolano gli “indizi” per offrire al loro pubblico una certa immagine di sé. Nel complesso, quindi, gli *status symbols* non servono tanto per rappresentare o travisare la propria posizione sociale, ma piuttosto per influenzare, verso una direzione desiderata, il giudizio degli altri. Goffman chiama con i termini *misrepresentation* e *fraudulence* le rappresentazioni di *status*, distorte e controllate, che gli individui offrono di se stessi come se esse fossero corrispondenti alla realtà e che, invece, suscitano dubbi e perplessità nelle altre persone.

Il modello dell'interazione, basata sull'accettazione dello *status* sociale rappresentato, prevede l'uso dei seguenti sei *devices*, funzionali a limitare le *misrepresentations*: *Moral Restrictions*, *Intrinsic Restrictions*, *Natural Restrictions*, *Socialization Restrictions*, *Cultivation Restrictions*, *Organic Restrictions*.

I *Moral Restrictions* (1) sono dei vincoli morali interiorizzati che le persone tendono a rispettare per effetto della pressione esercitata dal gruppo, dal bisogno di appartenenza, e dal rischio di essere da lui punite.

Per *Intrinsic Restrictions* (2), Goffman intende delle forme di controllo della rappresentazione di *status* basate sul mostrare determinati “oggetti-simbolo”, cioè elementi il cui possesso implica l'appartenenza ad una determinata classe sociale, e non ad un'altra (per esempio, avere dei cavalli per la società del suo tempo era un segno di benessere). Ciò che determina la scelta di un oggetto rispetto ad un altro è il valore che esso assume nel mercato di una data società; inoltre, alcuni processi garantiscono la pregnanza simbolica di esso, squalificando quella di altri elementi. Per esempio, la “razionalizzazione” permette di distinguere un manufatto originale da un falso, e quindi di attribuire un valore economico a ciò che la persona possiede. Questi oggetti vengono considerati dall'Autore degli *status symbols* poiché le persone tendono a spiegare il loro possesso in rapporto al guadagno del loro proprietario.

Le *Natural Restrictions* (3) si riferiscono alla disponibilità limitata degli oggetti – chiamati *natural scarcities* – che funge da garanzia di qualità e di prestigio per coloro i quali ne sono in possesso, e per il qual motivo considerati socialmente differenti rispetto a chi non li può ottenere. Ciò che rende distintivo e di valore un oggetto è la *scarcity* dei materiali, cioè la rarità e la peculiarità dei materiali dell'oggetto (per esempio, l'uso di legno pregiato rende i mobili di valore); la *historical dosure* è il valore attribuito all'oggetto dalle agenzie produttive, in seno al fatto che esso non è più riproducibile. Un altro criterio è la produzione di un numero limitato di pezzi.

Goffman analizza tutti questi elementi relativi al concetto di *scarcity* come analogia per spiegare alcune dinamiche dell'interazione sociale: in generale, l'associazione di persone con altre di elevato status sociale è considerata uno *status symbol*. L'elemento di rarità è dato dal fatto che le interazioni sociali implicano l'attivarsi di un complesso sistema di attività; per il tempo e per l'impegno che esse comportano, ciascun individuo può interagire con un numero limitato di persone, siano esse di ceto elevato o meno. Infine, la rappresentazione drammaturgica dell'interazione, oltre a poter aver luogo per un pubblico numericamente limitato, non è replicabile ed è unica.

Un altro simbolo di appartenenza ad un ceto sociale è dato dalle *Socialization Restrictions*: si tratta di tutte quelle azioni che, durante un'interazione informale, servono ad impressionare gli altri, a colpirne l'attenzione. A questa categoria fanno parte tutti quegli elementi – quali abbigliamento, postura, portamento, dialetto, vocabolario, ecc. – che, in un certo senso, definiscono lo stile di vita della persona e il tipo di ceto sociale al quale appartiene. Anche per questo simbolo, Goffman individua alcuni limiti; nell'esibizione degli *status symbols* possono sorgere delle contraddizioni che, agli occhi del pubblico, svelano il carattere fittizio dell'appartenenza ad un gruppo socialmente elevato. Per esempio, alcuni comportamenti che denotano uno stile di vita rispettabile possono essere abitudini comportamentali del soggetto, oppure “messe in scena” per ottenere consenso sociale. Inoltre, alcuni comportamenti sono distintivi per una classe sociale, e non per altre; per cui, essi possono assumere valore e senso per i membri dello stesso gruppo sociale e possono essere prodotti in modo del tutto spontaneo poiché riflettono i bisogni psicologici e lo stile di vita di quella classe. Nelle rappresentazioni fittizie – come fa notare Goffman – difficilmente questi atti possono essere mostrati, dal momento che il soggetto è ignaro del loro valore sociale per la categoria alla quale vorrebbe mostrare di appartenere.

La *Cultivation Restrictions* è volta all'acquisizione dei simboli di *status* attraverso l'impegno, la perseveranza e la disciplina, finalizzati alla crescita di competenze e di esperienze.

Infine, la *Organic Restrictions* informano sui contesti di vita delle persone frequentati in passato; secondo l'Autore non sono sufficienti le sole *social qualifications* per comprendere lo *status* sociale di una persona, ma anche da quanto tempo lei le possiede.

In conclusione, Goffman afferma che «*The kind of class-consciousness which develops in a society can be understood in terms of the division between items of characteristic conduct that are employed as status symbols and those items which could be employed in this way but are not*» (ivi: p. 302).

Egli analizza i “metodi di routine” attraverso i quali le persone tendono a persuadere l'altro della loro “finta” appartenenza sociale, perché essi possono in parte aiutare a comprendere quali sono i meccanismi ed i simboli di *status* che le persone realmente appartenenti ad un ceto sociale tendono ad esibire, anche per difesa nei confronti delle “imitazioni”. Dal punto di vista dell'Autore, lo studio dei simboli di *status* va affrontato dal punto di vista sia della classe sociale di riferimento sia di quella che si vuole appropriare di simboli non propri.

2.2 Mark e strategie di *cooling*, da *On Cooling the Mark Out. Some Aspects of Adaption to Failure* (1952)

Nel saggio *On Cooling the Mark Out. Some Aspects of Adaptation to Failure* (1952) Goffman parla della condizione di tutte quelle persone che – per una perdita o per un danno – si trovano a dover ridefinire la propria posizione rispetto agli altri. Per esempio, nei casi di frode le vittime devono riadattarsi alla perdita del senso di sicurezza e di beni la cui presenza era stata data da loro per scontata. Gli studi e le osservazioni fatte dall'Autore all'interno delle sale da gioco, gli hanno permesso di osservare i giocatori d'azzardo e quelli che lui definisce *mark*. A questo termine non è possibile dare una definizione esaustiva, per cui in questa sede verrà utilizzato lo stesso scelto dal Nostro per riferirsi alle vittime di una truffa. Nel gioco d'azzardo – secondo l'Autore – c'è

un truffatore che è colui il quale accetta di svolgere compiti poco morali, di far parte di un gruppo sociale che non pretende di rispettare il codice etico-morale della società e che si impegna in comportamenti illegali. Dapprima la vittima viene sedotta dal truffatore attraverso un contatto sociale imperniato sul senso di fiducia e di affidabilità e poi viene stimolata ad investire sempre di più nelle giocate. Il *mark* si convince che le qualità designategli (intelligenza, perspicacia, sagacia) sono reali ed evidenti attraverso le sue scelte di giocata e quindi ritiene di essere una persona capace e competente nel gioco. Questo è il quadro di insieme a partire dal quale Goffman inizia il suo interessante discorso.

Gli scambi interattivi tra truffatore e vittima, o *mark*, vengono descritti attingendo alla metafora del gioco d'azzardo per poi estendere il concetto di *mark* ad altri campi della vita sociale.

Nel momento in cui il *mark* subisce una perdita egli può non accettarla e pretendere un risarcimento morale dal suo truffatore. Gli operatori tendenzialmente assolvono la funzione di calmare la rabbia della vittima e di contenere i suoi vissuti di frustrazione per far sì che ella resti in una dimensione gestibile e ragionevole: a questo processo di supporto Goffman dà il nome di *cooling* (termine che in questa sede non verrà tradotto per non farne perdere il senso conferito dall'Autore). *Cooling* – che letteralmente significa “raffreddamento” – si riferisce a tutte quelle azioni che qualcuno mette in atto verso qualcun altro e che possono essere espressione di quella che lui chiama “arte della consolazione”.

Solitamente il *mark* è una persona che è molto abile negli affari e che offre l'immagine di sé di esperto dell'alta finanza. Quando viene colto da una perdita la questione delicata non è più legata al valore materiale di ciò che ha perso, bensì al crollo del *self* che fino a quel momento ha presentato alla società: si tratta di una perdita di status.

Nelle situazioni ordinarie, a fronte dello svolgimento di un compito o del raggiungimento di obiettivi, per tentare di salvare la “faccia” in caso di rischio di fallimento, un uomo attiva una serie di razionalizzazioni: può dirsi che non

ha avuto la giusta opportunità, che non era veramente interessato, che non è quella l'occasione nella quale può mostrare quanto egli vale, ecc.; ma quando un *mark* perde nel gioco la sconfitta è evidente ed egli non può attivare alcuna difesa per dimostrare di essere “scaltro”.

Si attiva quindi un processo di “autodistruzione” del *self*, egli si è compromesso sia ai suoi occhi sia a quelli degli altri.

Gli studi su questo tema analizzano diversi fattori: gli psicologi parlano di coinvolgimento personale, i sociologi di status, ruolo o relazione. In entrambi i casi il punto focale è imperniato sulla persona e sulle sue caratteristiche. Per cui il fallimento cambia la rappresentazione che la persona ha di se stessa o che gli altri si sono fatti su di lei, e quindi cambia la concezione del *self*.

A questo punto l'area tematica di interesse di Goffman verte sul modo in cui un soggetto si disinteressa di uno dei suoi “coinvolgimenti”. Egli individua tre modalità:

1. la persona può abbandonare un interesse per dedicarsi ad un altro che è considerato migliore e che gli permette di esercitare un ruolo migliore.
2. La persona che raggiunge un nuovo status può sentirsi sleale verso il mondo relazionale che lascia alle spalle poiché il suo nuovo ruolo potrebbe richiederle la perdita dell'onestà e della condotta morale. Quindi è come se il successo e l'avanzamento dello status si accompagnasse al fallimento morale (per esempio ciò può avvenire quando una donna lascia il lavoro e la professione per dedicarsi a svolgere il ruolo di moglie e di madre).
3. Una persona può essere privata involontariamente della sua posizione in cambio di qualcosa che è considerata di minore importanza. La perdita può essere di due tipi: può avvenire in modo tale che la riflessione finale non è sul perdente (come nel caso della perdita di una persona cara o del pensionamento) e quindi non è imputata alle sue caratteristiche personali. Oppure la perdita può riguardare il fatto che il soggetto viene privato di un ruolo che si era conquistato e guadagnato, ciò a conferma delle sue incapacità nel gestirlo. Interessante la riflessione goffmaniana che porta a vedere l'assunzione di ruolo come una posizione di presunzione del

soggetto, il cui relativo fallimento però rimanda all'idea della “frode” subita, della non accettabilità del danno.

In ampia parte del saggio l'attenzione del Nostro è dedicata alle strategie di *cooling* adottate dagli altri per consolare la persona che ha subito la perdita del proprio *self* e per permetterle di recuperare o preservare la faccia. Anche le organizzazioni sono strutturate in modo da auto-garantirsi meccanismi protettivi e di contenimento di questo tipo. Ad esempio, alcuni sistemi organizzativi permettono processi di *cooling* sui propri fallimenti: per proteggere se stesse dal senso di colpa possono sostenere che il cliente non ha realmente bisogno del servizio che si aspettava di ricevere, che non si tratta di un cattivo servizio e che le denunce subite sono un segno di rabbia dei clienti “sciocchi” e non dell'incompetenza della struttura.

Nelle organizzazioni formali solitamente il compito di *cooling* viene svolto da una persona di uno o due livelli di status superiori. In altri casi questo compito può essere assolto da un amico o da un collega.

Il punto di vista di chi consola è che il suo ruolo di consolatore è fondamentale per contenere i vissuti del *mark* e per evitare che un suo crollo psichico ecceda in disturbo mentale. Se il *mark* non rivolgesse la colpa all'esterno, cercando un capro espiatorio, e invece vedesse se stesso come colpevole, potrebbe tentare strade autopunitive e autolesioniste (l'esempio estremo è il suicidio). In ogni caso, sia che la rabbia sia rivolta all'esterno sia che sia direzionata sul mondo interno del *mark*, il processo di *cooling* è di difficile gestione e – suggerisce Goffman – va inteso come strategia preventiva del rischio di un ulteriore danno (per esempio, perdere la propria reputazione sociale o farsi del male), e non come una cura.

L'importanza della reputazione sociale e della facciata viene ben resa negli ultimi passaggi di questo saggio nei quali Goffman usa la metafora del cimitero. Egli sostiene che un'istituzione può essere paragonata ad un cimitero in cui i morti rappresentano le persone che hanno subito un fallimento e che occupano una determinata posizione sociale in luce del danno subito.

Per esempio, tra colleghi dentisti è possibile trovare alcuni che hanno raggiunto il loro scopo professionale e altri che svolgono questo lavoro perché non sono riusciti a diventare medici, farmacisti, ecc.

Pertanto – egli dice – è possibile che all'interno della società o di una organizzazione si trovino persone che rivestono lo stesso ruolo e che questo sia vissuto in modo differente ed antitetico dalle parti: per alcune rappresenta il successo e l'avanzamento di carriera (questi sono i “vivi”), e per altre è conseguenza di un'esperienza di fallimento (esse rappresentano metaforicamente i morti, che continuano a camminare tra i vivi).

2.3 *Social Life as Drama*, da *The Presentation of Self in Everyday Life* (1959)

La monografia *The Presentation of Self in Everyday Life* è stata per la prima volta pubblicata nel 1956 in Scozia. Successivamente, nel 1959 negli Stati Uniti, viene resa nota la versione rivista ed ampliata, tradotta in Italia nel 1969 dalla casa editrice il Mulino. Il lavoro è frutto sia di uno studio condotto da Goffman durante il dottorato di ricerca nel 1953 – in collaborazione con il Department of Sociology, University of Chicago, intitolato *Communication Conduct in an Island Community* – sia di un altro studio sul tema dell'interazione sociale promosso dal Department of Social Anthropology e dal Social Sciences Research Committee, University of Edinburgh.

È uno dei classici più diffusi e più venduti tra quelli dell'Autore grazie al quale, nel 1961, egli riceve il premio MacIver – conferito dall'*American Sociological Association* – per aver offerto alle teorie sociologiche un valido contributo. Il suo intento – come egli afferma nella prefazione – è quello di offrire un manuale di sociologia sullo studio della vita sociale; in particolare, vuole fornire un *framework* basato sulla prospettiva della rappresentazione e sui principi drammaturgici, attraverso i quali è possibile analizzare ogni sistema sociale (*domestic, industrial or commercial*).

Dal punto di vista contenutistico, Goffman offre delle linee generali nell'introduzione; poi, in ciascun capitolo approfondisce un'area tematica particolare sul tema dell'interazione faccia-a-faccia: *Performances*, *Teams*, *Regions and Region Behavior*, *Communication out of Character* e *The Arts of Impression Management*.

L'opera esplora il comportamento umano nelle situazioni sociali ed il modo in cui gli individui gestiscono il loro apparire di fronte agli altri. Goffman usa la metafora dell'esibizione drammaturgica come *framework* al fine di spiegare il modo in cui le persone, nella vita sociale quotidiana, presentano il proprio *self* e si mostrano agli altri, gestendo il proprio comportamento e la propria *performance*, proprio come farebbero gli attori di una rappresentazione teatrale di fronte al pubblico. Questo lavoro si concentra sullo studio analitico delle tecniche e delle strategie sociali che gli individui adottano in vari ambiti della vita quotidiana; il perno tematico è l'interazione faccia a faccia e le strategie comunicative che gli individui adottano quando si trovano in presenza di un altro ed, al suo cospetto, tentano di preservare il proprio *self*. Ciascun soggetto, davanti ad altri, impiegherà strategie espressive volte a comunicare intenzionalmente qualcosa, oppure si impegnerà in azioni che celano informazioni salienti captabili solo per mezzo dell'intuizione; tuttavia, l'area più emblematica dell'interazione riguarda il fatto che egli possa essere consapevole o meno di ciò, e che scelga di gestire le informazioni manipolandole intenzionalmente (*involving deceit*), oppure di mettere in scena azioni al fine di nascondere informazioni di sé (*feigning*). Rispetto a queste due forme di comunicazione, l'Autore approfondirà lo studio della seconda, cioè «*the more theatrical and contextual kind, the non-verbal, presumably unintentional kind, whether this communication be purposely engineered or not*» (1959: p. 4).

Al termine dell'introduzione, Goffman fornisce definizioni concettuali: per *interaction*² egli intende qualsiasi processo interattivo che ha luogo quando un individuo si trova in presenza di altri; per *performance*, quell'insieme di attività che un soggetto attua in una specifica situazione, volte ad influenzare qualcun altro; per *routine*, un modello di azione, una parte che ciascuno "recita" al fine di essere persuasivo e convincente. La ripetizione della stessa *routine* nello stesso contesto, fa sì che si stabilizzi un *social relationship*. Infine, un *social role* è un complesso di diritti e doveri, inscritto ad una determinata posizione sociale, che può influenzare più di una *routine* del soggetto.

Nel primo capitolo *Performance*, Goffman approfondisce questi concetti ed i processi che l'individuo impiega per difendere la facciata (*front*). Essa «*is the expressive equipment of a standard kind intentionally or unwittingly employed by the individual during his performance*» (ivi: p. 22). Tra le caratteristiche peculiari di una facciata vi sono: il *setting*³, i distintivi di rango, il sesso, l'età, le caratteristiche etniche, l'abbigliamento, l'espressività non verbale, ecc. La loro combinazione influenza il modo con il quale il soggetto si mostra agli altri; tuttavia, occorre distinguere tra *appearance* e *manner*. Con la prima si intendono tutti quegli "stimoli" che suggeriscono le "posizioni sociali" assunte dall'attore, e che informano quindi sul rituale da lui agito in un contesto; mentre, con la seconda si intende il modo in cui l'attore gestirà la sua facciata cioè, a seconda il suo atteggiamento, il pubblico potrà capire qual è il ruolo che egli pensa di assumere. Affinché regga "l'impalcatura" che il soggetto intende mettere in scena, occorre che tra *setting*, *appearance* e *manner* – cioè tra "ambientazione" e "facciata personale" – ci sia una certa coerenza. In più, la facciata diventa una rappresentazione collettiva e stabile quando diverse *routine* si svolgono mostrando lo stesso *front*.

² L'Autore suggerisce che il termine *an encounter* può essere utilizzato interscambiabilmente con quello di *interaction*; nel 1961, egli approfondirà nel dettaglio questo concetto all'interno del saggio intitolato *Encounters. Two Studies in the Sociology of Interaction*.

³ Per *setting* Goffman intende tutti quei dettagli che costituiscono lo scenario, gli arredi ed il contesto nel quale una rappresentazione inizia e termina.

Un processo interessante è quello dell'idealizzazione: gli individui tendono a mettere in scena la rappresentazione di sé, fedele ai valori socialmente accreditati per quello *status*. Nel far questo, egli adotta una serie di strategie e di *routine* continuamente protese a confermare il modello offerto. Per spiegare questo concetto, Goffman riprende il concetto di cerimonia dalla tradizione di Durkheim e di Radcliffe-Brown; essa è intesa come ogni rituale che permette una rivalutazione dei valori morali di una comunità. A questo concetto si lega il nucleo tematico del libro: «*when an individual offers a performance he typically conceals something more than inappropriate pleasures and economies*» (ivi: p. 43). Inoltre, «*Some of these matters for concealment may*» (ibidem) sono di seguito elencati:

- l'attore può essere impegnato in un'attività lucrativa che è in contrasto con la rappresentazione che egli intende trasmettere, e che è nascosta al suo pubblico;
- al fine di dimostrare l'infallibilità di una rappresentazione, l'individuo cela gli sbagli, gli errori di rappresentazione e qualsiasi "prova" che li potrebbe svelare;
- tendenzialmente il soggetto presenta agli altri un lavoro finito, e non mostra le strategie impiegate per terminarlo;
- non devono emergere gli aspetti meno piacevoli, più degradanti e meno apprezzabili che hanno portato al raggiungimento di una rappresentazione finita ed accettabile;
- se l'individuo deve rappresentare diversi standard ideali, alcuni valori verranno sostenuti in misura maggiore di altri scegliendo di occultare quelli la cui violazione è socialmente accettabile, e di esibire quegli altri il cui mancato rispetto sarebbe giudicato negativamente.

Per essere credibile e collettivamente accolta, la rappresentazione che un individuo sorregge deve quanto più possibile rispettare le norme sociali e morali che la rendono prossima ad un ideale sociale; tuttavia, esistono circostanze per le quali l'aspetto fittizio della rappresentazione rischia di essere svelato e che Goffman sintetizza in tre gruppi:

1. la perdita del controllo della situazione a vantaggio di un atteggiamento insolente o scorretto;
2. mostrare scarso interesse verso l'interazione, o rispondere in modo poco adeguato ai *feedback* dell'altro;
3. esibire rappresentazioni con una *dramaturgical direction* poco accurata può suscitare momenti di attesa e di imbarazzo.

In sintesi, l'attore mantiene una coerenza espressiva cercando di controllare le dissonanze in misura maggiore di quanto il pubblico si aspetti che faccia. Dunque, il modello goffmaniano dell'interazione prevede che il soggetto non esprima se stesso spontaneamente, ma che costruisca artificialmente la propria rappresentazione in modo che sembri coerente e sintonica con il luogo di ambientazione.

Nel secondo capitolo, Goffman approfondisce il ruolo del pubblico nel sostenere una rappresentazione individuale. Egli esordisce dicendo che «*the presentation is merely an expressive extension of the character of the performer terms. This is a limited view and can obscure important differences in the function of the performance for the interaction as a whole*» (ivi: p. 77). Tuttavia, durante il testo, egli approfondisce il tema della *performance* mettendo in evidenza che le rappresentazioni servono ad esprimere «*the characteristics of the task that is performed and not the characteristics of the performer*» (ibidem); ed inoltre, esse sono «*an integral part of a projection that is fostered and sustained by the intimate co-operation of more than one participant*» (ibidem).

In sintesi, sembrerebbe che Goffman pensi alle rappresentazioni come qualcosa che l'individuo genera per adeguarsi agli altri e, per certi versi, esse sono prescritte dagli altri partecipanti presenti all'incontro. Lui usa il termine *performance team* per riferirsi a coloro i quali collaborano e colludono tra loro affinché possano «*co-operate in staging a single routine*» (ivi: p. 79): due o più attori di una rappresentazione lavorano implicitamente insieme come se fossero un *team* spinto dal comune scopo di rendere credibile e realistico quanto rappresentato agli occhi di un potenziale pubblico di osservatori.

Tra i compagni di *équipe* si sviluppa necessariamente un vincolo di interdipendenza reciproca volto a sostenere una stretta collaborazione sul piano drammaturgico. Oltre a ciò, l'*équipe* cerca di mantenere il “controllo della scena” al fine di scegliere le informazioni che possono essere trasmesse al pubblico. In molte rappresentazioni è decisivo il ruolo del *director may*; egli ha il duplice compito di «*bringing back into line member of the team whose performance becomes unsuitable*» (ivi: p. 98) e di *sparking the show*.

La *routine* di un'*équipe* si dispiega lungo tre dimensioni a partire dalle quali è possibile comprendere il ruolo degli attori nell'interazione: la *dramatic leadership*, la *directive leadership* e il modo in cui i soggetti investono il loro tempo in “attività reali” o nella finzione. Le prime due non sono necessariamente compresenti nella *performance* di un individuo.

Nel terzo capitolo, *Regions and Region Behavior*, Goffman definisce il concetto di ambiente nel quale ha luogo la scena; per far ciò distingue tra la *front region* – ovvero la “ribalta”, il luogo dove si svolge la rappresentazione, o meglio, dove la rappresentazione è offerta al pubblico – ed il *setting*, la “scena”, «*the fined sign-equipment*» (ivi: p.107). Più che descrivere l'ambiente relativo alla rappresentazione, Goffman si concentra maggiormente su quei meccanismi comportamentali che sorreggono l'esibizione scenica, e che definiscono la situazione dell'interazione. Infatti, il concetto di “ambientazione” rimanda a quello di “definizione della situazione” da parte degli attori, e non ad una dimensione territoriale o fisica; tant'è vero che, *the region* riguarda la regione simbolica nella quale ha luogo l'interazione e, quando egli parla di *requirements of decorum in a region*, si riferisce a norme strumentali e morali. Esistono due categorie di norme: quelle che rispettano i criteri di “cortesia” – cioè relative ai modi in cui l'attore tratta il pubblico – e quelle che riguardano il *decorum*, che riguardano il modo in cui l'attore si comporta durante la sua *performance*.

Goffman distingue tra “ribalta” e “retroscena”; quest'ultimo è il luogo inaccessibile al pubblico nel quale il soggetto esprime il proprio *self* senza finzione. Affinché questo costituisca un luogo sicuro, l'attore esercita un

attento controllo sia sulla *performance* sia sul luogo nel quale essa debba essere espressa. Per esempio, le persone altolocate possono andare in scena solo in ambienti in cui ha luogo una cerimonia, o un evento importante. Al fine di spiegare che «*Work and recreation regions represent two areas for backstage control*» (ivi: p. 121), Goffman offre al lettore una serie di interessanti esempi, sia sulla distribuzione delle stanze di una casa sia sulla gestione degli spazi e dell'abbigliamento presso lo Shetland Hotel – dove ha condotto lo studio – volta alla tutela della rappresentazione che le persone rendono disponibile ai propri ospiti, o ai clienti (cfr. pp. 120-122). Rispetto alla gestione del retroscena, l'Autore individua tre limiti: gli individui tendono ad invischiare piano formale ed informale nel momento in cui, per essere credibili davanti al pubblico, cercano di accaparrarsi la fiducia dei membri dell'*équipe* anche nel privato; un secondo aspetto, è la necessità di un supporto morale tra gli attori che funga da rinforzo prima della scena; un terzo aspetto, riguarda il fatto che più lo *status* dei partecipanti (differenza etnica, di genere, socio-economica) è eterogeneo minore è il loro margine di libertà che essi hanno nel gestire la loro rappresentazione rendendola credibile a fronte delle aspettative del pubblico.

Oltre alla *front region* e al *setting*, Goffman descrive un terzo territorio: l'ambiente esterno, cioè tutto ciò che non fa parte né della scena né del retroscena. Per esempio, utilizzando la metafora delle istituzioni sociali, l'Autore individua come esterno ciò che si trova al di là delle mura dell'edificio; ciò che è estraneo. Quest'ultimo può fungere da potenziale pubblico di una rappresentazione qualora se ne presenti la necessità per l'attore.

Quando gli attori si impegnano a controllare la situazione scenica, possono anche controllare il confine simbolico tra questi territori. Per esempio, attraverso la segregazione del pubblico⁴ si può marcare il confine tra quelli che quelli che sono considerati i propri spettatori e quelli che non lo sono, e quindi tra ciò che fa parte della scena e ciò che non lo è. La possibilità che gli

⁴ La "segregazione del pubblico" consiste nel tentativo di non far invischiare i tipi di spettatori scelti con cognizione di causa con altre persone estranee alla situazione inscenata.

spettatori vedano l'attore rappresentare un altro ruolo davanti ad un nuovo pubblico, diverso o in contrasto rispetto a quello che ha messo in opera per loro, rischia di far loro notare delle contraddizioni nelle esibizioni. La tendenza dell'attore è quella di far sentire unico e peculiare il rapporto con i suoi spettatori. Quando questo meccanismo fallisce perché, per esempio, un estraneo entra a far parte del pubblico, gli attori possono momentaneamente interrompere la loro interazione e dare inizio ad un'altra temporaneamente sostitutiva e cordiale, al fine di nascondere al nuovo arrivato quanto messo in scena in precedenza, e di fargli osservare una *performance* che preserva, in ogni caso, la facciata di chi la attua. La gestione temporale del passaggio da una rappresentazione ad un'altra, dovuta all'intrusività inaspettata di un estraneo, genera comunque imbarazzo; e dà meno spazio agli atteggiamenti di cortesia. In tal senso, la segregazione del pubblico serve a prevenire alcuni rischi di invischiamento che minacciano la credibilità di una rappresentazione legati ai "confini del pubblico", e a controllare le impressioni.

Il capitolo *Discrepant Roles* riguarda «*the kinds of person who learn about the secrets of a team and with bases and threats of their privileged position*» (ivi: p.144). Goffman sostiene che attori, pubblico ed estranei, si differenziano sulla base di tre criteri: la funzione che assolvono, il territorio che occupano ed, infine, le informazioni che posseggono. La prima parte del capitolo è dedicata alla definizione dei tipi di segreti sottesi ad una rappresentazione, poiché essi permettono di comprendere il tipo di informazioni veicolate dai vari personaggi. La seconda parte è dedicata alla descrizione dei ruoli che risultano incongruenti nell'interazione, cioè i ruoli assunti da coloro i quali hanno accesso ad informazioni che appartengono ad un'altra categoria di soggetti.

Per quanto riguarda le descrizione delle *deconstructive information*, Goffman parla dei seguenti tipi di segreti:

- *dark secrets*: informazioni che appartengono all'*équipe* e che vengono tenute nascoste perché incongruenti con l'immagine di sé che essa vuole trasmettere;

- *strategic secrets*: informazioni volutamente celate per evitare che il pubblico reagisca a quanto l'*équipe* sta progettando;
- *inside secrets*: il possesso di questa informazione alimenta il senso di appartenenza del soggetto all'*équipe*;
- *entrusted secrets*: è qual tipo di segreto la cui tutela rende il membro dell'*équipe* credibile ed affidabile agli occhi degli altri;
- *free secrets*: è un'informazione che può essere svelata senza screditare l'immagine che si vuole mostrare.

Sulla base dell'interazione tra gli elementi “funzione, territorio e informazioni”, gli attori assumono determinate posizioni, dei *points of vantage relative to the performance* che Goffman considera dei veri e propri ruoli. Essi sono definiti con l'aggettivo *discrepant* perché una persona viene a far parte della situazione sociale *in a false guise*. *The role of informer* appartiene a colui che finge di far parte dell'*équipe* per entrare nel retroscena e divulgare all'esterno informazioni che screditano lo spettacolo. *The role of shill* riguarda un insospettabile membro del pubblico che agisce, in realtà, in accordo con gli attori. Gli *spotters* sono coloro i quali fanno parte del pubblico e veicolano informazioni a vantaggio dello stesso. A questa categoria appartengono anche quegli individui che fanno parte del pubblico, sembrano innocui, ma al termine dello spettacolo vanno dal proprio datore di lavoro – un rivale dell'*équipe* – per riferire quanto visto. *The role of mediator* viene esercitato da colui il quale conosce i segreti di ambedue le parti e trasmette ad entrambe l'erronea impressione di essere più leale per una che per l'altra. Infine, il ruolo della *non-person* riguarda tutti coloro i quali sono presenti nella scena ma non pretendono di assumere un ruolo che non gli appartiene; non sono parte né del pubblico né degli attori né degli estranei. Generalmente questo ruolo appartiene ai soggetti in una posizione di subordine, come nel caso del domestico; tuttavia, possono presentarsi delle situazioni per le quali, in seguito all'accesso ad informazioni da parte della “non persona”, essa può divenire una minaccia per la *performance*. Pertanto, Goffman delinea alcuni ruoli di *impostors* che

caratterizzano la “non persona”; essi sono i seguenti: il *service specialist*, il *confidant* ed il *colleague*.

I primi sono gli addetti ai lavori funzionali alla preparazione ed al mantenimento dello spettacolo; insieme ai membri dell'*équipe* condividono i segreti ed il retroscena ma, a differenza di loro, non hanno colpe, responsabilità e meriti inerenti l'esibizione della rappresentazione. A volte il *service specialist* può appartenere ad un ceto sociale più elevato di quello dell'attore che serve; ciò genera una sorta di ambiguità di *status*. Altre volte egli può divenire una minaccia per l'attore stesso poiché possiede informazioni segrete che può sfruttare a suo giovamento. Infine, gli attori possono provare imbarazzo quando il *service specialist* funge da *istructor*, cioè quando gli offre lezioni su come rendere credibile la sua *performance*.

Il *confidant* è colui il quale l'attore confessa le proprie colpe e fa parte della categoria degli “estranei”. Diversamente dallo specialista, egli non specula sulle informazioni di cui è in possesso.

Infine, c'è il ruolo del *colleague*, colui che condivide con l'attore la stessa rappresentazione e la conseguente fatica per mantenerla; questa condivisione rafforza i legami tra colleghi fintantoché essi sono impegnati nella stessa attività e condividono lo stesso obiettivo.

Nel quinto capitolo *Communication Out of Characters*, Goffman attenziona tutti quei processi comunicativi che costituiscono una minaccia per la rappresentazione poiché ne svelano le contraddizioni; in particolare, si riferisce a tutte quelle forme di comunicazione che contraddicono il personaggio, dimostrando che «*the show he is maintaining is only and merely a show*» (ivi: p. 169). Egli suddivide il capitolo in paragrafi, ciascuno dedicato all'approfondimento di un tipo particolare di “comunicazione contraddittoria”.

In *Treatment of the Absent*, l'Autore descrive i mutamenti della comunicazione degli attori che si hanno nel passaggio dalla scena al retroscena: la comunicazione risulta cortese e cordiale di fronte al pubblico; mentre, in sua assenza, si possono usare sia termini che mostrano un minor coinvolgimento ed interesse verso gli spettatori – rispetto a quello mostrato al loro cospetto – sia

forme comunicative volte a denigrare intenzionalmente il pubblico non presente.

In *Staging Talk*, Goffman spiega che, in assenza del pubblico, molte informazioni tra gli attori riguardano le questioni inerenti la messa in scena. Esse sono di vario tipo: possono servire a rafforzare i sentimenti solidaristici, o possono anche assumere il carattere dei pettegolezzi.

In *Team Collusion* vengono descritte le strategie comunicative adottate dai membri dell'*équipe* per supportare la credibilità della rappresentazione di un attore. La “cospirazione” si realizza attraverso un *system of secret signals*, chiamati anche *staging cues*. Essi consistono in delle informazioni che gli attori si scambiano senza che il pubblico lo percepisca; così facendo, cercano di mantenere ben salda la credibilità della messa in scena. Oltre ai “segnali segreti” la collusione tra membri dell'*équipe* può avvenire anche per mezzo della *derisive collusion*, che riguarda l’atteggiamento denigratorio che un attore può avere verso il proprio personaggio, oppure che i membri dell'*équipe* possono avere verso il pubblico, oppure ancora che un attore può avere verso gli spettatori. Nel primo caso, l’effetto che ne consegue è che il soggetto riesce a mantenere le distanze dal ruolo di attore e, in assenza del pubblico, può distaccarsi dal suo personaggio; nel secondo caso, il gruppo di colleghi attori si trasmettono una serie di segnali segreti per deridere il pubblico a sua insaputa e, al contempo, per cercare di rendere credibile la situazione rappresentata. Nel terzo caso, Goffman si riferisce all’atteggiamento di sostegno che l’attore adotta nei confronti del pubblico anche se ciò gli suscita sentimenti contraddittori e di insoddisfazione.

In *Realigning Actions*, l’Autore studia i processi di “ri-allineamento”, cioè delle “forme di cospirazione” ufficiose intraprese dai membri di *équipe* diverse, i quali cercano un consenso operativo al fine di mantenere la rappresentazione inscenata; essi sono stati anche definiti dall’Autore come dei «*movements around, or over, or away from the line between the teams*»(ivi: p. 195). L’atteggiamento definito *unofficial grumbling*, le *guarded disclosures* ed il *double-talk* ne costituiscono alcuni esempi.

Gli *unofficial grumbling* sono forme di proteste che vengono espresse in maniera velata attraverso sottintesi, parodie, mimiche, allusioni, ecc., ed hanno lo scopo di valorizzare la propria *équipe* e di sminuire l'altra. Tuttavia, proprio perché sono ambigue e poco esplicite, i destinatari non sempre possono rispondere.

Le *guarded disclosures* sono forme di interazione sociale volte a diminuire o ad aumentare la distanza sociale; consistono in comunicazione ufficiose che provano e "scommettere" l'altro, a *putting out feeler*.

Il *double-talk* riguarda una serie di informazioni che un subordinato ed un superiore si scambiano senza che altri se ne accorgano; in particolare, si riferisce a tutte quelle azioni che non sono di competenza del subordinato ma che ufficiosamente dipendono da lui. È una sorta di cospirazione tra subordinato e superiore – tenuta ad insaputa delle altre parti con le quali si sta cospirando – legata alle necessità del momento, e non volta a creare affinità tra i due.

Nel quinto capitolo *The Art of Impression Management*, Goffman riprende molti concetti esposti nelle pagine precedenti con il fine di aggiungere la spiegazione delle tecniche che gli attori adottano per il controllo delle impressioni sul pubblico. Nella messa in scena, o nel passaggio da una rappresentazione ad un'altra – come anche nel caso del *creating a scene* – gli attori devono cercare di evitare che «*the intruder is likely to catch those present flagrante delicto*» (ivi: p. 209), cioè che il pubblico possa scorgere qualche difficoltà nella messa in scena e, quindi, possa captare il carattere fittizio di quanto manifestato. Tra le tecniche egli approfondisce le seguenti:

- *Dramaturgical loyalty*: riguarda l'atteggiamento di supporto adottato dai membri dell'*équipe* nei confronti della rappresentazione dell'attore; i membri leali tendono a non contraddire quanto inscenato.
- *Dramaturgical discipline*: è la capacità dell'attore gestire l'ambivalenza tra l'apparire spontaneo e coinvolto nella sua rappresentazione e, al contempo, essere in grado di restarne affettivamente distaccato. Ciò faciliterebbe l'individuazione di eventuali pericoli e delle strategie opportune per

fronteggiarli. In questo ambito, rientra la scelta della qualità e della quantità dei membri dell'*équipe*, e quella del tipo di pubblico.

- *Protective practices*: tutte le tecniche protettive, se ben gestite, hanno l'effetto di controllare le impressioni del pubblico; l'effetto, *the audience exercises tact*, offre agli attori un valido aiuto per la messa in scena.
- *Tact regarding tact*: ogni volta che il pubblico dimostra di aver agito con tatto, sembra che gli attori ne prendano consapevolezza e rispondano, a loro volta, con tatto. Questo gioco tra le parti prosegue fintantoché esse non mostrano segni di consapevolezza e di intesa: ciò significherebbe la scoperta del retroscena, la "messa a nudo dell'impalcatura".

Mentre i precedenti capitoli approfondiscono elementi concettuali, raggruppati per aree tematiche, attraverso un linguaggio estremamente drammaturgico, nelle conclusioni, Goffman dichiara di aver scelto volutamente questa forma linguistica al fine di rendere più evidente al lettore l'analogia tra l'interazione sociale e la scena teatrale. Grazie alla metafora drammaturgica, l'Autore può raggiungere il fine della comprensione, da parte del lettore, dell'articolato mondo dell'interazione sociale. Di esso, nell'ultimo capitolo, egli delinea un quadro teorico-concettuale che, da un lato, sintetizza quanto detto in precedenza nel volume, e dall'altro lato, aggiunge nuove ed interessanti chiavi di lettura. Per esempio, con queste parole Goffman offre alcune precisazioni sulla natura del suo studio:

these features and elements, then, comprise the framework I claim to be characteristic of much social interaction as it occurs in natural setting in our Anglo-American society. This framework is formal and abstract in the sense that it can be applied to any social establishment; it is not, however, merely a static classification. The framework bears upon dynamic issues created by the motivation to sustain a definition of the situation that has been projected before others (ivi: p. 239).

Egli demarca il campo di osservazione dell'interazione faccia-a-faccia: essa può essere studiata analiticamente se racchiusa all'interno di sistemi totalitari.

Non trascura l'importanza dello scambio tra sistemi chiusi, ma lo considera un argomento che esula dal suo interesse di studio. Rispetto all'analisi delle interazioni nei *closed systems*, Goffman afferma che un'istituzione può essere analizzata *technically, politically, culturally e structurally*. Ma, guardando al *drammaturgical approach* – da lui considerato l'anello mancante tra le citate prospettive di studio – egli si pone come obiettivo di studio analitico: «*the techniques of impression management employed in a give establishment, the principal problems of impression management in the establishment, and the identity and interrelationships of the several performance teams [...]*» (ivi: p. 240)

2.4 Self and Total Institutions, da Asylums. Essay on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates (1961)

Nella prefazione Goffman presenta il lavoro *Asylums. Essay on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates* (1961; tr. it. 2003) come il frutto di alcuni studi sia sul comportamento di reparto nel *National Institute of Health Clinical Center*⁵, avvenuti tra il 1954 ed il 1957, sia sul mondo sociale e soggettivo degli internati dell'ospedale *St. Elizabeth*, a Washington (D.C.), nel 1955-1956.

Egli si definisce uno “studioso della vita di comunità” e ritiene fondamentale l'osservazione come metodo di lavoro e la partecipazione dell'osservatore come risorsa conoscitiva. Nello specifico dell'esperienza nell'ospedale *St. Elizabeth*, Goffman assume come oggetto di osservazione gli internati; per studiare le loro interazioni partecipa alla vita istituzionale, pur non investendo né tempo nelle relazioni con lo staff né responsabilità nella gestione dei reparti. Rese noto alla direzione lo scopo del suo studio così da

⁵ Si ricorda che dall'autunno del 1954 fino alla fine del 1957 Goffman fu nominato *visit member* del *Laboratory of Socio-environmental Studies* del *National Institute of Mental Health* in Bethesda, Maryland.

poter far parte del ciclo di vita quotidiana dei degenti – per esempio in qualità di assistente del corso di ginnastica – senza esserne interamente coinvolto.

L'Autore presenta l'osservazione non come uno strumento di ricerca scientifica, bensì come un metodo di esplorazione che, lungi dal criterio deduttivo di divulgazione di conoscenza, offre la possibilità di esplorare realtà inosservabili se lo studioso pone una distanza tra sé e l'oggetto osservato. «*The world view of a group functions to sustain its members and expectedly provides them with a self-justifying definition of their own situation and a prejudiced view of non-members [...]*» (ivi: p. x). L'obiettività nell'osservazione non è possibile! Al contrario, qualsiasi forma di giudizio risente sia delle esperienze di vita di chi osserva sia del suo status sociale e della cultura di riferimento nella quale lo status stesso acquista uno specifico valore, distinguendosi da altre posizioni sociali.

Attento ai dettagli, quanto ai più generici elementi socio-contestuali, Goffman non tralascia di ringraziare le persone che gli hanno reso possibile lo studio in questione: il dottor Hoffman, allora primo assistente medico, concesse il permesso di intraprendere lo studio nell'ospedale *St. Elizabeth* e visionò il lavoro *Asylums* prima della pubblicazione, senza apporre censure; alcune correzioni furono apportate grazie ai suggerimenti del sovrintendente dell'ospedale, il dottor Overholser; il lavoro di censura e di rilettura del testo era di pertinenza del *National Institute of Mental Health* di Bethesda che lo fece limitandosi a consigliare una terminologia meno “villana” rispetto a quella utilizzata.

Nella premessa del libro, Goffman definisce l'istituzione totale come «*a place of residence and work where a large number of like-situated individuals, cut off from the wider society for an appreciable period of time, together lead an enclosed, formally administered round of life*» (ivi: p. XIII). Tra le istituzioni totali, egli approfondisce quella degli ospedali psichiatrici vissuti ed esperiti dal punto di vista dell'internato. Goffman dice di voler approfondire attraverso il metodo osservativo l'interpretazione sociologica della struttura del sé (*Self*).

Inoltre, egli spiega la struttura dell'opera che comprende quattro saggi. Tra di essi si riscontrano ripetizioni tematiche perché resta invariato l'oggetto di osservazione, il mondo dell'internato; tuttavia, cambia il punto di vista, cioè ogni saggio affronta il tema da angolature differenti grazie alle quali il lettore può farsi un'idea delle ambivalenze dell'istituzione ospedaliera psichiatrica. Nel rispetto delle diverse prospettive di osservazione, Goffman incorpora nella stessa opera i quattro saggi, mantenendoli separati; diversamente, la rielaborazione di questi all'interno di un testo unificato avrebbe compromesso l'osservazione "analitica" del tema centrale ed il lavoro di confronto delle specifiche interpretazioni.

I saggi sono i seguenti: *On the Characteristics of Total Institutions*; *The Moral Career of the Mental Patient*; *The Underlife of a Public Institution: A Study of Ways of Making Out in a Mental Hospital*; *The Medical Model and Mental Hospitalization: Some Notes on the Vicissitudes of the Tinkering Trades*.

- 1) *On the Characteristics of Total Institutions* deriva da una precedente versione più breve che si trova in *Symposium on Preventive and Social Psychiatry*, Walter Reed Army Institute of Research, Washington (D.C.), 15-17 aprile 1957. La versione inclusa in *Asylums* è tratta da Cressey, D.R. (1961) (a cura di). *The Prison*. Holt: Rinehart and Winston, Inc. Essa contiene cinque parti e approfondisce lo studio del mondo dell'internato, dello staff e delle cerimonie istituzionali.
- 2) *The Moral Career of the Mental Patient*: il saggio è una ristampa di quello originariamente pubblicato due anni dopo in *Psychiatry: Journal for the Study of Interpersonal Processes*, XX, n. 2, Maggio 1959. Esso, dopo una premessa sul concetto di "carriera", si suddivide in due parti che indagano i vissuti e le esperienze dell'internato rispetto alla costruzione del *self* durante le fasi del predegente e del degente.
- 3) *The Underlife of a Public Institution: A Study of Ways of Making Out in a Mental Hospital* è un approfondimento di una precedente versione più breve, presentata nell'Agosto del 1957 al Convegno annuale dell'*American*

Sociological Society a Washington (D.C.). Il saggio è suddiviso in tre parti. Quella centrale si focalizza sulle esperienze difensive e di sopravvivenza che contrassegnano la vita all'interno dell'ospedale psichiatrico.

- 4) L'ultimo saggio si intitola *The Medical Model and Mental Hospitalization: Some Notes on the Vicissitudes of the Tinkering Trades* e si concentra sul rapporto tra professionista, cliente e comunità.

On the Characteristics of Total Institutions

Nel saggio *On the Characteristics of Total Institutions*, Goffman descrive alcuni esempi di organizzazioni (stazioni, negozi, uffici, ecc.) distinguendoli in funzione della condizione sociale, delle attività ricreative, della presenza di personale stabile o fluttuante, del tempo che i partecipanti impiegano nelle attività istituzionali. Esse possono essere raggruppate in cinque categorie:

1. istituzioni nate a tutela di incapaci non pericolosi (istituti per ciechi, orfanotrofi, ecc.);
2. istituzioni nate a tutela di coloro che non sono in grado di badare a se stessi e rappresentano un pericolo per la comunità (ospedali psichiatrici, lebbrosari, ecc.);
3. istituzioni che proteggono la società da soggetti potenzialmente pericolosi nelle quali il benessere delle persone segregate è una finalità secondaria (penitenziari, campi di concentramento, ecc.);
4. istituzioni con finalità strumentale, il cui scopo è connesso allo svolgimento di specifiche attività (navi, collegi, furerie militari, ecc.);
5. istituzioni "staccate dal mondo" che hanno la funzione di fornire luoghi di preparazione per religiosi.

Goffman usa indistintamente i termini *social establishment* e *institutions* per designare concettualmente una unità di studio: i luoghi dove si svolge con regolarità una certa attività. Con l'aggettivo *total* si riferisce ad un particolare tipo di istituzione della quale tenta di tracciare i connotati distintivi, senza avere la pretesa di presentarli come elementi di prescrizione analitica su tutte le

istituzioni. Per far questo, come metodo di ragionamento, egli parte col delineare, dapprima, le caratteristiche di una ipotetica categoria ideale di istituzione totale per stabilire, successivamente, sia i fattori in comune sia quelli differenti tra le diverse istituzioni.

Giunge alla conclusione che le caratteristiche comuni tra le istituzioni totali e le altre organizzazioni riguardano tre aspetti della vita quotidiana: dormire, divertirsi e lavorare. Nello specifico delle prime, però, questi elementi si concretizzano in un modo peculiare:

- ogni aspetto della quotidianità si svolge nello stesso luogo;
- qualsiasi attività viene svolta con le medesime persone, trattate tutte allo stesso modo ed obbligate a fare tutte le stesse cose;
- le attività quotidiane sono rigorosamente schedate e gestite sotto un ritmo prestabilito;
- la maggior parte delle attività quotidiane sono imposte dall'alto e seguono un unico "piano razionale" in conformità con gli scopi istituzionali.

Ogni singolo aspetto può essere rintracciato in altre tipologie istituzionali non rigide; la peculiarità delle istituzioni totali è che li contengono tutti quanti.

Un'altra caratteristica delle istituzioni è la strutturazione in gruppi di persone, i cui confini sono gerarchicamente ed istituzionalmente determinati; in particolare nelle organizzazioni totali, essa è fonte di rappresentazioni che veicolano stereotipi, relazioni e stili comportamentali nell'agire quotidiano. Goffman distingue due categorie principali di attori dell'organizzazione: gli internati e lo staff; marginalmente tiene in considerazione il personale medico, i familiari, i "capi" istituzionali, le persone della comunità nella quale l'internato ha vissuto prima dell'inserimento in istituzione.

La relazione tra staff e internati è uno dei principali oggetti di osservazione dell'Autore, il quale tende a focalizzarsi maggiormente sul punto di vista dei degenti. I saggi evidenziano l'esistenza di una "frattura" tra i degenti e il personale dell'organizzazione, e ne individuano l'origine in due fattori: il primo riguarda l'impossibilità dell'internato di conoscere le decisioni prese nei confronti del suo futuro ed il conseguente potere dello staff di manipolare

burocraticamente la vita del paziente, proprio in virtù di questa esclusione “totale”; il secondo è relativo alla questione lavoro/incentivo al lavoro. In altri termini, nelle istituzioni totali il tipo di lavoro e la tempistica sono imposti dall’alto e l’onorario è tradotto in benefici simbolici o materiali da spendere all’interno della vita istituzionale secondo limitate possibilità – non come denaro da condividere in piena autonomia con i propri affetti e per i propri bisogni. Così Goffman descrive questi aspetti dell’istituzione totale: «*The total institution is a social hybrid, part residential community, part formal organization; therein lies its special sociological interest*» (ivi: p. 12).

Nella parte del saggio *The inmate world*, particolare attenzione viene data al modo in cui l’istituzione influenza le rappresentazioni dell’internato rispetto alla propria vita. L’Autore riflette sul potere manipolativo dell’organizzazione sulla mutazione del sé e sulla rappresentazione che gli internati hanno di se stessi. Il primo processo che si attiva viene definito con il termine “disculturazione” – preso in prestito da Robert Sommer (1959)⁶ – con cui Goffman intende la “rimozione” dell’originaria cultura familiare e sociale dopo l’ingresso nella vita istituzionale. Di fatto qualsiasi istituzione non è totale nella misura in cui fornisce al soggetto un bagaglio di possibilità esperienziali tali da confermare la rappresentazione che egli ha di se stesso e di esercitare una serie di difese e di strategie per far fronte ad imprevisti e conflitti; l’integrazione del sé è garantita da due processi che non lo destrutturano integralmente, l’accomodamento e l’assimilazione, ma che facilitano dinamiche adattive e di crescita, anche culturale, nei confronti dei cambiamenti dell’ambiente sociale. Questo carattere all’interno delle istituzioni totali si perde; si attiva il processo di “disculturazione” e l’internato non possiede più la percezione del distacco tra il dentro ed il fuori dell’istituzione; il suo problema diventa un altro: se riuscirà ad uscire dal mondo istituzionale totalizzato e totalizzante.

⁶ Goffman usa il termine “disculturazione” in senso diverso dal significato originario conferitogli da Sommer (1959) per il quale significava la perdita delle capacità fondamentali della vita sociale, quali la cooperazione e la comunicazione.

La “recluta” entra nell’istituzione con un concetto di sé che subisce continue e ripetute umiliazioni e “profanazioni”. Si attivano, dunque, una serie di processi di cambiamento che si esprimono in forme di “riduzione del sé” e che caratterizzano lo sviluppo della “carriera morale” del malato. Con questa accezione Goffman intende un progressivo mutare di credenze, che l’individuo avverte nei confronti di se stesso e di coloro che gli sono vicini. Egli descrive alcune forme di “riduzione del sé” e ne individua l’origine nella frattura tra il proprio mondo interno e quello esterno, nella “spoliazione dei ruoli”, frutto della rottura con lo schema dei ruoli socialmente riconosciuto e dell’istituirsi di nuovi ruoli in un tempo duraturo e non determinato. Un aspetto corollario è il fenomeno della “morte civile”, ossia della perdita momentanea o definitiva dei propri diritti civili quali, per esempio, la gestione del denaro.

L’inizializzazione della vita istituzionale avviene per mezzo delle *admission procedures*, definite da Goffman come «*“triming” or “programming” because in thus being squared away the new arrival allows himself to be shaped and coded into an object that can be fed into the administrative machinery of the establishment, to be worker on smoothly by routine operations*» (ivi: p. 16).

Le prime forme di socializzazione rappresentano una sorta di *obedience test* dell’internato che dovrà rispettare le regole della vita istituzionale ed il sistema di rinforzo/punizione applicato dallo staff.

Innanzitutto, attraverso il rito di iniziazione o di “benvenuto” (che include la procedura d’ammissione ed il test di obbedienza), l’internato perde il suo nome di origine e acquisisce il “nomignolo”. È il momento in cui il soggetto smarrisce gli elementi che fino ad allora hanno rappresentato il suo sé ed inizia a ricevere nuove acquisizioni caratterizzate da oggetti simbolici (per esempio il nuovo nome) qualificati come *«form of standard issue, uniform in character and uniformly distributed. These regular possessions [...] in some cases are recalled at regular intervals to be, as it were, disinfected of identifications»* (ivi: p. 19). Le procedure di spoliazione del sé perdurano anche dopo che il soggetto ha perduto il “corredo per la propria identità” e possono presentarsi sotto forme diverse di mortificazioni: mutilazioni fisiche e umiliazioni

corporee, perdita sia del senso di sicurezza personale accompagnata da stati prolungati di ansia, sia degli usi quotidiani per il soddisfacimento dei bisogni primari, sia del linguaggio espressivo della società d'origine che sancisce il patto sociale del rispetto del proprio sé. Anche la privazione delle manifestazioni eterosessuali si può tradurre nella minaccia dell'annichilimento della propria identità sessuale.

Un'ulteriore mortificazione del sé è data da una sorta di *contaminative exposure*, di carattere sia fisico sia relazionale, dovuto all'imposizione intenzionale dei contatti e dei rapporti sociali intra-istituzionali, non solo tra staff ed internati, ma anche tra gli internati stessi a prescindere da qualsiasi pregiudizio sociale e razziale. Altre forme di mortificazione ricadono sull'azione stessa dell'internato e costituiscono una «*a disruption of the usual relationship between the individual actor and his acts*» (ivi: p. 35). Una prima modalità viene definita da Goffman con il termine “circuito” ed indica una dinamica circolare attraverso cui l'individuo apprende che le possibili reazioni difensive, che attua in difesa del proprio sé, non gli consentono di poter stabilire delle distanze protettive tra sé e la situazione che lo mortifica, cosa che, invece, prima avveniva nella vita ordinaria.

In sintesi, Goffman rende chiaro quanto sia difficoltoso – se non impossibile – per un internato avere una qualche modalità espressiva individuale e non contaminata dalla qualità totalizzante del sistema.

Una seconda modalità è l'aggressione che si esprime attraverso forme di “irrigidimento” e di “tiraneggiamento”: qualsiasi azione del degente è sottoposta al controllo dell'occhio vigile dell'istituzione e ritmizzata in modo coercitivo; non c'è né il tempo né lo spazio mentale per essere ripensata ed adattata ai bisogni personali secondo una sorta di *personal economy of action*.

Connessi ai fenomeni delle mortificazioni, Goffman individua tre problemi di carattere generale:

- 1) il sistema delle istituzioni totali mette l'uomo davanti alla perdita del potere di controllo sulla propria vita e sul mondo; perde l'autocontrollo, l'autonomia e la libertà di azione frutto del processo di maturazione

evolutiva. Anche qualsiasi tentativo difensivo nei confronti dell'istituzione non ha più una valenza protettiva poiché imprevedibilmente può avere un effetto di ritorsione contro lo stesso internato, a conferma della sua posizione socialmente invalidante.

- 2) Un altro aspetto riguarda le aggressioni del sé. Relativamente a questo, Goffman descrive tre tipologie di istituzioni totali insieme ai loro membri: la prima è caratterizzata dalle istituzioni religiose che perseguono forme di mortificazione connesse al credo, seguite attivamente dai loro stessi componenti attraverso l'autoflagellazione, l'inquisizione dalla confessione, ecc.; poi ci sono i campi di concentramento, nei quali le mortificazioni sembrano essere agite e, quindi, subite dall'internato in virtù del loro potere mortificante; infine, in altre tipologie istituzionali gli aspetti mortificanti sono meno invasivi e riguardano alcune sezioni dell'istituzione (rispetto delle regole, l'igiene, ecc.). Goffman coglie il carattere cinico delle mortificazioni al di là della loro mera crudeltà: esse rappresentano in ogni caso "razionalizzazioni", ovvero strategie per manipolare la vita degli internati all'interno di un contesto fisico e strumentale limitato. Il vissuto degli internati varia in funzione del rapporto tra i desideri e le aspettative (incluso l'ingresso in istituzione per scelta volontaria o coatta), le finalità dell'istituzione e il senso di impotenza (anche chi entra volontariamente perde il proprio sé civile).
- 3) Il terzo aspetto è il *«the relation between this symbolic-interaction framework for considering the fate of the self and the conventional psycho-physiological one centered around the concept of stress»* (ivi: p. 47); in altre parole, ciò che può rappresentare uno stato di mortificazione per alcuni, per altri, invece, può assumere connotati differenti in funzione della propria percezione psicologica e della coerenza tra l'immagine di sé e l'azione subita (per esempio la testa rapata può essere umiliante per un internato e non per un prete).

Dopo l'ingresso in istituzione, una volta che ha un sé destrutturato, l'internato inizia a conoscere il "sistema dei privilegi" dell'istituzione.

Goffman lo descrive sotto tre aspetti: primo tra tutti, esso è un sistema di regole, di proibizioni e di prescrizioni, esplicite e formali, che definiscono il campo di azione dell'internato; in secondo luogo, è anche il sistema interno dei bisogni che gli è lecito desiderare e soddisfare. A riguardo, Goffman riesce a mettere in luce l'elemento "devastante" del sistema dei privilegi nei confronti delle motivazioni interne al sé: anziché difendere la propria autonomia gestionale, posseduta nella precedente vita pubblica, adesso il degente investe la maggior parte del tempo e delle proprie energie nel trovare strategie per ottenere possibili gratificazioni sostitutive. Il terzo aspetto riguarda le punizioni impartite qualora lo staff noti un'infrazione delle regole; esse vengono gestite attraverso rinforzi o punizioni da parte dello staff per ottenere l'obbedienza assoluta degli internati.

Secondo Goffman, punizioni e agevolazioni fanno parte di qualsiasi forma istituzionale. Sia nelle dinamiche interne della vita istituzionale sia in caso di riconosciuto processo di guarigione, esse sono fonte di dinamiche di conferma/disconferma sullo stato di salute dell'internato e, quindi, sono implicate nella riduzione della pena e nella dimissione.

L'acquisizione di franchigie o di sanzioni è inserita all'interno della vita istituzionale e della struttura residenziale che la consente; per esempio, il livello di reparto all'interno del quale l'internato svolge la sua attività per l'intera o per una parte della giornata rappresenta di per sé un indicatore della sua posizione istituzionale in termini di punizioni/privilegi.

Per fronteggiare le situazioni svantaggiose e per percepirsi ancora padroni di se stessi, gli internati colludono apparentemente con questo sistema di rinforzi; ne deriva una sorta di ambivalenza tra l'accettazione formale del sistema ed il rifiuto informale espresso, per esempio, attraverso il "gergo istituzionale" oppure le "azioni di disturbo". Goffman chiama "adattamenti secondari", tutte quelle strategie che consentono al degente una sorta di protezione dagli attacchi al sé inflitti dalla logica punitiva-compensativa delle azioni dello staff. Le strategie informali di rifiuto o fuga sono custodite e celate in comportamenti codificabili solo tra pochi internati, affinché ne sia limitata la divulgazione

anche tra gli stessi degenti e, di conseguenza, ridotto il rischio della loro individuazione da parte dell'organizzazione.

Oltre al sistema dei privilegi, ci sono altri fattori che facilitano la ricostruzione del sé dei ricoverati sulla base delle coordinate imposte dall'organizzazione; essi sono per esempio la libertà da responsabilità economiche e sociali e il processo di fraternizzazione o di mutuo aiuto tra internati, a prescindere dal loro originario status. Il sostegno reciproco fornisce un'ottima spinta alla formazione di gruppi primari; comunque, dal punto di vista dello staff, essi costituiscono una minaccia per il rispetto delle regole, motivo per cui la loro formazione è oggetto di controllo e di punizioni. Tuttavia, ci sono situazioni di "anomia" nelle quali l'internato non può fidarsi neanche del proprio compagno, il quale proverà a derubarlo, ad aggredirlo o a tradirlo.

Durante la vita istituzionale, l'internato può seguire diversi modi di adattamento in relazione alle diverse esperienze: il "ritiro dalla situazione", caratterizzato dalla massiccia riduzione del proprio coinvolgimento negli eventi che richiedono partecipazione e dall'aumento dell'attenzione verso la sfera del proprio corpo (fenomeno noto come regressione o psicosi carceraria); la "linea intransigente", determinata dal rifiuto di collaborare con lo staff come sfida nei confronti dell'istituzione; la "colonizzazione" che prevede l'investimento totale della vita dell'internato nella ricerca delle soddisfazioni personali che l'istituzione può offrire, la quale, di conseguenza, diventa l'intera ed unica realtà per il soggetto; la "conversione" secondo cui il paziente tende ad assumere su di sé il giudizio che lo staff si è fatto di lui e si identifica interamente nel ruolo dell'internato.

Infine, dal momento che ha perduto la rappresentazione della propria identità passata, l'internato inizia a costruirsi una matrice culturale per fornire al proprio sé un senso all'interno dell'organizzazione. I vissuti antecedenti alla vita istituzionale vengono ricordati come esperienze penose perché contengono le motivazioni dell'inserimento in virtù della malattia psichica; per difesa dalla loro inaccettabilità e dal giudizio dei compagni, l'internato tende a omettere o

dimenticare quanto accaduto nel suo passato e a reputarne il vissuto come un tempo senza senso. Pertanto, tenta di ricostruirsi una propria storia personale, una “triste biografia” da raccontare ai propri compagni per giustificare lo stato pessimo nel quale si trova.

Goffman attinge a Freud per descrivere alcune attività, quali giochi, intrattenimento, impegni musicali, ecc., che costituiscono una spinta alla rimozione della propria segreta storia personale e del “tempo morto”. Ciò nonostante, nell’insufficienza delle “attività di rimozione” l’Autore individua «*an important deprivational effect of total institutions can be found*» (ivi: p. 70), nel senso che l’individuo viene totalmente deturpato della sua storia e della trama dei significati che hanno fondato il suo sé fino a quel momento.

Particolare attenzione Goffman conferisce al “tempo della dimissione”: essa spesso può sopraggiungere nel momento in cui l’internato ha iniziato a vivere la realtà istituzionale in concerto con le regole e con la cultura organizzativa. Ciò gli attribuisce la nomina di guarito ma non lo tutela dall’ingresso nella società che, nuovamente, lo pone in una situazione di destrutturazione e di ricostruzione del proprio sé. È lo staff che concede il “certificato di guarigione” e fornisce ai contesti sociali di appartenenza (familiari e lavorativi) una rappresentazione dell’internato basata sul presupposto di ridurre il livello di stigmatizzazione per la “buona condotta” che il soggetto ha avuto.

Nella parte del saggio intitolata *The Staff World*, secondo Goffman, per comprendere la vita dello staff occorre capire il senso di una contraddizione fondamentale tra ciò che l’istituzione fa e ciò che ritiene di fare: da un lato, essa accoglie internati in maniera massificata e calendarizza la loro giornata in modo rigido e stereotipato, dall’altro, dovrebbe occuparsi della cura e della riabilitazione assicurandosi di rispondere alle istanze di ciascuno.

Alla luce del fatto che gli internati diventano oggetto di lavoro dell’istituzione, il presupposto lavorativo dello staff sarà quello di dover agire come se gli utenti fossero un bene materiale, da manipolare ed incanalare seguendo obiettivi organizzativi ed istituzionali. Per adempiere secondo questo principio, egli dovrà preservare i clienti seguendo due linee di azione parallele:

1. ha il compito di mantenere “un tipo di vita umano”, cioè di assolvere alla responsabilità istituzionale di garantire la vita degli internati – a costo di punire gli atti suicidari – e di assicurare loro le visite mediche;
2. mantiene contatti con il mondo esterno e, in relazione a questo, assolve ad obblighi istituzionali nei confronti degli internati come, per esempio, mantenere i rapporti con la persona legale dell’utente (spesso un parente) per comunicargli le decisioni dell’istituzione.

Goffman non trascura di fornire un’idea del rapporto tra staff e internato a partire dal punto di vista dello staff; la percezione degli operatori risulta assolutamente permeata dalla cultura istituzionale e qualsiasi pratica adottata nei confronti dell’internato assume un senso se contestualizzata ed inserita nel quadro della logica totalizzante: per esempio, se per opporsi alle “cure” istituzionali il paziente reagisce mordendo, la soluzione più opportuna risulta essere l’estrazione dei denti; in tal senso, questa azione è fatta a fin di bene e non come tortura.

Sembra paradossale – d’altronde, con i paradossi Goffman “costruisce” quest’opera – che ogni paziente, attraverso le pratiche imposte da parte dello staff, possa ottenere uno squarcio di libertà: più risponde adeguatamente alle prassi ordinarie o alle punizioni educative, più può assicurarsi che l’istituzione si prenda cura del suo stato di salute e dei suoi diritti. Molte punizioni, comunque, esprimono chiaramente un “contrasto tra interessi organizzativi ed umani”; esse sono volte a garantire efficienza all’organizzazione a scapito dell’incolumità anche fisica del paziente.

Sinteticamente Goffman espone alcune differenze tra “materiale umano” e “non umano”, utilizzando una modalità espositiva che sembra quasi voler colludere con la prospettiva dello staff; in realtà, è utile per far comprendere al lettore una posizione antitetica a quella degli internati e far cogliere la variabilità dello “schema interpretativo” dei membri di un’istituzione, in virtù del loro mandato istituzionale.

L’essenza “umana” del paziente è garantita dai seguenti tre principi:

1. attraverso un sistema di minacce, premi e punizioni possono essere educati alla vita istituzionale;
2. gli internati hanno capacità tanto di percepire i piani dello staff, quanto di ostacolarli;
3. c'è il rischio che tra staff e internato possa nascere una qualche forma di affettività.

Questi tre elementi, insieme al fatto che l'internato ha una vita relazionale che precede l'ingresso in istituzione e che gli devono essere garantite le condizioni minime di sussistenza, stanno alla base della "teoria della natura umana" – così definita dall'Autore – secondo la quale l'internato mostra un'assoluta deferenza nei confronti dello staff, e quest'ultimo sarà autorizzato a perseverare il suo mandato, cioè a controllare il degente finanche con punizioni a partire dal momento dell'inserimento in ospedale. La giustificazione a questo meccanismo, che si esplica nella "terapia industriale" tipica delle istituzioni totali, è che così facendo lo staff aiuterà l'internato a guarire e ad inserirsi nella società.

Nella sezione *Institutional Ceremonies*, per cerimonie istituzionali Goffman intende tutti quei cerimoniali attivati dall'istituzione già al momento dell'ingresso dell'internato che hanno come scopo quello di giustificare e motivare l'essenza stessa dell'istituzione, cioè di confermare, a livello di riconoscimento sociale, il suo scopo riabilitativo e curativo. Si tratta di attività che comportano un avvicinamento tra staff e internati. Quasi come una sorta di metamorfosi della scena, aspetti strutturali, fisici (per esempio l'arredamento) e relazionali cambiano. Dunque, gli attori tracciano una trama nella quale qualsiasi mutamento è orientato a convincere esterni ed interni di trovarsi nella "migliore istituzione di quel tipo".

Le modifiche, tuttavia, sono solo di facciata ed hanno una funzione rappresentativa (per esempio l'acquisto dell'ultimo tipo di cucina). Esse hanno implicazioni nella sfera relazionale staff-utente, cioè portano entrambi ad un'apparente collaborazione che, in realtà, scopre le carte di un gioco tra le parti: da un lato, lo staff concede spazi di libertà e di espressione (per esempio

attraverso giochi di squadra staff-internati) e, dall'altro, gli internati rivelano qualcosa del loro mondo alle istituzioni, pur rispettando le regole. Nonostante la loro finalità di preservare il senso dell'istituzione totale, gli esempi di cerimonie – quali feste, giochi di squadra, rappresentazioni teatrali e visite – fanno vacillare la dimensione ordinaria della rigidità dei ruoli e costituiscono un pretesto per svelare l'ironica e contraddittoria essenza delle istituzioni stesse. Interessante a riguardo è quanto Goffman si concede di esprimere: «*a total institution perhaps needs collective ceremonies because it is something more than a formal organization; but its ceremonies are often pious and flat, perhaps because it is something less than a community*» (ivi: p. 110).

Nelle conclusioni di questo saggio, Goffman precisa principalmente le strategie che lo staff usa per difendersi dalla deferenza degli internati e per ripristinare l'ordinarietà nella vita istituzionale; conclude riassumendo quali variabili permettono di conoscere un'istituzione totale:

- la modalità di reclutamento (volontario, semivolontario o coatto);
- il grado in cui lo staff richiede esplicitamente all'internato di modificare il “sistema di regolazione del suo sé”;
- la permeabilità/impermeabilità istituzionale, cioè il grado in cui modelli istituzionali e sociali si sono influenzati scambievolmente (da questo scambio ne consegue la riduzione o l'aumento delle differenze tra il dentro ed il fuori dell'organizzazione);
- la dimensione dei ruoli con scopi annessi;
- il destino sociale di coloro che fanno parte dell'istituzione.

The Moral Career of the Mental Patient

Come citato in precedenza, Goffman scrive saggi che poi sono accorpati in un unico volume; pertanto, è possibile che nel saggio *The Moral Career of the Mental Patient* si riscontrino concetti ripetuti. Tuttavia, un'attenta lettura permette di notare le diverse sfaccettature con le quali gli stessi concetti vengono ripresi fornendone uno squarcio, di volta in volta, del tutto nuovo.

Infatti, in questo articolo, oltre a raccontare percorsi della costruzione del sé degli internati, della messa in opera del lavoro dello staff e delle attività istituzionali, Goffman si focalizza sul concetto di “carriera morale” al quale dà una connotazione specifica.

Per carriera morale egli intende «*the regular sequence of changes that career entails in the person's self and his framework of imagery for judging himself and others*» (ivi: p. 128) all'interno di un'organizzazione. La carriera morale comprende un aspetto di facciata ed uno di contenuto; con la prima intende ciò che è ufficialmente condivisibile, con il secondo i meccanismi interni legati al sentimento di identità e all'immagine del proprio sé.

Il percorso si suddivide in tre tappe – la fase predegente, degente e ex-degente – che Goffman descrive accuratamente mettendone in luce aspetti cinici e contraddittori. La fase predegente riguarda il momento di passaggio dell'internato dalla vita sociale a quella istituzionale. Delle varie esperienze relative a questo percorso, diverse da individuo ad individuo, egli coglie elementi comuni e generalizzabili: la “trasgressione delle norme sociali”, cioè il movente che induce all'esclusione dalla comunità d'origine e all'istituzionalizzazione, il tipo di partecipazione degli attori coinvolti (l'accusatore, la persona di fiducia, i mediatori, ecc.), il modo in cui l'individuo viene internato (quasi sempre attraverso un inganno) e i sentimenti che ne derivano (per lo più di tradimento).

Uno dei più stimolanti *input* di riflessione che Goffman fornisce è sintetizzato nel concetto di “carattere retroattivo” con il quale egli intende gli effetti postumi che l'ingresso in istituzione provoca: finché il soggetto non varca lo soglia dell'istituto non può essere considerato un internato; lo diventa per se stesso e per gli altri nella misura in cui entra nell'organizzazione e assume appieno il ruolo assegnatogli. Una volta dentro, l'istituzione dovrà sostenere la sua “giusta causa” e munirsi della documentazione idonea (anamnesi del caso) al fine di certificare la legittimità del passaggio alla fase di degenza.

Come dice Goffman, per comprendere ogni carriera è opportuno partire dall'idea che ci si costruisce socialmente; la carriera di un internato in fase degente può essere compresa guardando a ritroso nella fase pre-degente. Per esempio, l'accusa che dal mondo reale porta il soggetto a vivere dentro l'istituzione diventa la premessa sulla quale egli cercherà di costruire all'interno dell'istituzione una nuova e accettabile immagine di sé, lasciandosi alle spalle quella fino ad allora vissuta.

La fase degente ha inizio nella misura in cui l'internato prende consapevolezza di essere escluso dalla società e da ogni relazione sociale. All'inizio, la "persona di fiducia" rappresenta l'unico collegamento con ciò che l'individuo lascia della propria vita sociale e resta per un po' un punto di riferimento dal momento che egli si rifiuta di trattare con persone nuove. La strategia difensiva dell'evitamento di nuove relazioni con altri membri internati, nasce dal timore di scoprirsi e di trovarsi a dover svelare l'intimo movente che ha scaturito l'ingresso in istituzione.

Tuttavia, gradualmente nella fase degente si avviano processi di cambiamento: l'internato passa da una condizione di isolamento e di anonimato ad una in cui inizia a cercare i rapporti sociali, accettando anche il nomignolo con il quale verrà etichettato e si auto-denominerà. Gli infermieri chiamano questo processo con il termine "adattamento", cioè l'individuo inizia a conformarsi alle regole dell'istituzione omologandosi ad un gruppo ad un'intera categoria di segregazioni (che include anche le prigioni, i campi di concentramento ed altri esempi di istituzioni totali).

Il contributo sociologico dell'Autore si evidenzia nell'importanza conferita all'influenza dell'ambiente sociale sulla costruzione del sé: quest'ultima non è solo frutto dei processi interattivi con l'altro, bensì anche del tipo di struttura nel quale il soggetto è inserito e della sua peculiare cultura organizzativa.

Nello specifico dell'istituzione totale, il sistema di reparto rappresenta il luogo delle norme e dei doveri che regola gli spazi di socialità e di formazione del sé, determinandone anche i gradi di libertà e di autonomia.

Come già accennato, la rappresentazione che il paziente vuole trasmettere di se stesso è spesso frutto di una narrazione volta a tutelare la causa dell'internalizzazione; per cui egli racconta una "storia triste" che celi la sua quota di responsabilità. Tuttavia, lo staff può usare questo racconto per ledere l'orgoglio dell'internato al fine di provocare in lui un atteggiamento più collaborativo. Come fa notare Goffman, dietro la falsa riga delle teorie psichiatriche sul trauma infantile, lo staff si conferisce mandato istituzionale di scoraggiare il degente nell'uso delle narrazioni del proprio passato, al fine di preservare il suo stato di salute mentale.

La rappresentazione che il degente ha di sé non ha molto scampo! Per quanto egli si sforzi di costruirne una propria, ci sono diversi canali attraverso i quali l'istituzione tenderà ad omologarla a quella della più ampia categoria dei malati psichici. Per esempio, attraverso il canale della comunicazione sulla situazione della cartella clinica, i membri dello staff veicoleranno una visione uniforme del malato, rendendo vani i suoi gli sforzi di farsi conoscere per quello che crede di sé. Secondo un processo circolare, ogni negazione e denigrazione del sé mostrato dal paziente, induce quest'ultimo alla costruzione di una nuova rappresentazione del sé.

Il sistema di reparto è costituito da un insieme di reparti gerarchicamente organizzati: da quelli più rigidi a quelli più flessibili. In base alla condotta il paziente può retrocedere nei sistemi più punitivi, dietro il motivo ufficiale di una ricaduta della malattia psichica (esempi di "rilassamento morale"). Allo stesso modo, la carriera di un degente è tanto più costruttiva quanto più egli si conforma alla rappresentazione che di lui vuole dare l'istituzione. Al fine di ottenere margini di libertà il paziente potrà provare a soddisfare le aspettative istituzionali di buona condotta, tuttavia un possibile cedimento durante la carriera provocherà una regressione a reparti più coercitivi.

Le esperienze morali segnano la carriera di un degente e si esprimono attraverso fatti, tattiche e strategie che generano cambiamenti nella rappresentazione che lui ha della realtà che lo circonda; ad ogni cambiamento, di volta in volta, egli tenta di costruire una rappresentazione coerente di sé.

Interessante a riguardo, l'affermazione di Goffman: «*the self, then, can be seen as something that resides in the arrangements prevailing in a social system for its members*» (ivi: p. 168).

A conclusione di questo saggio, l'Autore sintetizza che per la costruzione dell'immagine di sé, saranno funzionali, da un lato, la fiducia in una persona di riferimento e, dall'altro, l'importanza del senso di protezione. È possibile che dopo una serie di cicli consecutivi di socializzazione, segnanti dalle continue mortificazioni, una delle nuove rappresentazioni che il malato può generare di sé sia quella del degente con una "sana" carriera morale e che inizi a nutrire fiducia anche nei confronti dell'istituzione psichiatrica.

The Underlife of a Public Institution. A Study of Ways of Making Out in a Mental Hospital

Il saggio *The Underlife of a Public Institution. A Study of Ways of Making Out in a Mental Hospital* si suddivide in tre parti: introduzione, la parte centrale sulla vita di un'istituzione pubblica e la conclusione. Nella prima, Goffman offre al lettore una premessa su alcuni presupposti concettuali sui processi di socializzazione e sul patto simbolico stipulato implicitamente tra individui, all'interno di "un'organizzazione strumentale formale".

Sul tema del contratto, egli attinge alle teorizzazioni sociologiche di Durkheim secondo le quali, alla base dei patti formali di lavoro, ci sono aspetti non contrattuali connessi alle caratteristiche personali. Sempre in questa parte, Goffman si ispira al contributo di Parson per spiegare l'influenza esercitata dalla struttura organizzativa nei confronti dei suoi membri. La conclusione alla quale vuole giungere è che le organizzazioni formali strumentali finiscono col gestire sia le azioni dei membri, rendendole coerenti con i fini organizzativi, sia altri ambiti meno formali della loro vita: i livelli di assistenza, i valori comuni ed il sistema di penalità-incentivi.

Questa parte è estremamente interessante per il modo sottile attraverso il quale Goffman scopre il senso ambivalente della dicotomia formale-informale:

tutte le organizzazioni, così come i luoghi sociali, dietro la veste formale strutturale e finalistica, hanno in realtà un carattere informale che si svela nell'uso che ne fanno i fruitori, diverso rispetto a quello ufficialmente prescritto.

Questo percorso concettuale porta Goffman a valorizzare le parti umane e spiritualmente libere di un'organizzazione, cioè tutte quelle espressioni del sé che evidenziano «*a special kind of absenteeism, a defaulting not from prescribed activity but from prescribed being*» (ivi: p. 188).

Al fine di difendersi da questo rischio, il soggetto interno all'istituzione attiva le pratiche difensive chiamate “adattamenti”, distinti in primari e secondari. L'adattamento primario si ha quando il soggetto si conforma alle attese dell'organizzazione; l'Autore approfondisce il secondo tipo che consente agli internati di ottenere qualche soddisfazione proibita o promesse con mezzi illeciti.

Inoltre, ci sono due tipi di adattamenti secondari: quelli “disorganizzativi” che portano ad una rottura di equilibrio tra internato ed istituzione (attraverso la fuga o la rivolta), e quelli “repressi”, che si collegano al tentativo del degente di adeguarsi alla struttura senza una reale accettazione di essa.

Dunque, nella parte centrale del saggio, Goffman approfondisce alcuni aspetti degli adattamenti secondari studiati nell'ospedale, e arricchisce il testo di svariati esempi, cogliendo sfumature sottili di senso cinico ed ironico.

In generale, un esempio può essere la ricerca da parte dei degenti di lavori di volontariato attraverso i quali essi si possono interagire a livello più intimo con lo staff, così da poter ottenere possibili privilegi. Una buona condotta può permettere di ricevere la fiducia di un membro dello staff, ed essere scelto da lui come operatore di servizio per pulire la sua casa, così da poter uscire nella società esterna. Oppure l'organizzazione prevede attività che vengono strumentalizzate dagli internati per i loro fini adattivi: per esempio, farsi radere la barba è un pretesto per usufruire di qualche minuto della comoda sedia del barbiere.

La terapia stessa rappresenta un momento di fuga dalla routine giornaliera ed anche un pretesto per ottenere una promozione a partire da un miglioramento del proprio stato di “salute”.

Goffman descrive anche i luoghi nei quali si possono compiere gli adattamenti secondari, dando ad essi una collocazione spaziale. Lo “spazio fuori limite” è il luogo in cui la presenza dell’internato è proibita; nello “spazio di sorveglianza” il paziente non ha bisogno di giustificare la sua presenza ma comunque è soggetto alle restrizioni istituzionali; i “luoghi liberi” sono spazi di ribalta per attività formalmente non concesse, in essi si manifesta il retroscena della usuale rappresentazione del rapporto staff-internato; il “nascondiglio fisso” è uno spazio in cui nascondere i propri oggetti personali ed impone al soggetto la ricerca di strategie volte a trasportare gli affetti senza essere visto. Diversamente da quelli appena citati, i “territori di gruppo” sono tutti quei luoghi adatti per il momento della socializzazione e delle attività in gruppo, che però vengono occupati da una compagnia di internati e diventano di difficile accesso. Oltre a questi, vi sono i “territori personali”, spazi nei quali l’individuo può sperimentare protezione e appagamento (per esempio la propria stanza da letto).

Goffman riflette sulla gestione degli spazi poiché essa inficia sul sistema di relazioni tra gli attori di un’organizzazione; egli nota che, a seconda del livello del reparto, cambiano le modalità di difesa e di assegnazione degli spazi personali: più aggressive nei reparti peggiori e, viceversa, più diplomatiche nei migliori.

La soluzione dei conflitti legati ai luoghi determina la scala gerarchica di potere tra degenti. Il luogo è difeso fino al punto dello scontro con un collega, poiché esso rappresenta metaforicamente la zona di confine tra il *Self* e ciò in cui gli altri tendono ad identificarlo. Alcuni internati, addirittura, si arrotondano per terra con una coperta per costruirsi uno spazio completamente riparato dalle “invasioni altrui”.

Nel nascondere oggetti personali o nell’inviare segretamente messaggi ad altri o, ancora, nel rapporto con i luoghi, Goffman individua manifestazioni del

bisogno ricerca di una sfera di intimità, violata dalla qualità totalizzante dell'istituzione.

A conclusione di questo saggio, egli riflettere sul senso della vita sociale che questo studio gli ha permesso di indagare: «*Our status is backed by the solid buildings of the world, while our sense of personal identity often resides in the cracks*» (ivi: p. 320).

The Medical Model and Mental Hospitalization. Some Notes on the Vicissitudes of the Tinkering Trades

Questo è il saggio nel quale Goffman mostra un interesse sociologico verso le prestazioni di servizio professionale. Cita la figura dello psicologo, del medico, degli infermieri, attenzionando il loro punto di vista circa il lavoro da svolgere all'interno delle istituzioni totali. Con il termine "rapporto di servizio" intende la relazione tra tecnico e cliente, finalizzata ad intervenire su un "oggetto" o su una "proprietà del cliente".

Goffman sottolinea che uno studio analitico di osservazione non deve trascurare tre vertici: il tecnico che presta il servizio, l'oggetto ed il proprietario dell'oggetto, cioè il cliente. Inoltre, affronta la questione del valore simbolico del denaro, il quale non possiede solo un peso materiale, bensì anche contrattuale e relazionale. I termini della triangolazione sono dettati da tre elementi: l'esperienza professionale del tecnico, il contratto come accordo tra le parti e la comunicazione che sollecita senso di fiducia o di deferenza.

Fortemente influenzato dalle teorie psicoanalitiche, l'Autore descrive i termini della relazione tra cliente e tecnico attenzionando sia le fasi del processo terapeutico sia i "cicli di riparazione" che segnano i piccoli passi verso il cambiamento auspicato.

Dopo aver dedicato parte del saggio agli aspetti formali, impliciti ed espliciti, della prestazione di un servizio, Goffman inizia ad evidenziare le crepe della struttura formale della relazione tecnico-cliente nelle ambivalenze e nelle contraddizioni che l'apparenza nasconde.

La finalità esplicita della “riparazione dell’oggetto” – per esempio – viene rimpiazzata da quella implicita della “sostituzione”, cioè il cambiamento più che essere sollecitato attraverso le potenzialità interne e nascoste del cliente, viene indotto dall’esterno purché si giunga a quel risultato che socialmente è connotato con il termine “guarigione”.

Un’altra triangolazione riguarda la triade tecnico, cliente e comunità: il professionista ha il mandato sociale di riportare il “cliente” nella comunità affinché possa essere reinserito; tuttavia, per perseguire questo scopo, egli rischia di colludere con le aspettative della comunità stessa.

Nell’ottica sociologica dell’influenza del sistema organizzativo sui suoi membri, Goffman estende lo studio anche sul lavoro dei medici: la prestazione dei tecnici non è solo frutto di un’etica professionale, bensì risente inesorabilmente della logica assistenziale della cultura organizzativa e della finalità implicita dell’organizzazione di curare le parti “malate” per preservare o rendere più funzionante l’intero sistema istituzionale.

Una volta analizzato il modello medico in generale, l’Autore entra nello specifico dei trattamenti psichiatrici all’interno dell’istituzione totale. Lo psichiatra è una persona che possiede il potere di stabilire i margini di libertà del paziente con la sua valutazione clinica. Da un lato, il professionista dovrà adempiere alle aspettative protettive dell’istituzione volte al funzionamento del sistema e, dunque, tenderà a cogliere nei comportamenti del paziente l’entità insana; dall’altro lato, il paziente dovrà sforzarsi di mostrare miglioramenti tanto da poter richiedere la concessione di privilegi, finanche l’inserimento nella società esterna. Così tra i due poli si genera una relazione perversa per la quale «Ciascuno [...] è destinato a cercare l’altro, per offrire ciò che l’altro non può accettare, e ciascuno è destinato a rifiutare ciò che l’altro offre» (Goffman, 2003: p. 382).

2.5 Social Life as Game, da Encounters. Two Studies in the Sociology of Interaction (1961)

Nella prefazione, Goffman descrive brevemente i contenuti tematici dei due saggi del volume *Encounters. Two Studies in the Sociology of Interaction*, pubblicato nel 1961 (tr. it. 2003). Il primo, *Fun in Games*, affronta il tema del gioco e ne analizza le diverse tipologie, nello specifico quelle che si possono svolgere attorno ad un tavolo. Il secondo, *Role Distance*, studia sia un tipo particolare di riunione – che Goffman definisce *focused* – sia l’influenza dei ruoli sull’interazione faccia-a-faccia durante la riunione. Sin dalle prime pagine del libro, Goffman cerca di fornire una cornice concettuale attraverso la quale vanno compresi entrambi i saggi del testo; in particolare, distingue due tipi di interazione faccia-a-faccia: la *focused interaction* si realizza quando due o più interlocutori decidono di attivare degli scambi interattivi focalizzandosi su uno stesso *focus* “conoscitivo e visivo” (per esempio, come accade durante una partita di scacchi); invece, per la *unfocused interaction* è necessaria la sola presenza dei partecipanti (come nel caso in cui due estranei si osservano reciprocamente senza rivolgersi la parola).

Inoltre, con peculiare meticolosità analitica, Goffman distingue la *focused interaction* dal *social group*. Entrambe le tipologie sono forme di organizzazione sociale. Tuttavia, il gruppo esiste per un legame intenzionale che unisce i membri l’uno all’altro, cioè per un senso di appartenenza che fa loro distinguere un *ingroup* da un *outgroup*, e che permette loro di vivere l’organizzazione come un’unità collettiva, un’unità distinta delle personali relazioni di ciascuno. Invece, gli *encounters* si realizzano perché c’è un’attività che in un dato momento accomuna i membri e li porta ad interagire. Quindi, – dice Goffman – «*A coming-together can be merely a phase of group life*» (1961: p. 11). Egli cerca di individuare le comunanze e le differenze⁷ tra le

⁷ Un esempio è il tema della *leadership* nel gruppo e nella riunione focalizzata: nonostante essa rappresenti un elemento presente in entrambe le forme di organizzazione, quando i membri

riunioni focalizzate ed i gruppi sociali; non trascura il caso in cui i piccoli gruppi si trovano in uno stato di riunione faccia-a-faccia per uno scopo specifico: in tali circostanze le caratteristiche dell'interazione faccia-a-faccia tra i membri del piccolo gruppo possono essere studiate analiticamente in qualità di elementi della riunione focalizzata, e non di aspetti del legame gruppale esistente.

Fun in Game

Nel saggio *Fun in Game*, Goffman si prefigge di focalizzare lo studio sugli elementi dell'interazione sociale tipica delle situazioni di gioco e, successivamente, riflette sulla questione del divertimento nei giochi. L'attenzione dell'Autore è posta sul fluire degli scambi comunicativi verbali, e non, che esplicitano l'esistenza di un fluire di sentimenti interni e di interventi, detti anche "manovre correttive"; essi sono messi in atto dagli individui al fine di riparare e di proteggere la propria reputazione dagli atti "devianti". Gli incontri posseggono una struttura di fondo costituita da aspettative rispettate e da obblighi osservati per cautelare la propria rappresentazione ed il proprio ruolo durante l'interazione.

In modo dettagliato, Goffman descrive le regole che sottendono i processi di formalizzazione degli scambi faccia-a-faccia. Il metodo di osservazione goffmaniano suggerisce di studiare l'ordine delle riunioni focalizzate non quando esso si disgrega (così come suggerito della metodologia scientifica di laboratorio), ma «*we can begin by asking what perspectives this definition of the situation excludes when it is being satisfactorily sustained*» (ivi: p. 19).

L'Autore sceglie di trattare i giochi come oggetti peculiari di indagine perché essi sollecitano nei partecipanti disinteresse verso beni e cose materiali che, invece, hanno valore nel mondo esterno. Le prime norme condivise ed accettate dai partecipanti ad un gioco sono le *rules of irrelevance*; con esse egli

sono impegnati in una riunione, il *leader* di un gruppo può scegliere di demandare a qualcun altro la *leadership*. Ciò nel gruppo sociale non accade.

intende la tendenza di ogni partecipante a dimenticare ogni interesse verso il valore estetico e materiale di ciò che viene usato e verso possibili differenze razziali e sociali tra i partecipanti stessi⁸. L'adesione a queste regole consente un modo di giocare corretto poiché favorisce l'estraniamento dei soggetti coinvolti dagli elementi non rilevanti per lo scopo che li unisce nella situazione interattiva. Attraverso queste regole Goffman riesce a ragionare sia su ciò che resta fuori dalla 'cornice' dell'interazione, sia su ciò che al suo interno viene considerato come 'reale'. Egli considera 'reali' gli eventi significativi per il gioco, i ruoli e le identità generate dalla partita. I giochi vengono discussi da Goffman non come metafora, ma come modello di interazione focalizzata, per indicare quelle situazioni della vita sociale nelle quali «*the various instances of a serious encounter generate a world of meanings that is exclusive to it*» (ivi: p. 27).

Prendendo in prestito da Bales il significato del concetto di "risorse", Goffman descrive gli elementi della riunione focalizzata come un insieme di carte le quali, pur mantenendo caratteristiche distintive peculiari, se combinate insieme possono determinare situazioni differenti: quindi, la distribuzione delle *realized resources* è rappresentata dall'insieme degli eventi e dei ruoli di una data situazione ed è influenzata dagli attributi dei singoli partecipanti.

Inoltre, l'Autore introduce l'influenza delle variabili esterne nei confronti dell'incontro; difatti, alcuni elementi esterni vengono espressi anche nella riunione; essi sono sia attributi dei membri sia questioni tratte dalla realtà esterna e fulcro di argomentazione all'interno della riunione. Quando «*an external pattern of properties is given expression inside the encounter*» (ivi: p. 33), Goffman parla di *carattere di inversione* per denotare il processo di mutamento anche parziale dell'ordine dell'interazione che si attua attraverso *transformation rules*, sia inibenti che facilitanti, che, per esempio, guidano i partecipanti a scegliere cosa attenzionare, e cosa no. Queste considerazioni

⁸ Anche nel volume *Asylums* (1961) emergono chiari esempi di queste forme interattive normate dalla *regole di irrilevanza*; nello specifico, quando internati e componenti dello staff si incontrano per giocare tralasciando durante la partita ogni differenza di *status* istituzionale.

permettono a Goffman di studiare i *deference patterns*, ovvero una sorta di rituale dell'interazione che riguarda il modo in cui alcuni fattori sociali influiscono sulle modalità di svolgimento delle interazioni faccia-a-faccia.

L'analisi goffmaniana si concentra anche sui possibili *incidens*, sulla loro integrazione e sulla creazione di situazioni interattive difficili, di disagio e di euforia, fino a giungere agli *flooding out*, ovvero al momento in cui la cornice dello scambio interattivo subisce una rottura e la situazione degenera in comportamenti non prevedibili e poco conformi alla rappresentazione che di sé si vuole dare agli altri; allo stesso modo, l'incontro può subire anche un *flooding in* da parte di persone esterne che fino a quel momento hanno assunto il ruolo di spettatori passivi e silenti e che, per via di un input interno all'interazione, agiscono una "divagazione collusiva temporanea" che coinvolge tutti i partecipanti, diretti e indiretti, dell'interazione. Attraverso questi concetti Goffman cerca di definire l'importanza della *interaction membrane* che svolge una funzione selettiva nei confronti degli elementi esterni e, insieme alle regole di trasformazione, supporta le dinamiche dell'incontro. Per esempio, grazie alla membrana dell'interazione è possibile che fattori socialmente importanti, quali le caratteristiche di status dei partecipanti, siano poco influenti sulle dinamiche della loro interazione durante il gioco; inoltre, anche rispetto al piano dei sentimenti personali la membrana fornisce una sorta di *symbolic distance* che inibisce i giocatori a mostrare emozioni e stati d'animo intimi e privati.

Nell'ultima parte di questo saggio Goffman distingue alcuni tipi di giochi, approfondisce il problema dell'euforia e tenta una spiegazione del divertimento: più i partecipanti si divertiranno, più si sentiranno a loro agio e più tenderanno ad arricchire l'incontro con comportamenti, tematiche e contenuti che sollecitano uno stato di euforia.

Role Distance

Nel secondo saggio – *Role Distance* – Goffman si concentra sui concetti di ruolo, di status e di prestazione o esecuzione del ruolo. Il ruolo consiste nelle «*activity the incumbent would engage in were he to act solely in terms of the normative demands upon someone in his position*» (ivi: p. 85). Lo status riguarda «*a position a in some system or pattern of positions and is related to the order positions in the unit through reciprocal ties, through rights and duties binding on the incumbents*» (ibidem). Infine, la prestazione del ruolo è il comportamento effettivamente assunto dalla persona rispetto al suo ruolo sociale. Goffman analizza quest'ultimo aspetto perché – a differenza del ruolo sociale – il modo in cui un individuo lo agisce è strettamente connesso alla situazione dell'interazioni umane faccia-a-faccia con soggetti aventi altri ruoli. Un individuo può rivestire diversi *role-set*, ovvero un “complesso di ruoli” vario in relazione delle molteplici relazioni che l'individuo ha con soggetti aventi i loro ruoli specifici (per esempio, lui parla di ruolo “medico-infermiera”, di ruolo “medico-paziente”).

Con questo saggio, Goffman si affianca a quegli approcci antropologici-culturali che studiano la *role theory*. Egli sostiene che l'oggetto di osservazione deve comprendere il sistema delle *elementary unit of role analysis*⁹, cioè quel complesso di atti che vengono agiti dagli individui nel loro incontro e che sono la manifestazione dei ruoli sociali da loro assunti; ma, al contempo, queste esecuzioni escludono una gran parte di espressioni di ruoli che gli stessi individui agirebbero in altri contesti ed in altre situazioni sociali.

L'Autore distingue tra *regular performance* e *regular performed*. Con il primo termine intende la prestazione attesa da un'entità sociale in riferimento al ruolo prescritto; per esempio, ciò che ci si aspetta faccia idealmente un'impresa funebre. Con la seconda, si riferisce alla persona che può assumere

⁹ Goffman prende in prestito questo concetto dagli studi di Linton (1936, cit. in Goffman, 1961) secondo cui, per studiare la teoria dei ruoli, occorre individuare come unità elementare di analisi quella parte del comportamento umano prescritto dalle norme sociali.

un comportamento di ruolo per il quale essere socialmente riconosciuto: è colui il quale formalmente, per la collettività, possiede quella posizione sociale che gli conferisce il diritto di comportarsi secondo le prescrizioni normative. Di contro, l'*irregular performed* è colui il quale esegue solo di tanto in tanto un comportamento iscritto nel ruolo. Il ruolo ha un carattere funzionale quando il suo esplicarsi tende a rafforzare il sistema dei ruoli; diversamente, è disfunzionale quando tende a disconfermarlo¹⁰.

L'impegno e l'attaccamento costituiscono due elementi essenziali nell'espressione di un ruolo: il primo riguarda la capacità della persona di dedicarsi attivamente in tutte quelle attività funzionali all'esecuzione sociale del ruolo; solo gli sciocchi, i giocatori occasionali ed i prodi – dice Goffman – sarebbero capaci di dedicarsi parzialmente ad un ruolo che non appartiene interamente a loro. Il secondo è relativo al grado di attaccamento al proprio ruolo, connesso imprescindibilmente alla rappresentazione che l'individuo ha di sé e della propria identità. Questo spiega perché alcune persone si impegnano in ruoli faticosi a livello prestazionale, ma soddisfacenti a livello morale e di autostima. Egli riscontra anche situazioni disfunzionali nelle quali attaccamento ed impegno non vanno di pari passo; per esempio, le istituzioni che lavorano nel settore delle adozioni incontrano due tipi di coppie di genitori: quelle impegnate ma non attaccate al ruolo genitoriale (coppie *the too fertile*) e quelle attaccate ma non impegnate ad agirlo (coppie *the insufficiently fertile*).

Un altro aspetto che va considerato nell'analisi dei ruoli è la *holding*, cioè il modo in cui gli individui riescano ad assumere un sistema di ruoli senza che essi vadano in contraddizione tra loro. Goffman sostiene che la *role-segregation* possa essere resa possibile grazie alla *audience-segregation*, cioè alla capacità dell'individuo di esercitare ruoli diversi in contesti diversi, nei quali non presenziano le stesse persone. Dunque, la distintività delle situazioni

¹⁰ L'Autore riprende i lavori di Merton per spiegare la differenza tra ruoli funzionali e disfunzionali, e tra effetti manifesti – quando le conseguenze delle prestazioni di ruolo sono visibili – ed effetti latenti – quando le conseguenze di un comportamento di ruolo non sono prevedibili poiché non congruenti con le aspettative sociali.

pubbliche aiuta il soggetto “a preservare la faccia” qualora decida di assumere caratteristiche contraddittorie ed ad evitare l'imbarazzo.

Nella parte del saggio intitolata *Limitations of the Role Framework*, Goffman prende le distanze da alcuni contenuti proposti dalle teorie classiche sui ruoli, in particolare dagli studi di Linton. L'Autore sostiene che i concetti di diritto e di dovere sono troppo generici e poco esaustivi per spiegare il funzionamento dei ruoli perché troppo connessi ad aspetti normativi; egli li sostituisce con quelli di obbligo e di aspettativa. Questi ultimi sono più appropriati perché mettono in relazione l'operato di un individuo in virtù del suo ruolo, con quello delle altre persone. Da qui, Goffman definisce il ruolo come «*the typical response of individuals in a particular position*» (ivi: p. 93).

Inoltre, egli pone la necessità di far chiarezza su alcune espressioni terminologiche, poiché esse influenzano lo studio e le osservazioni sull'oggetto indagato: innanzitutto occorre non limitare il ruolo ad essere caratteristica di una categoria sociale; il concetto di categoria rimanda all'esistenza di rappresentazioni collettive che la riguardano. Per di più, per studiare oggetti complessi come le società, sarebbe veramente difficile isolare una unità categoriale da un'altra. L'ideale sarebbe – a detta dell'Autore – focalizzare lo studio su un'*analytical category*, cioè su un insieme di persone chiamate gruppo in ottemperanza delle finalità dello studio. Questo produce il vantaggio, per lo studioso, di osservare il suo oggetto rispetto ad una situazione specifica, di “atomizzare” l'oggetto di indagine nel qui ed ora, nella specificità delle dimensioni di spazio e di tempo. In questo passaggio si svela, ancora una volta, il principio della microsociologia goffmaniana che parte dalla scomposizione ai minimi termini delle unità da osservare, affinché il prodotto dell'osservazione non venga influenzato da variabili sovraordinate quali, per esempio, le rappresentazioni o le aspettative sociali. Egli afferma che occorre collocare l'oggetto di studio all'interno di *situated activity systems*, cioè un insieme di azioni di un individuo comprensibile solo se collocato contestualmente e temporalmente. Se si vogliono studiare le azioni tipiche di un ruolo, Goffman suggerisce di estrapolare dal “sistema situato di comportamenti”, una sola

activity regolarmente eseguita da quell'individuo (al riguardo, egli riporta l'esempio dell'operazione chirurgica). Lo studio delle unità di azioni può riguardare sia gli agiti che un individuo compie con una certa coerenza, in relazione al proprio ruolo in specifici contesti, sia quelli compiuti da un gruppo di persone appartenenti alla stessa categoria, l'esecuzione dei quali differenzia dal complesso sistema di comportamenti di un'altra categoria.

La letteratura sociologica ha avuto difficoltà a collocare Goffman all'interno di una corrente di pensiero, poiché – come è noto ai suoi lettori – egli segue un orientamento microanalitico che rende i suoi scritti peculiari e distintivi. Per rendere merito alla sua precisa e meticolosa capacità di comprendere le relazioni sociali, a seguire sono citate le sue parole in merito alla necessità di analizzare le singole unità comportamentali per comprendere il dispiegarsi dei ruoli a livello micro- e non macro-sociologico.

The point about looking at situated activity systems, however, is not that some traditional role concepts can be applied in this situational setting, but that the complexities of concrete conduct can be examined instead of by-passed. Where the social content of a situated system faithfully expresses in miniature the structure of the broader social organization in which it is located, then little change in the traditional role analysis is necessary; situated roles would merely be our means of sampling, say, occupational or institutional roles. But where a discrepancy is found, we would be in a position to show proper respect for it (*ivi*: p. 93).

Nella parte del saggio intitolata *The Problem Expression*, Goffman approfondisce il significato dell'espressione *regular performed*. Egli sostiene il ruolo può essere assunto appieno da parte dell'individuo o che, in alcune circostanze, la persona tenda a giocare una parte inerente quel ruolo, come se possedesse un *virtual-self* messo in scena in presenza di altri. Alcuni sé virtuali possono essere frutto della volontà del soggetto di fornire una data immagine di sé; altri, invece, possono essere attribuiti per errore da parte di terzi. Esistono strategie attraverso le quali la persona può “prendere le distanze dal proprio ruolo”. Solitamente la *break role* si innesca nella misura in cui il soggetto si trova da solo; egli può decidere di “uscire” temporaneamente dal ruolo per

recuperare il proprio sé (per esempio, come fa un venditore che manifesterà di identificarsi nel proprio ruolo quando è in negozio, e non a casa). *The status symbolism* riguarda tutte quelle informazioni che la *personal front* offre riguardo all'appartenenza del soggetto ad una categoria sociale. Anche il modo in cui egli è trattato dai partecipanti all'interazione esprime cosa essi pensano di lui. Goffman spiega questo perché ritiene che non sempre il modo in cui un individuo si percepisce è coerente con ciò che gli altri pensano di lui (nel testo fornisce alcuni esempi per far comprendere il motivo per il quale vengono svelate notizie personali dell'individuo, o per cui vengono attribuite informazioni inesatte alle persone). In ogni caso, gli individui innescano dei meccanismi per evitare che venga minacciata l'immagine che essi hanno di sé.

Il ruolo offre un contenitore protettivo dal quale l'individuo può distaccarsi senza che gli altri se ne accorgano. Goffman individua due mezzi per esprimere la distanza di ruolo: l'individuo può isolarsi cercando di apparire sereno, freddo e distaccato; oppure può mostrare un atteggiamento cooperativo per poi ritirarsi al momento desiderato, per esempio, attraverso una battuta scherzosa. *Explanations, apologies* e *joking*, sono strategie attraverso le quali le persone possono prendere le distanze dal proprio ruolo, senza compromettere la propria immagine davanti agli altri. Per poter esprimere un proprio ruolo situato, un soggetto deve essere capace di mantenere un certo *command of himself*. Goffman spiega che ci sono espressioni che compromettono l'equilibrio del sistema all'interno del quale un ruolo acquista un senso. Per esempio, quando la persona è agitata sta compromettendo il *command of himself*; questo può suscitare delle reazioni negli altri che, a loro volta, contribuiscono a generare degli squilibri nel sistema dei ruoli. Diversamente, ci sono tre elementi che fortificano il ruolo: «*an admitted or expressed attachment to the role; a demonstration of qualifications and capacities for performing it; an active engagement or spontaneous involvement in the role activity at hand, that is, a visible investment of attention and muscular effort*» (ivi: p. 106). La compresenza di questi tre fattori produce un completo *embrace* al ruolo. Se uno tra i tre viene a mancare, il soggetto può comunque ostentare di essere

totalmente travolto dal ruolo ma, in realtà, è come se stesse giocando una parte di una scena. Per descrivere questi processi all'interno di una situazione tipo, Goffman sceglie di osservare il caso dell'operazione chirurgica. La parte del saggio che riguarda questo esempio, è molto interessante perché l'osservazione analitica scandaglia il sistema dei ruoli da ogni punto di vista, la gestione del ruolo del medico, quella degli infermieri, in qualità di subordinati, ecc. in qualche modo – dice l'Autore – l'espressione delle *role-irrelevant idiosyncracies of behavior* porta il soggetto ad esporre il proprio sé nella situazione. Invece, la tendenza a rispettare gli aspetti formali del comportamento di ruolo, lo protegge da minacce o attacchi della situazione.

Nella nona ed ultima parte del saggio, *A Simultaneous Multiplicity of Selves*, Goffman invita il lettore ad interpretare i processi di distanza dal ruolo come uno dei tanti meccanismi che l'individuo può attuare per gestire in modo del tutto naturale la molteplicità dei ruoli che egli riveste nel quotidiano. Egli dice: «*the individual must be seen as someone who organizes his expressive situational behavior in relation to situated activity roles, but that in doing this he uses whatever means are at hand to introduce a margin of freedom and maneuverability [...]*» (ivi: pp. 132-133). La tesi di fondo è che l'individuo necessita di mantenere dei margini di libertà nella gestione di un ruolo situato, e di non assorbirlo interamente, poiché deve rispondere alle istanze sociali che richiedono flessibilità ed elasticità nella gestione di più ruoli. Goffman spiega il motivo per il quale, nel parlare di *situated activity roles*, egli ha trascurato alcuni fattori, quali l'età ed il genere: essi sono intrisi di significati culturali che possono determinare l'appartenenza del soggetto ad altri ruoli, trasversali rispetto a quelli di interesse dell'Autore. In altre parole, egli spiega di aver scelto di trattare i ruoli che si definiscono attorno all'esecuzione di un compito (una partita di gioco, un'operazione chirurgica) a differenza dell'età e del genere che, anche se importanti, sono fattori permeati socialmente da pregiudizi e stereotipi al punto che, considerarli nella sua analisi, avrebbe reso difficile la comprensione dell'oggetto osservato, dell'unità "atomica" di osservazione: per l'appunto, il ruolo legato al compito. Inoltre, egli sottolinea

l'importanza dell'influenza della cultura della persona nei processi di selezione, organizzazione e gestione dei ruoli: «*Since norms regarding the management of one's multiple identifications derive in part from the general culture, we should expect differences in this regard from society to society, and this is certainly the case*» (ivi: p. 140).

Infine, nelle conclusioni, Goffman rivela la chiave di lettura dell'intero saggio: egli spiega di averlo scritto spinto dalla volontà di far comprendere al lettore che la *role distance* costituisce un argomento fondamentale per lo studio dell'individuo. Il modo in cui ciascuno gestisce i propri ruoli, il modo in cui riesce a coordinare le sue multi-appartenenze identitarie, senza che la propria immagine venga lesa agli occhi degli altri, permette di comprendere *the individual's personal style*. Pertanto, egli rivendica la legittimità del tema della *role distance* quale argomento saliente per l'analisi dei ruoli, «*as are the core tasks of roles themselves*» (ivi: p. 152).

2.6 I concetti di *stigma* e di *deviance*, da *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity* (1963)

Nel volume *Stigma. Notes in the management of spoiled identity* (1963; tr. it. 2008), Goffman descrive un sistema di classificazione e di valutazione della devianza del tutto peculiare, in base al quale le persone collocano l'altro all'interno di una classe sociale, sulla base di aspettative collettive condivise. La valutazione dell'altro implica qualcosa di più complesso della sola categorizzazione sociale: l'individuazione dell'appartenenza categoriale di un soggetto è frutto della valutazione del "grado di corrispondenza" tra le caratteristiche dell'individuo e quelle del gruppo sociale al quale viene assegnato, e forgia la sua *social identity*. Per di più, il sistema di categorizzazione e di valutazione descritto dal Nostro comprende una serie di criteri diversi da quelli comunemente intesi, cioè legati a variabili socio-demografiche ed economiche (per esempio, lo status sociale o il reddito);

questo perché tale sistema vuole essere onnicomprensivo, cioè vuole individuare dei criteri generici del processo di stigmatizzazione che riguardino tutte le persone, a prescindere dalle loro caratteristiche di *status*.

Nelle sue considerazioni preliminari, Goffman riassume l'origine letteraria del termine *Stigma* e afferma che la letteratura del suo tempo non 'ha fatto grandi sforzi' per dare una definizione o per descrivere le premesse strutturali di esso, obiettivo che lui invece si propone in questo scritto.

Egli menziona tre differenti tipi di stigma: al primo, appartengono quelli legati alle deformità fisiche; al secondo, fanno parte quelle caratteristiche di natura psichica sottese a comportamenti devianti individuate dall'Autore nei disordini mentali, nelle dipendenze, nell'abuso di alcol, nell'omosessualità, nel rischio di suicidio e negli atteggiamenti politici radicali; nel terzo tipo sono inclusi gli stigma legati alla razza, all'etnia ed alla religione, i quali hanno la peculiarità di poter essere trasmessi socialmente attraverso la cultura e l'educazione familiare.

La stigmatizzazione è un processo estremamente sociale, frutto di categorizzazioni collettive volute e costruite per poter istaurare 'un rapporto con le persone'. Perciò essa costituisce uno dei processi basilari attraverso i quali gli individui conferiscono all'altro una *social identity*; quest'ultimo concetto viene differenziato da Goffman da quello di *social status* poiché oltre ad attributi strutturali, quali "l'occupazione", l'identità comprende attributi personali, come "l'onestà". Nello specifico, esiste un insieme di 'discrepanze' tra la *virtual social identity* e l'*actual social identity* di un individuo, cioè «*the category and attributes he could in fact be proved to possess*» (ivi: p. 2). Le discrepanze possono permettere, per esempio, di spostare un individuo da una categoria sociale ad un'altra, o di cambiare giudizio sulle persone stigmatizzate; in ogni caso, mentre lo stigma si riferisce ad un attributo dispregiativo della persona, le discrepanze assolvono la funzione di mettere in relazione gli attributi delle persone, cogliendo quei particolari che consentono di non incasellare in modo rigido le persone in categorie socio-culturali precostituite.

A questo punto Goffman offre una interessante distinzione tra i *normals* e la persona vittima di stigma. Egli definisce *normals* «*we and those who do not depart negatively from the particular expectations*» (ivi: p. 5). Rispetto alle persone stigmatizzate, occorre precisare che il processo di stigmatizzazione si caratterizza di due aspetti: uno è l'*acceptance*, per il quale la persona stigmatizzata fa eco al diniego che le persone stigmatizzanti attuano nei confronti delle sue parti intatte; e l'altro è la *victimization* intesa come «*a result of the stigmatized person's exposure to fraudulent serves selling speech correction, skin lighteners, body stretchers, youth restorers [...], cures through faith, and poise in conversation*» (ivi: p. 9).

Quando la persona stigmatizzata e quella normale vengono a trovarsi nella stessa situazione sociale Goffman parla di *mixed contacts*. La *social situation* si presenta quando le persone si trovano l'una di fronte all'altra, in un momento di interazione e di scambio oppure anche nell'anonimato della sola presenza fisica.

Di seguito verranno sintetizzati alcuni aspetti delle dinamiche di un *mixed contact*:

- “le strategie di evitamento”: l’anticipazione di questi contatti può portare entrambe le persone ad evitarli con conseguenze profonde per lo stigmatizzato;
- “l’atteggiamento dello stigmatizzato”: in accordo con Sullivan (1956, cit. in *ivi*), chi si isola diventa spesso sospettoso, depresso, ostile, ansioso, confuso;
- “l’origine dell’incertezza dello stigmatizzato”: come sostiene Barker (1948, cit. in *ivi*) – definito da Goffman uno ‘studioso dell’invalidità fisica’ – per l’invalido l’incertezza del proprio *status* si estende ad una vasta gamma di interazioni sociali che non riguardano solo l’ambito socio-economico, come per i normodotati. In particolare, nello stigmatizzato si insinua la sensazione di non sapere cosa gli altri pensano di lui e, quindi, non sa a quale delle diverse categorie sociali verrà assegnato; anche quando egli percepisce di essere stato assegnato a categorie favorevoli, tuttavia il rischio è che un

atteggiamento positivo da parte dei 'normali' nasconda il rapporto intimo che loro hanno con lo 'stigma'.

- “la sensazione di essere sotto i riflettori”: lo stigmatizzato spesso ha la sensazione di essere sotto i riflettori nel senso che alcuni aspetti del suo comportamento vengano sopravvalutati o sottovalutati non per il fatto in sé ma per effetto dello stigma. Nello specifico, quando il difetto è evidente, la reazione dello stigmatizzato è di chiusura o di provocazione; le reazioni di ‘avvicinamento’ delle persone ‘normali’ sono stereotipate e riassunte in formule conversazionali classiche.

Lo studio della rappresentazione goffmaniana sull'interazione ordinaria tra normale e stigmatizzato si concentra sull'analisi dell'interazione faccia a faccia, focalizzando il punto di vista sia degli stigmatizzati (come sopra) sia dei *normals*. Esso individua aspetti e vissuti comuni per ambedue le parti. Per esempio, davanti a situazioni interattive difficili da gestire, anche i normali provano uno stato d'ansia ed un senso di impaccio e, nel tacito scambio comunicativo tra le parti, si cela l'intima consapevolezza dell'imbarazzo reciproco. Secondo Goffman il non-normale, rispetto al soggetto normale, ha una maggiore preparazione per affrontare situazioni di questo tipo perché è abituato a reagire più frequentemente ad esse.

Egli viene definito dall'Autore come una “identità sociale deformata (o deviante)”, cioè un individuo la cui frattura tra identità virtuale e quella attuale diventa evidente e visibile a tutti. Lo stigmatizzato è una persona che condivide con altri l'intima convinzione di essere “essenzialmente normale” malgrado le apparenze e malgrado i dubbi che ha su se stesso. Goffman pone attenzione anche a tutti coloro che vivono la posizione dello stigmatizzato e li divide in due categorie sulla base del fatto di condividere lo stesso stigma, oppure un altro. I membri che condividono uno stesso stigma tendenzialmente si sentiranno parte di un gruppo sociale, e molti piccoli gruppi sociali afferiranno ad un'unica organizzazione onnicomprensiva. Anche nel confronto con quelli che socialmente sono identificati come suoi simili, il soggetto potrebbe sperimentare stati di ambivalenza; difatti, oltre allo stigma in comune gli altri

saranno portatori di qualche peculiarità con la quale il soggetto stigmatizzato avrà difficoltà ad identificarsi.

Quando due membri della stessa categoria vengono a contatto può darsi che ambedue siano disposti a modificare reciprocamente il proprio comportamento in modo da trattare l'altro in virtù del fatto di appartenere alla stessa categoria. Ed è anche più probabile che un individuo stabilisca dei rapporti con i membri della stessa categoria che con quelli di altre categorie; a questo processo Goffman dà il nome di *group formation*. Egli differenzia i processi di inclusione spontanea e di modificazione comportamentale che generano *types of group formation* e *types of group function* dal concetto di categorizzazione sociale volto, invece, ad incasellare in senso astratto un individuo dentro insieme di soggetti con caratteristiche analoghe.

Infatti, quando egli parla di “categoria soggetta a stigma” fa riferimento ai processi dinamici che si attivano in luogo degli scambi interattivi organizzati dai partecipanti in funzione della protezione del ruolo che essi si attribuiscono. La “categoria soggetta a stigma” ha un “rappresentante”, cioè una persona stigmatizzata che funge da emblema dello stigma rispetto al contesto sociale più ampio e che usa i convenzionali mezzi di comunicazione (la stampa, la tv, le assemblee, ecc.); in più funziona come “portavoce” dei bisogni e delle istanze della categoria di appartenenza. Il limite del “rappresentante-portavoce” è di aver raggiunto un livello di professionalizzazione e delle capacità comunicative tali che non lo rendono più parte integrante del gruppo sociale stigmatizzato, ma neanche sufficientemente adeguato al contesto sociale più ampio. Un altro personaggio importante è la *wise person*: è quella persona normale che per qualche motivo particolare è partecipe alla vita intima della persona stigmatizzata; sono persone accettate dal gruppo anche, in taluni casi, come membri onorari. Oltre ad ‘offrirsi’ come saggio, la persona normale, per diventare tale, dovrà essere ‘accettato’; per questo motivo dovrà compiere un percorso di cambiamenti.

Nello specifico esistono due tipologie di *wise person*: quelli la cui saggezza deriva dal lavorare nell'ambiente che si occupa dei bisogni degli stigmatizzati

(infermieri, terapisti, ecc.) e coloro che sono in contatto con gli stigmatizzati attraverso la struttura sociale (amici, familiari, ecc.) e che sono costretti a condividere parte del discredito della persona stigmatizzata. «*In general, the tendency for a stigma to spread from the stigmatized individual to his close connections provides a reason why such relations tend either to be avoided or to be terminated, where existing. Persons with a courtesy stigma provide a model of "normalization", showing how far normal could go in treating the stigmatized person as if he didn't have a stigma* (ivi: pp 30-31). Goffman distingue la normalizzazione dalla *normification* o *deminstitutionalization*, cioè dallo sforzo compiuto dallo stigmatizzato per presentarsi come una persona normale. Un esempio di "codice di comportamento" di *normification* è quello utilizzato dal saggio per controbattere la "reazione stigmofobica" della persona normale. Tuttavia, la *wise person* corre un duplice rischio: un vissuto di disagio sperimentato sia nei confronti dei normali sia della categoria difesa. Ciò è possibile dal momento che l'atteggiamento difensivo e, a volte, eccessivamente moralistico espone lui e la categoria a fraintendimenti da parte delle persone normali, le quali possono interpretare in senso offensivo il suo comportamento. Inoltre, può accadere che l'individuo con stigma onorario, da un lato, scopre di dover subire molte delle privazioni tipiche del suo gruppo e, dall'altro, non si ritiene capace di trarre vantaggio dalla "sublimazione" che lo ha trasformato da semplice stigmatizzato in *wise person*. Per di più, un ulteriore rischio è insito nella reazione dello stigmatizzato che può assumere un atteggiamento oppositivo nei suoi confronti e che può quindi farlo sentire poco accettato.

Goffman descrive accuratamente un processo, denominato *moral career*, che porta le persone stigmatizzate a conoscere molti aspetti della loro vita personale e sociale connessi con la minorazione. Si tratta di percorso esperienziale di adattamento dello stigmatizzato che riguarda un graduale cambiamento della sua concezione del *self*. La carriera morale dello stigmatizzato può essere sintetizzata nelle seguenti fasi:

1. imparare ad interiorizzare il punto di vista delle persone normali;

2. apprendere di essere in possesso di un particolare stigma e di essere soggetto alle relative conseguenze;
3. attraversare una serie di cicli di affiliazione, caratterizzati da un atteggiamento ambivalente, tra attaccamento e resistenza, verso la categoria; la persona tenderà ad accettare le occasioni per partecipare alla vita di gruppo o arriverà a respingerle dopo un momento iniziale di accettazione;
4. prendere consapevolezza della differenza tra il proprio *status* di membro di diritto al gruppo stigmatizzato e quello delle persone normali;
5. affrontare i precedenti rapporti sociali (se lo stigma si è acquisito nel tempo);
6. attraversare un momento retrospettivo di 'degenza': una fase di isolamento in cui il malato ha modo di pensare alla sua condizione, di definirsi in modo nuovo, di valutare le cose per lui importanti.

Il percorso della *moral career* è a monte condizionato dall'esperienza di riconoscimento della propria diversità:

1. coloro che hanno lo stigma fin dalla nascita e considerano anche i propri criteri di paragone comuni con i quali, però, non possono misurarsi.
2. coloro che hanno lo stigma fin dalla nascita e ne sono socialmente tutelati dalla famiglia fino all'età scolare o fin quando vanno alla ricerca di un'occupazione
3. coloro che sono stigmatizzati in una fase avanzata della loro vita (questione della socializzazione: le nuove conoscenze lo accettano come un minorato e le vecchie, invece, proprio perchè lo trattano con poco tatto e comprensione).
4. coloro che in un primo tempo sono socializzati in una comunità estranea, sia all'interno che all'esterno dei confini geografici della società normale, e che poi devono imparare un secondo modo di essere che quelli che li circondano accettano come l'unico reale e valido.

In sintesi, Goffman ritiene che lo stigma sia frutto di un processo sociale a due vie: durante i contatti misti si attivano due prospettive, quella dello stigmatizzato e quella del normale, sulla base di norme sociali sedimentate

nella cultura dei partecipanti. Uno stigmatizzato può comportarsi come tale in una data situazione sociale e non in un'altra. Quando il suo comportamento è frequente e ripetuto in quasi tutte le situazioni sociali, allora si attiva uno stereotipo. In tal senso, l'Autore sottolinea che la differenza tra normalità e stigma, non va rintracciata nella "natura" delle persone, bensì nella frequenza con la quale esse assumono un ruolo, o meno. Non è infatti raro che un soggetto stigmatizzato in un senso provi dei pregiudizi verso soggetti considerati appartenenti ad altre categorie sociali, a loro volta stigmatizzati. Il sentimento della vergogna è una caratteristica saliente dell'interazione tra normale e non-normale: esso è generato dalla frattura tra l'identità sociale virtuale (ciò che il soggetto ritiene di essere) e quella attuale (ciò che è). I modi in cui sono gestiti gli stigma nell'interazione ed i conseguenti vissuti sono influenzati dalle norme sociali legate alla questione dell'identità. L'adesione ad un medesimo sistema normativo dovrebbe essere un fattore di condivisione per le persone; tuttavia non tutte ne sono ugualmente consapevoli al punto di aderire ad esse allo stesso modo. Per Goffman, la diversità sociale nasce proprio dalla difficoltà di riconoscimento e di presa di consapevolezza delle persone alle norme legate all'identità sociale, e non dipende dalla volontà o meno di aderire alle logiche del sistema sociale convenzionale. Difatti, egli fa notare che le caratteristiche dello stigma sono le stesse sia che esso è evidente, sia se la diversità è insignificante; eppure, in entrambi i casi, il soggetto riconoscendo la sua diversità, o scoprendola attraverso gli scambi interattivi con l'altro, sperimenta il senso della vergogna per il fatto stesso di doversi vergognare: il carattere doloroso non riguarda la definizione della propria identità, bensì dipende dalla presa di consapevolezza da parte del soggetto stigmatizzato dell'immagine che gli altri hanno di lui e di ciò che egli è.

Secondo l'Autore, relativamente alla gestione dello stigma, il normale e lo stigmatizzato fanno parte di uno stesso insieme, come i due lati di una stessa medaglia rappresentata dalle norme identitarie sociali. Difatti, egli sostiene che i modelli di adattamento e di risposta che un soggetto attiva per difendere la propria identità dagli attacchi esterni sono gli stessi sia quando la persona ha

uno stigma evidente sia quando è considerata normale. Infatti, in certe circostanze della loro vita le persone che si reputano *normal* possono avere momenti di imbarazzo e di vergogna, dovuti ad “anomalie” che compromettono il loro *self*. Ed analogamente alle persone stigmatizzate, esse attivano le proprie strategie difensive ed adattive volte a proteggerlo. Goffman sostiene che nella relazione drammaturgica tra normale e deviante, l'individuo sarebbe capace di interpretare entrambi i ruoli; per questo motivo egli parla di *normal deviant*.

A conclusione di questo interessante saggio, egli definisce la devianza come la caratteristica di colui il quale non aderisce ad «*a set of social norms regarding conduct and regarding personal attributes*» (ivi: p. 141). Per la sua molteplicità di espressioni, lo studio della devianza può approfondire più aspetti: la gestione dello stigma in relazione alle dimensioni del gruppo sociale di appartenenza; il rapporto del deviante con l'*ingroup* e con l'*outgroup*; il *system of reference*, o meglio, la tipologia di contesto sociale di riferimento (comunità urbana, rurale, ecc.), e così via.

Per esempio, Goffman propone un modello di devianza rappresentata dai *disaffiliates*, ovvero da coloro i quali stabiliscono una propria posizione sociale prendendo le distanze dalle norme del contesto sociale allargato. Essi possono fare ciò individualmente, come nel caso dei personaggi eccentrici, o possono decidere di incontrarsi per coltivare insieme interessi culturali, questo è il caso dei *cultists*. Quando invece gli individui si riuniscono in una sub-comunità si può parlare di *social deviants*; in questa categoria Goffman inserisce le prostitute, i drogati, gli omosessuali, i delinquenti, i criminali, i suonatori di jazz, i bohémien, gli zingari, i guitti, i vagabondi, gli straccioni, i giocatori d'azzardo e di poveri. In ogni caso, «*Like ethnic and racial ghettos, these communities constitute a haven of self-defense and a place where the individual deviator can openly take the line that he is at least as good as anyone else*» (ivi: p. 145). Altre due tipologie di devianza sono le minoranze etniche e razziali e le classi sociali subalterne.

Infine, Goffman rivela che con questo saggio ha voluto tracciare alcuni elementi comuni alle varie espressioni della devianza, di cui ha cercato di delineare le principali tipologie, quelle relative a fattori sociali, razziali, patologici e comportamentali. Egli svela anche il desiderio che il modello di analisi basato sulle “leggi della natura umana” possa essere utile per esplorare le varie espressioni della devianza, da un lato, nel rispetto della prospettiva teorica di riferimento e, dall’altro, per aprire il proprio orizzonte scientifico verso nuove scoperte conoscitive che derivano direttamente dall’oggetto indagato.

2.7 Il comportamento nei luoghi pubblici, da *Behavior in Public Places. Notes on the Social Organization of Gathering* (1963)

L’opera *Behavior in Public Places. Notes on the Social Organization of Gathering* (1963; tr. it. 2006) è stata pubblicata subito dopo altri due lavori di spicco: *Asylums* e *Stigma*. Questo è il motivo per il quale – secondo Giglioli – essa non ha avuto eco al pari degli scritti precedenti (cfr. Giglioli, 2006).

Da *Asylums*, *Behavior in Public Places. Notes on the Social Organization of Gathering* riprende alcune tematiche che però affronta seguendo una prospettiva nuova: l’Autore si occupa dei comportamenti sintomatici con il fine di spiegare come si manifestano le regole dell’interazione nella condizione della co-presenza. I “malati” di questo scritto (1963) non vengono descritti allo stesso modo con il quale lo erano in *Asylums*: quest’ultimo si focalizzava sulla condotta dei pazienti negli ospedali psichiatrici quale espressione dell’indegnità nei confronti dell’internamento nell’istituzione totale e quale reazione al ruolo; mentre *Behavior in Public Places* dà attenzione alle manifestazioni sintomatiche dei pazienti per spiegare per mezzo di esse in che modo possono essere infrante le regole della co-presenza e quali sono gli effetti sull’interazione quando l’offensore non può persuadere gli altri delle ragioni del proprio comportamento (proprio perché la disabilità dell’altro non permette

di attivare alcune strategie riparative che Goffman descrive in altre opere; per esempio in *Relation in Public*, 1971).

L'opera si suddivide concettualmente in più parti: nella prima viene definito il problema, nella seconda viene dedicato spazio al tema della *unfocused interaction* e, nella terza, a quello della *focused interaction*. Infine, la quarta parte parla di *accessible engagements* e la quinta di *interpretations*. Pertanto a seguire verrà esposto un percorso tematico che segue l'ordine delle trattazioni così come lo ha proposto l'Autore.

Definizioni e definizione del problema

L'area di interesse è il comportamento "collettivo" di folle e gruppi di persone. Rispetto ad altre teorizzazioni sociologiche, Goffman dice di non voler indagare la folla come gruppo sociale che assume atteggiamenti ostili e aggressivi, bensì egli intende focalizzare lo studio sulle folle e sui comportamenti pubblici in assenza di manifestazioni di aggressività.

I dati che riporta sono ricavati sia dall'esperienza presso l'ospedale psichiatrico sia da quella nelle Isole dello Shetland; altri da manuali di galateo, da archivi e da appunti personali. Egli chiarisce che le interpretazioni attingono a modelli culturali della società borghese americana, in particolare degli Stati Uniti, e che quindi la distinzione tra "atti approvati" e "considerati scorretti" a livello sociale va collegata con la matrice culturale di riferimento.

L'oggetto di studio è il "modello dell'ordine sociale nell'interazione faccia a faccia", ossia l'insieme delle norme morali che guidano il comportamento degli uomini verso il raggiungimento dei propri obiettivi. Il lavoro in particolare si focalizza sulle *embodied* (informazioni incorporate) cioè sui messaggi espressi dalla persona attraverso il linguaggio verbale e non (distinte dalle *disembodied* cioè trasmesse tramite un mezzo, senza la presenza fisica). La co-presenza implica l'abbondanza del fluire delle informazioni e l'importanza dei feedback.

Nella prima parte Goffman offre alcune definizioni concettuali che permettono al lettore di comprendere meglio lo studio esposto nelle parti successive. Queste sono sinteticamente presentate di seguito:

- ordine sociale: effetto delle norme morali che regolano il modo in cui gli individui perseguono i propri obiettivi;
- *gatherings*: raggruppamenti di due o più persone che sono presenti l'una di fronte all'altra;
- luoghi pubblici: accessibili a tutti;
- luoghi privati: luoghi in cui le persone si riuniscono per non essere disturbate da altri;
- occasione sociale: un evento limitato nel tempo e nello spazio grazie al quale si possono creare le condizioni affinché possano formarsi o sciogliersi i *gatherings*. Esse possono essere “serie”, “non serie o ricreative”, “regolari”, ecc.;
- *behavior setting* (schema di comportamento): concetto preso in prestito da Barkey e che si riferisce ad un modello di comportamento “standard” all'interno di ciascuna specifica situazione sociale (per esempio ad una festa o in ufficio);
- concetto di *situated*: qualsiasi evento che accade all'interno di una specifica situazione (per esempio quando una persona entra in scena per seconda in un'attività situata tutto ciò che ella farà sarà comunque condizionato anche da come e quando è entrata a far parte della scena);
- *merely-situated aspect of situated activity*: qualsiasi aspetto che accade all'interno della situazione e che avrebbe potuto verificarsi a prescindere da essa (inviare un messaggio in presenza o tramite lettera);
- *situational aspect of situated activity*: qualsiasi aspetto che accade all'interno della situazione e che non può verificarsi a prescindere da essa;
- ordine pubblico: per spiegare questo concetto Goffman dice che non si riferirà ai casi in cui l'ordine pubblico – comunemente inteso – serva a tutelare l'incolumità fisica delle persone, bensì a «*when persons are present to one another they can function not merely as physical instruments but also*

as communicatives ones. This possibility, no less than the physical one, is fateful for everyone concerned and is every society appears to come under strict normative regulation, giving rise to a kind of communication traffic order» (Goffman, 1963: pp. 23-24).

- *Unfocused interaction*: flusso comunicativo che si verifica quando due persone sono presenti una davanti all'altra e possono anche non parlarsi;
- *Focused interaction*: comunicazione che ha luogo quando le persone interagiscono con un obiettivo comune.

Secondo Goffman le persone interagiscono spinte dalla necessità di preservare la “facciata personale” (insieme di vestiti, trucchi, di accorgimenti estetici sull'aspetto esterno) e dalla volontà di controllare i propri comportamenti a livello motorio per interagire nella situazione in modo pertinente e consono all'ordine pubblico stabilito. Il target dei “malati mentali” serve a Goffman per cogliere e rivelare gli aspetti disfunzionali dell’“ordine della facciata” e dei comportamenti.

Unfocused interaction

Quando l'individuo si trova in presenza dell'altro – a prescindere dalla volontà, o meno, di comunicare – egli capta ed invia, più o meno intenzionalmente, messaggi legati al piano della comunicazione non verbale, in particolare connessi a quello che Goffman chiama *body idiom*. Innanzitutto il coinvolgimento è un'attività occasionale che implica un impegno a livello cognitivo-conoscitivo e affettivo e che comporta una certa attivazione sul piano psico-biologico. L'Autore distingue il concetto di *involvement* sia da quello di “coinvolgimento per obbligo”, che rimanda al senso di responsabilità, sia da quello di “coinvolgimento per attaccamento”, che invece si riferisce all'investimento affettivo del soggetto ed ai processi di identificazione implicati. Per di più lo distingue anche dal concetto di “impegno” che in sé racchiude anche il senso dell'obbligo e dell'investimento affettivo.

Egli parla di *involvement in situation*, cioè di quei coinvolgimenti mantenuti all'interno di una situazione che scemano con la fine della condizione della co-presenza fisica. Fatta chiarezza sulla terminologia, il Nostro sostituisce l'espressione *body idiom* con *involvement idiom*. La parte del coinvolgimento che lui intende studiare è comunque relativa non alla sfera psicologica delle motivazioni e degli interessi, bensì a quella micro-ecologica del comportamento manifesto: il "coinvolgimento effettivo", cioè quello che il soggetto agisce e che è noto e visibile anche per gli altri astanti. Gli individui agiscono tutta una serie di coperture o "barriere alla percezione" che non permettono agli altri di ponderare il livello del coinvolgimento sentito intimamente dal soggetto. Goffman afferma che ogni organizzazione sociale ha i suoi spazi, simbolici e non, all'interno dei quali l'individuo si rifugia senza essere incitato socialmente a mostrarsi coinvolto *in* o *per* qualcosa (per esempio, l'area dove si fuma o i bagni). Il ritiro psicotico rappresenta l'apoteosi di questo fenomeno: il paziente si rifugia dal rischio di essere coinvolto dalla realtà inaccettabile e frustrante.

L'Autore descrive diverse tipologie di coinvolgimento: quello "principale" è mostrato agli altri (ed a volte anche condiviso), quello "laterale" si rivolge ad attività alle quali l'individuo può dedicarsi in modo distratto mentre è in atto un coinvolgimento principale (per esempio, canticchiare durante un lavoro); il coinvolgimento "dominante" è quello imposto dall'occasione sociale in un dato momento; e quello "subordinato" riguarda quelle attività possibili se l'attenzione del soggetto non è travolta interamente da quello dominante.

I coinvolgimenti dominanti e subordinati possono essere sia principali sia laterali; uno dominante può divenire subordinato se si presenta un'altra situazione rilevante alla quale occorre prestare attenzione. Rispetto a quelli subordinati, sia principali che laterali, l'individuo tende a celare agli altri il proprio disimpegno nella situazione ed il modo in cui fa ciò varia da cultura a cultura.

L'individuo attiva comunque un certo livello di *self-control* sia nei casi in cui si dedica ad un'attività subordinata sia quando è chiamato a gestire

un'attività dominante (in tal caso potrebbe decidere di mostrare volutamente un impegno minimo per non essere etichettato come "sfaccendato"). Il *self-control* serve anche per contenere i "coinvolgimenti del sé", ossia legati a bisogni sia somatici (mangiare, defecare, dormire) sia psichici (fantasticare, discutere, ecc.).

Fanno parte di quest'ultima categoria le espressioni di *away*, cioè dell'estraniamento mentale della persona dalla situazione sociale con cui interagisce in un dato momento (parlare da soli, brontolare, fantasticare, ecc.). L'espressione massima della condizione di *away* sono le allucinazioni. Goffman ha osservato che esse appartengono ad una categoria specifica di estraniamenti, i "coinvolgimenti occulti", che si differenzia dalle altre forme di coinvolgimento per le conseguenze che comporta: una volta scoperte le persone impegnate in questo tipo di distrazione non interrompono la loro attività e gli astanti non riescono a comprendere le ragioni per le quali esse si impegnano in questa attività, possono solo dar credito alle motivazioni che mostrano ma non saperne del tutto l'attendibilità.

Dallo studio degli aspetti patologici (che però Goffman non definisce in questi termini) l'Autore estrapola alcune norme della conversazione ordinaria: visti i casi di coinvolgimento occulto, da essi deriva che nella vita quotidiana "normale" ogni attività situata non occasionale ha per i presenti un certo grado di trasparenza e può essere compresa facilmente. Se la persona che è impegnata in un coinvolgimento (come camminare a quattro zampe per cercare un gemello in un prato) è capace di interrompere e di interagire con il contesto (fornire una spiegazione o un messaggio comprensibile per gli astanti) allora darà l'impressione che quel che sta facendo è normale.

Focused interaction

Come anticipato, l'interazione focalizzata riguarda quegli incontri nei quali le persone coinvolte nella situazione sono impegnate in attività comunicazionali reciproche (verbali e non). Goffman descrive i diversi

espedienti dei partecipanti che servono a mantenere in corso un'interazione di questo tipo. In questa sede verranno trattati sinteticamente e privati della varietà degli esempi e dei dati che l'Autore riporta nel saggio.

Uno degli elementi caratteristici di un'interazione focalizzata è la "disattenzione civile" per la quale un individuo concede all'altro un livello di attenzione sufficiente a fargli capire di essere stato notato ma non troppo insistente, per evitare che si senta "invaso" dallo sguardo altrui. La non eccessiva invadenza serve a mantenere i confini del sé e per Goffman è fondamentale per preservare l'integrità e la sacralità della persona. La disattenzione civile non è una forma di disinteresse ma di cortesia: permette all'altro di comprendere che la persona che mostra disattenzione non vuole rappresentare una minaccia.

Addirittura Goffman sostiene che il "comportarsi correttamente" (condizione per non accogliere su di sé le attenzioni e gli stupori altrui) e la "disattenzione civile" sono due fenomeni fortemente correlati perché il comportamento corretto in qualche modo assicura che vi sia disattenzione. Tuttavia in taluni casi la disattenzione potrebbe esserci anche se si mostra un comportamento scorretto; in tal senso essa costituirebbe una manifestazione di tatto.

Oltre alla disattenzione, un'altra modalità di rapporto è costituita da quella che Goffman chiama "impegno diretto" o "incontro", cioè tutti quei casi in cui i partecipanti sono impegnati in un'unica attività reciproca e quindi in una comunicazione preferenziale.

Dei *gatherings* totalmente focalizzati non fanno parte quelle persone che, anche se presenti, non sono coinvolte direttamente nell'attività reciproca. Quindi possono esserci più *gatherings* focalizzati all'interno della stessa scena, cioè più raggruppamenti di individui, ciascuno impegnato in un obiettivo condiviso: questa condizione prende il nome di *multifocused gathering*.

Con il termine *bystander* Goffman definisce colui il quale è presente in una situazione ma non partecipa all'incontro (e può far parte di altri raggruppamenti focalizzati presenti nella scena).

L'incontro ha in inizio con una mossa di apertura, cioè con un segnale che un individuo lancia ad un altro (uno sguardo, un gesto, un sorriso, ecc.) e con un segno di accettazione come feedback da parte del ricevente, che dimostra in tal modo la sua disponibilità all'incontro.

Goffman descrive la "relazione ecologica di tipo occhi-negli-occhi" come quel rapporto di intesa veicolato dagli sguardi per mezzo dei quali gli individui accettano implicitamente di condividere e di impegnarsi in una qualche forma di interazione.

Quando invece si vuole evitare l'incontro le persone in primo luogo evitano lo sguardo altrui, come quando si fa finta di non riconoscere l'altro e non lo si guarda per evitare che lui capisca l'intenzionalità sottesa.

Lo sguardo è importante pure all'interno di un rapporto interattivo avviato: colui che parla concentra su di sé gli sguardi dei suoi ascoltatori. Il punto focale, colui che è guardato, può spostarsi a seconda di chi prende la parola. Si attiva una sorta di "logica comunitaria" chiamata *we-rationale*, cioè la condivisione della consapevolezza da parte dei partecipanti di fare la stessa cosa. Se c'è un'attività comune l'interazione risulta duratura e coinvolgente, diversamente, nel caso in cui non ci si impegna per un obiettivo condiviso, gli scambi hanno durata breve e sussistono in luogo di una sorta di "dovere sociale". Le persone che rendono "accessibili" i contatti sociali permettono ad altri di inserirsi nella conversazione momentaneamente o per più tempo; ci sono condizioni di inaccessibilità legate alla condivisione di obiettivi ai quali altri non possono avere accesso. Purtuttavia, quando l'inaccessibilità implica la totale esclusione dell'altro, pure da forme non focalizzate di interazione, allora la persona che esclude la possibilità di accesso viene considerata "alienata" e quindi fuori dalla norma.

Quando hanno davanti una persona, gli individui possono attivare due forme di riconoscimento: quello conoscitivo e quello sociale. Il primo fa riferimento al processo per il quale un individuo coglie informazioni di un'altra persona che la identificano; il secondo avviene quando un soggetto viene accolto all'interno di un gruppo impegnato in un'attività e gli viene assegnato un ruolo

accettato dai componenti (per esempio, quando ad un'assemblea il presidente dà la parola ad un partecipante che la richiede).

Goffman cerca di analizzare varie circostanze di incontro tra gli individui: quelle nelle quali un individuo viene accolto da un solo soggetto o da una parte del gruppo e quelle in cui vi è un'apertura reciproca poiché ciascuno ha il diritto d'iniziare ed il dovere morale di accettare l'incontro con l'altro. Solitamente la mutua accessibilità può aver luogo tra individui che si riconoscono appartenenti allo stesso gruppo sociale, oppure quando si trovano in un luogo ristretto all'interno del quale sembra quasi ovvio si inizi una conversazione anche se breve e limitata.

Il "controllo sociale" è il mezzo attraverso il quale le persone si trattengono dall'avvicinarsi agli altri; esso è caratterizzato da regole di convivenza civile (non turbare, non spaventare, non disturbare, aver paura di forzare una relazione non desiderata e quindi di essere rifiutati) e da sanzioni legali (per esempio, un mendicante che si avvicina per vendere la propria merce).

Le strategie difensive di chi viene importunato rispondono anch'esse a regole di convivenza civile: per esempio, se si vuole chiudere una comunicazione di questo tipo, non accolta, si può rispondere brevemente e mostrando disattenzione; questo sarebbe un modo discreto per dare un messaggio di chiusura.

La quarta parte del volume *Behavior in Public Places* è dedicata alla trattazione degli *accessible engagements* ed alla chiusura degli stessi, cioè alle regole dell'interazione faccia a faccia che vengono agite dai partecipanti per concludere una conversazione o un impegno reciproco.

Nella quinta parte, *interpretations*, Goffman parla della struttura della situazione. Egli dice che collegando alla situazione nel suo complesso la distribuzione di impegno di ciascun partecipante si può ottenere la "struttura del coinvolgimento nella situazione". Questa è normativizzata da una serie di regole tra cui: quelle che si occupano del rispetto per l'incontro in sé, quelle sull'attenzione/disattenzione, quelle sull'estraniamento, ecc. Il valore adattivo della disattenzione e dell'estraniamento consiste nella possibilità che attraverso

questi stratagemmi l'individuo possa preservare lo spazio dell'interiorità del sé. Il rispetto delle norme e la correttezza della situazione ottimizzano le condizioni affinché un aggregato di persone possa divenire un gruppo sociale. Come in altre opere, Goffman ribadisce che lo studio sui raggruppamenti sociali e su come le persone di una data società comunicano ed interagiscono informa sulle caratteristiche del contesto socio-culturale al quale appartengono. In tal senso gli studi a livello micro-sociologico sono importanti per quelli sociologici in senso tradizionale.

Inoltre i comportamenti anomali di un soggetto rispetto ad una situazione possono essere usati per esprimere il sentimento di colui che offende provato non verso gli individui che ricevono l'offesa ma nei confronti dell'istituzione o dell'ambiente sociale in cui il soggetto si trova.

All'interno delle istituzioni sociali vi sono persone che rivestono il ruolo di "guardiani" del coinvolgimento di altri individui nella situazione (per esempio l'insegnante che richiama gli allievi a non distrarsi dal compito).

Le condotte sociali, in conclusione, servono alle persone per regolare i propri avvicinamenti/allontanamenti dagli altri e dai gruppi. Le riflessioni finali di Goffman sono le seguenti: «*The ultimate penalty for breaking the rules is harsh. Just as we fill our jails with those who transgress the legal order, so we partly fill our asylums with those who act unsuitably – the first kind of institution being used to protect our gatherings and occasions*» (Goffman, 1963: p. 248).

2.8 La situazione sociale, da *The Neglected Situation* (1964)

L'articolo *The neglected situation* è stato pubblicato nel 1964 nella rivista *American Anthropologist*. In esso Goffman assume una posizione critica nei confronti della "sociolinguistica correlazionale" per la quale esiste una relazione tra attributi sociali e produzioni linguistiche. Il Nostro non mette in dubbio che ciò sia possibile, ma sottolinea che gli attributi macro-sociologici

(età, sesso, razza, ecc.) non siano fondamentali per studiare il comportamento verbale; bensì ritiene che esso possa esser compreso osservando a livello microsociologico e contestuale gli scambi interattivi delle persone che sono una in presenza dell'altra. Per cui – con questo saggio – Goffman affronta un tema che sarà poi sviluppato in tutte le opere successive, fino all'ultimo discorso presidenziale per l'*American Sociological Association* (1983): l'interazione faccia a faccia è retta da "regole" proprie, autonome rispetto ai vincoli ed alle leggi della struttura sociale più ampia.

La critica rivolta ai socio-linguisti ed alle teorie sociologiche, che a vario titolo si occupano dello studio delle relazioni sociali, si basa per lo più sul fatto che questi approcci trascurano il valore del rapporto tra il comportamento verbale della persona e l'ambiente fisico-strutturale in cui essa lo agisce. Cioè Goffman riflette sul fatto che le teorie "sociologiche correlazionali" si interrogano sulla relazione tra variabili come età, sesso, status socio-economico e comportamento verbale ma non studiano la specificità della concatenazione tra queste variabili, il comportamento verbale ed il contesto specifico in cui tale relazione si esplica. Egli inizialmente pone alcuni interrogativi: quando parlano due persone, colui che parla si rivolge ad una persona dello stesso sesso? Dello stesso strato sociale? Parla di presenza o per telefono? E poi deduce che tutte queste informazioni non possono essere ricavate esclusivamente da teorizzazioni su correlazioni tra variabili; al contrario, occorre attenzionare l'ambiente, la "situazione" nella quale l'interazione ha luogo.

Il titolo *The neglected situation* vuole rendere l'idea che la variabile "situazione sociale" è stata trascurata dagli studi che si sono occupati del comportamento verbale e dai quali Goffman, con questo articolo, prende le distanze.

In sintesi egli accenna a tutta una serie di concetti poi sviluppati nelle opere successive: la situazione sociale è un tema che trasversalmente sarà presente in tutte le sue opere; agli *encountres* oltre a vari approfondimenti tematici dedica anche un intero volume, così come anche allo stato conversazionale (*forms of talk*).

Nello specifico egli offre una prima definizione di situazione sociale; essa è intesa come un ambiente capace di permettere un controllo reciproco tra soggetti: ciascuno, in qualsiasi punto sociale si trovi, è accessibile, senza ricorso a strumenti particolari, agli altri che sono “presenti” e che sono a loro volta accessibili a lui. Una situazione sociale ha luogo solo quando i partecipanti si trovano in presenza diretta l’uno dell’altro. In tali circostanze le persone possono essere presenti ma possono non comunicare intenzionalmente per cui si formano degli aggregati, o raggruppamenti, sociali; oppure possono impegnarsi in una conversazione collettiva nella quale qualcuno assume il ruolo di orientatore della discussione e qualcun altro quello di ascoltatore: in questo caso si può parlare di *encountres*.

Tutti i rapporti sociali in presenza, sia conversazionali (*talk*) che non, sono regolati da norme che controllano e mantengono in vita le interazioni faccia a faccia, caratterizzate non necessariamente da espressioni linguistiche ma anche da gesti, atteggiamenti e sistemi di domande-risposte volti al mantenimento di una posizione in relazione al contesto e agli altri (spesso prescindente dal contenuto espresso durante la conversazione).

2.9 Social Life as Ritual, da *Interaction Ritual. Essay on the Face-to-Face Behavior* (1967)

Interaction Ritual. Essay on the Face-to-Face Behavior (1967; tr. it. 1988) è una straordinaria raccolta di sei saggi, ciascuno dei quali è stato precedentemente pubblicato in altre fonti. Nella letteratura italiana il volume è inserito nel 1971. Nell’Introduzione, Goffman pone una questione di metodo: egli sottolinea la necessità dell’analisi etnografica per la comprensione di un oggetto di studio complesso, qual è l’interazione umana. In particolare, questi saggi hanno come denominatore comune l’interesse verso la descrizione sia delle *natural units of interaction* (dalle più piccole, come le espressioni facciali, alle più consistenti, tipiche delle riunioni, dei convegni, ecc.), sia del

normative order osservato *dentro e tra* le unità (nei luoghi pubblici, “semi-pubblici” e privati).

Sociologia e psicologia si coniugano nello studio delle unità di analisi; Goffman sostiene che la psicologia debba essere semplificata ed adattata all’analisi sociologica dei vari oggetti via via indagati: conversazione, incontri sportivi, banchetti, incontri di gruppo e per strada.

Nello specifico di questi scritti egli indaga un tipo particolare di interazione: «*There is a close meshing with the ritual properties of persons and with the egocentric forms of territoriality. [...] It is a class of events which occurs during co-presence and by virtue of co-presence*» (ivi: p. 1). Essa si svolge in un tempo ed in uno spazio definito, per cui inizia e si conclude nella situazione data. Le componenti analizzate sono gli sguardi, la gestualità, la comunicazione verbale, gli atteggiamenti intenzionali e non.

Goffman ritiene che l’oggetto di studio, il rituale dell’interazione, necessita di un’analisi sociologica ben distinta da tutte quelle “sociologie” che si occupano di relazioni sociali, di piccoli gruppi, di sistemi di comunicazione e di interazioni strategiche. Egli la chiama *sociology of occasions* perché indaga «*the co-mingling of persons and the temporary interactional enterprise that can arise therefrom*» (ivi: p. 2). I sei saggi di questa raccolta ne offrono un modello esemplificativo; essi si intitolano: *On Face-Work*, *The Nature of Deference and Demeanor*, *Embarrassment and Social Organization*, *Alienation from Interaction*, *Mental Symptoms and Public Order*, *Where the Action Is*. Al fine di rendere merito alla ricchezza dei contenuti di ciascuno, in questa sede sarà dedicata particolare attenzione ad ognuno di essi.

On Face-Work

Questo saggio è stato pubblicato nel 1955 nella rivista *Psychiatry: Journal for the Study of Interpersonal Processes* con il titolo *On Face-Work: An Analysis of Ritual Elements Social Interaction*. La scelta del titolo mette in evidenza la genialità del pensiero goffmaniano: la “faccia” è un *positive social*

value che ogni individuo rivendica attraverso il proprio comportamento durante l'interazione: essa è ciò che del proprio sé appare all'altro durante l'incontro. La gestione adeguata della propria faccia presuppone che l'individuo trasmetta una rappresentazione di sé credibile, cioè che l'altro abbia una reputazione di lui coerente con quanto egli stesso cerca di far credere di sé; in tal caso – dice Goffman – i suoi *feelings* si affeziono alla sua faccia e lo stato del soggetto è *feel good*.

Diversamente, la condizione di *feel bad*, o *feel hurt*, si ha quando l'individuo attraverso un momento di crisi, si sente fuori luogo e corre il rischio che gli interlocutori non prendano per vera la faccia che lui sta mostrando. Goffman individua le beffe come una strategia che l'altro adotta per mettere alla prova la credibilità della rappresentazione ricevuta dall'attore. Per cui ogni individuo impegnato in un'interazione di tal genere, deve mantenere un *expressive order* che gli consenta di controllare l'immagine di sé offerta. Le caratteristiche di questo ordine, per esempio la compostezza ed il controllo espressivo, sono socialmente e culturalmente determinate, nel senso che esse sono codificate in base ai significati che gli individui conferiscono.

Il soggetto mostra una *wrong face* quando le informazioni che arrivano agli altri collidono con l'atteggiamento che lui assume. La sensazione – giustificata o non – che ciò stia avvenendo sollecita un vissuto di imbarazzo e di vergogna che va gestito e contenuto; altrimenti l'individuo si ritrova nel circolo vizioso di provare ulteriore imbarazzo per quello involontariamente mostrato. Per sintetizzare questo fenomeno si usa l'espressione anglosassone *to lose face*. In favore di questi presupposti teorici, ci sono altri modi di dire Goffman ricorda; essi appartengono a differenti culture e ciò dimostra come il protezionismo verso la face o “facciata” sia un espediente al quale ricorrono gli individui, a prescindere dalla loro provenienza sociale e culturale. Dunque, egli individua il movente del rituale dell'interazione nel tentativo del soggetto di mostrare all'altro di non aver “perso la faccia”.

Il “salvare la faccia” è un prerequisito dell'interazione face-to-face, ma non è un obiettivo. Gli obiettivi possono essere i seguenti: la buona reputazione, la

libera espressione delle opinioni, la risoluzione di problemi, l'atteggiamento critico verso gli altri, ecc. Con l'espressione *face-work* Goffman intende l'atteggiamento del soggetto volto a rendere «*the actions taken by a person to make whatever he is doing consistent with face*» (Goffman, 1967: p.12) e finalizzato a prevenire possibili situazioni che minacciano la credibilità della facciata. Per *avoidance process* l'Autore intende la strategia di evitamento delle situazioni e dei contatti rischiosi; alcune tecniche elusive possono essere applicate durante l'interazione stessa, come evitare di prendere certi argomenti; altre tecniche hanno uno scopo protettivo, come l'atteggiamento cortese e rispettoso verso l'altro. Se il soggetto non sarà capace di neutralizzare in anticipo l'azione offensiva allora potrà tentare di ignorarla, come quando durante una conversazione si cerca di ignorare espressioni linguistiche offensive; oppure, potrà riconoscere preventivamente l'azione o "l'incidente" ma non il suo carattere offensivo o minaccioso nei confronti dell'altro. Le elusioni a volte possono essere anche agire dalla persona che riceve l'offesa per proteggere la faccia del soggetto che ha offeso.

Quando l'incidente è avvenuto e nulla può essere evitato, l'individuo attiva *the corrective process-challenge*. L'azione correttiva è inserita all'interno di un rapporto di *interchange* nel quale la parte offesa esegue una sequenza di atti volti a mortificare l'interlocutore e che termina con l'equilibrio tra le parti. L'*interchange* è assunto da Goffman come un'unità concreta di analisi dello studio empirico dell'attività sociale, o meglio, dell'interazione. Essa è costituita dalle seguenti mosse, dette anche "fasi del processo correttivo":

- *the challenge* serve ai partecipanti per richiamare l'attenzione sull'offesa;
- *the offering* viene data solitamente all'offensore per riparare il danno e, quindi, per ristabilire l'*expressive order*;
- *the acceptance* si ha quando la persona offesa può accettare il tentativo di riparazione dell'altro e, a sua volta, contribuire a ristabilire l'ordine espressivo;
- *the sign of gratitude* da parte della perdona perdonata è l'atto conclusivo del processo correttivo.

Queste quattro fasi offrono un modello ideale di comportamento rituale, dove per *ritual* Goffman intende tutte quelle «*acts through whose symbolic component the actor shows how worthy he is of respect or how worthy he feels others are of it*» (ivi: p. 19).

Invece, quando una persona persevera nell'offesa, gli altri possono assumere un atteggiamento aggressivo o, viceversa, disimpegnarsi dall'interazione. In ogni caso, le emozioni aggressive o di sdegno sono descritte dall'Autore come mosse dell'interazione.

In taluni casi l'incontro può assumere i caratteri di una vera e propria arena, nella quale ciascun avversario tenta di dimostrare all'altro di essere il migliore. Questo è il caso dell'*aggressive interchange*: una sorta di gioco a somma zero tra le parti, nel quale occorre un pubblico affinché il "vincitore" dimostri l'attendibilità delle informazioni favorevoli al proprio riguardo e sfavorevoli nei confronti degli altri (ne sono un esempio i dibattiti politici).

Al contrario, quando entrambe le parti sono interessate a salvare la propria faccia e quella degli altri, esse assumono un atteggiamento cooperativo che Goffman chiama *tacit cooperation* perché è frutto di un gioco di intesa tra i partecipanti che interagiscono mossi da intenti diversi ma con la stessa volontà di concludere lo scambio in senso positivo per entrambi. Vi sono varie forme di *tacit cooperation*: quelle espresse attraverso la *hinted communication* e la *reciprocal self-denial*. Con la prima si intende un susseguirsi di battute allusive tra i partecipanti fatte in modo tale che chi riceve il messaggio può non riconoscere di averlo ricevuto e, viceversa, chi lo invia può negare di averlo inviato. Essa permette di avvertire il soggetto che sta rischiando di perdere la faccia. La seconda forma, *reciprocal self-denial*, consiste nel gioco del *after you*, e cioè il soggetto tenderà a sminuire se stesso col fine di sollecitare i complimenti da parte degli altri.

In definitiva l'interazione è agita da due o più partecipanti, ciascuno dei quali media tra due propri sé: il sé come immagine offerta all'altro, frutto delle informazioni veicolate dai comportamenti espressivi, ed il sé come giocatore di una partita di rituale.

Per la possibilità di preservare la faccia, l'interazione da luogo ad una conversazione tra partecipanti di tipo convenzionale, nella quale ciascuno si sottomette all'ordine espressivo prevalente finalizzato al mantenimento dell'equilibrio e del contegno. In questo meccanismo va colto il senso dell'interazione rituale.

The Nature of Deference and Demeanor

Il secondo saggio *The Nature of Deference and Demeanor* è stato pubblicato nel 1956 nella rivista *American Anthropologist*. In esso, Goffman analizza le norme della condotta che regolano il comportamento umano, la deferenza ed il contegno. Gli esempi che lui riporta sono tutti tratti dall'esperienza vissuta all'interno di un ospedale psichiatrico americano in cui i pazienti venivano ricoverati proprio perché non rispettano le norme di buona condotta imposte dalla società. In questo scritto egli dichiara di voler «*to explore some of the senses in which the person in our urban secular world is allotted a kind of sacredness that is displayed and confirmed by symbolic acts*» (Goffman, 1967: p. 47). Dunque, riprende uno dei concetti accennati a conclusione del saggio precedente: il sé concepito come una sfera sacra da custodire.

Riguardo al primo tema, le regole di condotta sono *guide for action*, cioè canalizzano i comportamenti individuali verso quelli socialmente apprezzati. Per certi versi esse sono percepite dal soggetto come *obligations* e, per altri, come *expectations* sull'atteggiamento morale degli altri verso se stesso. Il rispetto di tale regole permette agli attori sociali di non mettere in discussione ad ogni contatto le facce in gioco e di rendere routinarie le interazioni sociali. Ritorna il concetto della *face* alla quale gli individui si affezionano e che tentano di difendere da offese e minacce. Ciascun soggetto possiede molte facce, a ciascuna delle quali assegnano un ruolo da interpretare in un dato momento. Nella gestione di un'interazione rituale gli individui possono seguire delle *rules of conduct symmetrical* o *asymmetrical*, : le regole sono simmetriche quando i partecipanti hanno gli stessi obblighi reciproci (per

esempio, le norme di cortesia), sono asimmetriche quando un individuo risponde all'altro in modo differente da come è stato trattato (per esempio, le norme di status). Inoltre, si definiscono *substantive rules* quelle norme codificate da leggi e regolamenti che prescindono dalle conseguenze sull'identità dell'individuo (per esempio, la regola del non rubare); invece, le *cerimonial rules* sono dei mezzi comunicativi attraverso i quali l'individuo esprime se stesso o delle personali opinioni sugli altri. I messaggi cerimoniali possono essere linguistici (per esempio, le lodi), mimici (per esempio, comportamento o gesto di ossequio), spaziali (sedersi alla destra anziché alla sinistra), strumentali (compiere adeguatamente un compito davanti ad altri), comunicativi (parlare più spesso per ricevere maggiore attenzione). Questi esempi permettono all'Autore di spiegare che nello studio dell'attività cerimoniale non conta l'azione in sé, bensì la funzione che essa assolve.

Con il termine deferenza, Goffman indica «*that component of activity which functions as a symbolic means by which appreciation is regularly conveyed to a recipient, or of something of which this recipient is taken as a symbol, extension, or agent*» (ivi: p. 61). Essa è uno strumento attraverso cui un individuo esprime il proprio apprezzamento nei confronti di un altro o di qualcosa che lo simboleggia; si compone di una serie di azioni, apparentemente prive di significato – come salutare, riverire, ringraziare, scusarsi, ecc. – definite *status ritual* o *interpersonal ritual*. Ritorna il concetto della sacralità del sé: con l'atto della deferenza una persona mostra rispetto per il sé del destinatario, riconosciuto anch'esso un elemento sacro. Ciò mostra il carattere estremamente intersoggettivo della deferenza agita nel sistema dell'interazione: un gesto di questo tipo implica il riconoscimento ed il rispetto dell'altro.

Essa può esprimersi in due forme: *the avoidance ritual* indica quelle forme di deferenza – che esprime rispetto o mancanza di familiarità – nelle quali il soggetto prende le distanze dall'altro, per non violare la sua *ideal sphere* (per esempio, chiamare qualcuno con il titolo professionale, e non con il nome di battesimo); *the presentational ritual* servono all'individuo per mostrare al destinatario la propria considerazione e il tipo di trattamento che si desidera

rivolgergli. Un esempio di questi rituali sono i saluti, i regali, le notazioni riguardo ai cambi di status, aspetto o reputazione, gli inviti, le offerte di piccoli favori, i complimenti.

Queste due forme di deferenza non possono essere compresenti; difatti se una persona chiede ad un'altra come sta, da un lato, le sta testimoniando il suo affetto, e dall'altro, sta invadendo al sua *ideal sphere* che può essere contaminata solo da chi ha una certa confidenza.

Un altro aspetto saliente delle regole cerimoniali è il contegno, una sorta di biglietto da visita con cui il soggetto si presenta agli altri per conquistare la loro fiducia. Esso consiste nel modo in cui il soggetto si atteggia, si presenta, si veste, si muove; e serve a mostrare certe qualità della persona, desiderabili o meno, tra le quali: la discrezione, la sincerità, la modestia, lo spirito sportivo, la padronanza verbale e motoria, l'autocontrollo emotivo e fisico.

Il legame tra la deferenza ed il contegno è di tipo complementare: la prima è orientata dagli obblighi, il secondo dalle aspettative cerimoniali. Insieme sostanziano il rituale dell'interazione che veicola rappresentazioni tra attori nel modo così descritto dall'Autore: le immagini prodotte dalla deferenza sono rivolte ad un contesto allargato ed esprimono la propria posizione sociale; quelle generate dal contegno mostrano le qualità che la posizione sociale permette di esibire durante l'interazione, cioè come una persona si comporta nel proprio status. Ciascuna parte sostiene la propria immagine; affinché essa coincida con quella percepita dall'altro è opportuno l'adempimento di un interscambio frequente tra gli attori fatto di deferenza e contegno: ciò permetterebbe ad un individuo di produrre una certa rappresentazione di sé, e agli altri di giustificare e sostenere questa rappresentazione mediante l'espressione della deferenza nei suoi riguardi.

Embarrassment and Social Organization

Embarrassment and Social Organization (1956) è stato precedentemente pubblicato nella rivista *The American Journal of Sociology*. Nelle sue opere,

Goffman riprende più volte il tema dell'imbarazzo, ma in questo saggio lo approfondisce accuratamente individuandone le cause, le espressioni e la funzione sociale. Per questo studio, l'imbarazzo è definito come uno stato di particolare disagio sperimentato dal soggetto durante un'interazione faccia a faccia e può essere di tipo strumentale – cioè quando una persona non si senta all'altezza della situazione – oppure legato alla mortificazione che il soggetto prova quando si trova in presenza di altri e sta rischiando di “perdere la faccia”. Solitamente, avvertito un senso di imbarazzo, l'individuo tenta di nascondere al suo pubblico; tuttavia, se quest'ultimo si accorge del suo stato, può trovare espedienti per metterlo a proprio agio. Quando si supera una certa soglia, oltre la quale ciò non è realizzabile, si attivano meccanismi riparativi o di evitamento, quali la risata, il pianto, lo svenimento, le fuga, ecc.

Durante lo scambio dell'interazione ci si aspetta che l'individuo mostri contegno e self-control; questa capacità serve a preservare il proprio sé e va distinta dalla capacità delle persone di mettere a proprio agio l'altro, che è invece un *tact* o *social skill*. Quando una persona offende un'altra che possiede questa qualità sociali, produce una forma di imbarazzo che, oltre a mettere in crisi l'interazione, distrugge anche la propria immagine.

L'imbarazzo comporta il problema della *role segregation* che si ha quando l'individuo proietta un sé poco pertinente con quello mostrato un momento prima; ciascun partecipante possiede diversi ruoli, ma deve stare attento a proiettare sé coerenti con il ruolo da mostrare in una specifica situazione. Un espediente per ovviare il problema consiste nell'*audience segregation*, ossia nella selezione del pubblico al quale offrire l'immagine di sé, avendo cura di non includere persone alle quali è stata precedentemente offerta un'immagine contraddittoria a quella attuale.

Le organizzazioni e le istituzioni forniscono dei modelli di *role segregation* che mostrano quanto sia attuale e quotidiana la questione dell'imbarazzo: per esempio, direttore e subalterni o hanno orari differenti di accesso alla mensa oppure non sostano negli stessi luoghi durante il pranzo; ciò eviterebbe di

mostrare simultaneamente il sé attinente al ruolo gerarchico e quello più personale.

Per certi versi, dunque, l'imbarazzo svolge la funzione sociale di mantenere i ruoli che il sistema socio-culturale ha attribuito ad ogni membro della società. I principi del sistema sociale possono trovarsi in conflitto: per esempio, un dirigente ed un suo subalterno provano imbarazzo davanti ad una macchina da caffè anche se nella loro istituzione vige il principio di parità ed uguaglianza tra i membri; questo avviene perché c'è una contraddizione tra principi del sistema sociale, nello specifico tra quelli morali e quelli gerarchico-organizzativi.

Alienation from Interaction

Il quarto saggio *Alienation from Interaction* ha avuto una prima pubblicazione 1957 nella rivista *Human Relations*. Esso analizza «*the ways in which the individual can become alienated from a conversational encounter, the uneasiness that arises with this, and the consequence of this alienation and uneasiness upon the interaction*» (Goffman, 1967: p. 114).

Durante un'interazione entrambe le parti sono "obbligate ad impegnarsi" nel gestire la conversazione che ne consegue. Le società costruiscono modelli di ordine cerimoniale che gli individui interiorizzano e mettono in atto per mostrare al loro interlocutore attenzione, ascolto e rispetto; essa offre sistemi di etichettamento che, a loro volta, influenzano l'ordine cerimoniale.

Entrambi i partecipanti devono esercitare la funzione del controllo sociale, ossia devono impegnarsi reciprocamente a sostenere la conversazione che l'altro offre; in un certo senso, essi sono obbligati a rivestire un *role of interactant* che prescinde dal ruolo sociale esibito.

«*These two tendencies, that of the speaker to scale down his expressions and that of the listeners to scale up their interests, each in the light of the other's capacities and demands, form the bridge that people build to one*

another, allowing them to meet for a moment of talk in a communion of reciprocally sustained involvement» (ivi: p. 116).

Attraverso queste parole, Goffman evidenzia che la capacità del soggetto di intrattenere la conversazione è una "funzione sociale" ed assume un alto "valore rituale"; inoltre, il rispetto dell'altro della conversazione porta ad un atteggiamento di ascolto attivo volto a comprendere nuovi punti di vista, quelli altrui, per rispondere in modo pertinente e in sintonia; Goffman dice esattamente per «[...] *be sympathetically aware of the kinds of things in which the others present can become spontaneously and properly involved, and then attempt to modulate his expression of attitudes, feelings, and opinions according to the company» (ibidem).*

Visto che l'impegno è d'obbligo per non deludere l'aspettativa sociale dell'interesse verso l'altro, esistono forme di *misinvolvement* volte a "sfuggire" dalla conversazione in modo più o meno velato. Esse sono le seguenti:

- *external preoccupation* – l'individuo sposta il focus dell'attenzione su altro; gli astanti si sentiranno offesi e scuseranno questo atteggiamento in funzione della giustificazione che gli attribuiscono. L'entità dell'offesa è proporzionale al tipo di atteggiamento di alienazione: ai due poli di un continuum vi è la *voluntary preoccupation* – per cui lui può distrarsi dalla conversazione in modo volontario e rendere esplicito il suo disinteresse – e la *involuntary preoccupation*, determinata dall'impegno eccessivo verso questioni estremamente importanti ed esterne all'interazione.
- *Self-consciousness* – l'attenzione del soggetto si autocentra prevalentemente sul sé e sulla qualità della sua *performance*. Se la restituzione che gli altri rimandano è positiva, allora egli può concedersi distrazioni.
- *Interaction-consciousness* – un soggetto si preoccupa talmente tanto di come sta procedendo l'interazione che la sua prestazione perde il carattere della spontaneità e lui si deconcentra rispetto all'oggetto della conversazione.
- *Other-consciousness* – l'individuo è distratto da un interlocutore che attira tutta l'attenzione su di sé, distraendolo dall'argomento.

Altri casi conversazionali sono definiti dal *contest of involvement obligations*, dalle *pseudo-conversations* e dalle *unfocused interaction*. Relativamente al primo caso, Goffman ritiene che gli obblighi di impegno fino ad ora descritti sono solo una parte rispetto a quelli esistenti nella realtà: questo avviene perché è il *total context* a determinare il tipo di impegno necessario; si pensi a quelle situazioni in cui il superiore tenta di mettere a proprio agio il subalterno con un atteggiamento scherzoso. Le *pseudo-conversations* vengono così chiamate perché prevedono lo scambio di elementi gestuali della comunicazione; le *unfocused interactions* differiscono da quelle finora trattate per il fatto di non essere incentrate su *focus* specifico, di non sollecitare particolare interesse nei presenti e attenzione verso l'altro; per esempio, durante un ricevimento l'attenzione non è posta sulla conversazione ma per lo più sul ruolo (per esempio, ci si concentra sulla compostezza di una persona, sul suo abbigliamento).

Per concludere questo saggio, Goffman afferma che gli incontri sociali possono essere differenti tra di loro per l'importanza che chi partecipa vi attribuisce; in ogni caso l'impegno presuppone un esercizio del senso di realtà che, a sua volta, si contrappone agli stati di alienazione finora descritti. Questi momenti di alienazione, seppur rilevati rispetto a situazioni semplici, hanno un alto valore esemplificativo perché mostrano la modalità che una persona adotta per alienarsi anche in altre situazioni ben più complesse.

Mental Symptoms and Public Order

Mental Symptoms and Public Order è stato precedentemente pubblicato in *Disorder of Communication, Research Publications, A.R.-N.M.D.* ed è frutto di uno studio condotto presso il *Walter Reed Army Institute of Research*.

In questo breve studio, Goffman tenta un parallelismo tra lo studio dei sintomi della malattia mentale e lo studio dell'ordine pubblico, cioè del comportamento in luoghi pubblici. Per riuscire in questo intento, egli usa la figura del paziente psichiatrico quale pretesto per spiegare il concetto di

“infrazione” a livello sociale. Per definire un comportamento un’infrazione, occorre comprendere il senso dell’offesa che esso comporta e, quindi, chi sono le persone che si sentono offese. In altri termini, un comportamento che comporta un’infrazione non rispetta delle regole; questo disturba il gruppo sociale che supporta il sistema normativo violato. Quindi – sostiene Goffman – per comprendere la natura di un’infrazione occorre comprendere il contesto nel quale essa si adempie ed i valori normativi che le persone di quel contesto sostengono.

Tutto ciò si verifica nei casi di devianza sociale; l’Autore studia il comportamento psicotico come forme di devianza ma specifica esso ne rappresenta solo un esempio. Le diverse espressioni di devianza hanno in comune la violazione dell’ordine pubblico: i delinquenti infrangono l’ordine della proprietà, le coppie incestuose quello della parentela, gli omosessuali quello dei ruoli sessuali, i drogati, e così via. La scelta del comportamento psicotico è legata al fatto che esso infrange le regole dell’ordine pubblico che interessano le persone quando sono in presenza l’una dell’altra, cioè le norme dell’interazione faccia a faccia; per tale ragione l’Autore definisce il comportamento psicotico una *situational impropriety*. Le improprietà situazionali sono quelle in cui, all’interno di un’interazione faccia a faccia, l’osservatore reputa imprevedibile il comportamento dell’altro. Suscitano questo le persone che si mostrano arroganti, eccentriche, insolenti, maligne. Goffman si interroga sulla comunanza degli elementi tra il comportamento psicotico e queste altre forme di improprietà situazionale. I partecipanti ad un’interazione adottano degli schemi interattivi e comunicazionali che servono a regolare i loro scambi; gli psicotici non possono far questo, è come se essi si “associassero” nel modo sbagliato all’altro.

Goffman ritiene la sociologia inadatta per lo studio di queste forme di comportamento trasgressivo poiché essa tiene conto nella sua analisi di variabili ben complesse quali lo status, i ruoli, le organizzazioni. Egli suggerisce di suddividere il comportamento in singole unità di analisi; esse sono le *social occasions*, cioè eventi che avvengono in un luogo ed in un tempo

ben preciso, e gli *encounters* (o *engagements*), ossia un insieme di due o più soggetti che si trovano in presenza uno dell'altro in un momento dato. La situazione sociale è quell'ambiente fisico nel quale le persone si incontrano. L'interazione può essere con centro specifico, se le persone discutono tra loro, senza centro specifico se non vi è alcuna argomentazione. Se è vero che un paziente psicotico possa col suo operato violare queste unità fondamentali (occasioni sociali, incontri e situazione sociale) è pur vero che qualsiasi comportamento poco rispettoso dell'ordine pubblico possa analogamente risultare disturbante ed offensivo. Quindi la devianza in generale infrange un tipo particolare di regole che è quello che sancisce la serenità nella vita all'interno di un'organizzazione sociale.

Where the Action is?

L'ultimo dei sei saggi – *Where the Action is?* – viene pubblicato per la prima volta in questo testo; l'interrogativa nel titolo anticipa l'intento dell'Autore: definire in termini analitici il concetto di *action*, scoprirne l'origine e le connessioni con il contesto nel quale essa ha luogo.

Per riuscire nel suo intento, Goffman scerne tra tipologie di *action*: quelle influenzate dal caso e dalla fortuna e quelle compiute per volontà e scelta dell'uomo. Il senso del “dove” si trova l'*action* si comprende solo alla fine del saggio, a conclusione di una lunga trattazione tematica che parte dall'analisi di tutte le azioni determinate dalla faticosità e giunge alla distinzione di esse con le azioni controllate dalla volontà umana. Un gioco è definito d'azzardo se l'individuo può “lasciarsi andare” per effettuare un “impegno”; cioè l'impegno che il soggetto investe nell'azione dell'azzardo è possibile solo se c'è una fase preliminare in cui egli si trova in una situazione nella quale perde il controllo.

Goffman recupera una molteplicità di materiale concettuale sull'azione di *alea* a partire da un'esperienza nelle case da gioco in Nevada. Egli sostiene che qualsiasi azione può essere definita di azzardo se possiede i seguenti requisiti: *the bet*, ciò che un giocatore possiede e rischia di perdere; *the pay-off*, ciò che

la persona non possiede e che con il gioco può vincere; the *theoretical odds*, «to the chances of a favorable outcome compared to those of an unfavorable one» (Goffman, 1967: p. 150).

Una variante delle probabilità teoriche sono le *true odds*: sono le probabilità reali che tengono conto di fattori di correzione che vanno eliminati o corretti come, per esempio, le imperfezioni fisiche di un dato strumento. Le *given odds or play* sono le probabilità che si ottengono quando si rapporta il premio alla posta in gioco.

Un gioco qualsiasi può essere una *opportunity* quando permette di conquistare un premio, oppure un *risk* se costituisce una minaccia per ciò che si è scommesso.

Per *subjectively expected utility* Goffman intende il valore soggettivo che una persona attribuisce alla posta in gioco; questo “valore” viene attribuito in base alla consequenzialità del gioco d’azzardo, quindi in funzione della capacità di un risultato di influenzare aspetti della vita di chi scommette. «*The gamble’s consequentiality*» è «*the capacity of a payoff to flow beyond the bounds of the occasion in which it is delivered and to influence objectively the later life of the bettor*» (ivi: pp. 159-160).

Da ciò ne consegue che un’attività qualsiasi, all’inizio puramente casuale, in seguito può trasformarsi in problematica ed avere implicazioni concrete nella quotidianità di chi la compie; quando un’attività è insieme problematica e consequenziale essa viene denominata “fatidica”.

In alcune occasioni, nelle quali il soggetto “aspetta il fato”, si verifica un evento fatale e lui non se ne accorge; in altre, egli “corre incontro al fato” in quanto si presenta una situazione rischiosa ed egli la trasforma in pericolo: questo è il caso del *pratical gamble voluntarily*. Per comprendere questo concetto, occorre recuperare la distinzione tra “tempo libero” e “tempo impegnato”. Il tempo libero è quel tempo che il soggetto lascia trascorrere senza esercitarvi particolari forme di controllo; esso può essere influenzato dal caso ed, in talune circostanze, divenire problematico. Il tempo impegnato si adempie quando il soggetto compie delle attività volontariamente ed in modo

organizzato; esse hanno un effetto a livello sociale: sono connesse alle necessità di altri che si aspettano di poterne trarre benefici in termini di prestazione di servizi, di strumenti e materie prime.

Quando il giocatore compie attività durante un tempo impegnato si può parlare di *practical gamble voluntarily*; al riguardo, Goffman trae esempi dalle attività del settore commerciale, imprenditoriale, politico, teatrale, militare, dalla delinquenza e dagli sport, in particolare da quelli estremi. In questi ambiti infatti vengono esercitati ruoli pericolosi dal punto di vista sia finanziario (come gli speculatori commerciali e immobiliari), sia fisico (come il mestiere di minatore o collaudatore); poi vi sono ruoli che lavorano in condizioni di estrema competitività (come i commercianti); ruoli che rischiano di perdere l'attenzione del pubblico (come gli attori teatrali); ruoli per i quali il rischio di perdere la vita è molto elevato (come per i militari, i giocatori estremi e, per altri aspetti, i criminali).

Per ridurre al minimo la fatidicità, l'uomo mette in atto degli adattamenti come ad esempio prendendosi cura del proprio corpo, oppure è previdente, pensando per temo, ad esempio, ad aprire un libretto di risparmio, così come un altro sistema molto diffuso è l'assicurazione.

Per l'autore anche l'etichetta e la cortesia sono adattamenti che assicurano nei confronti della fatidicità, perché assicurano contro l'offesa personale.

Goffman parla poi della difesa come di qualsiasi tipo di fatidicità che agisce sulla "reazione affettiva alla fatidicità" (cioè sui sentimenti di ansia, rimorso e delusione). L'esempio di difesa che l'Autore propone è quello delle superstizioni rituali che non hanno nessun effetto oggettivo sul fato, servono solo a ridurre l'ansia, così come la precauzione.

Non bisogna dimenticare però che oltre a questi elementi c'è un altro fenomeno ancora più vasto che riguarda proprio l'adattamento all'azzardo, quasi una sorta di assuefazione al rischio. Quando si esamina lo stile di vita di quei soggetti che si trovano costantemente in situazioni di fatidicità (i giocatori d'azzardo professionisti, i soldati di prima linea), la percezione delle

conseguenze possibili è attenuata in un modo del tutto peculiare: queste persone affrontano il rischio non dandovi nessuna importanza.

Solo a metà di questo saggio Goffman dà una definizione di cosa intende per azione e cioè si riferisce a quelle attività che sono suscettibili di conseguenze problematiche e che sono fini a se stesse. Fino ad ora egli ha preso in considerazione tutti quei casi in cui l'azione e, quindi l'azzardo, consiste nell'atteggiamento stesso del soggetto (come gli sport estremi, il gioco d'azzardo, il consumo di droghe). Ci sono anche delle possibilità d'azione che sono rese più facili dall'ambiente perché sono gestite da un'organizzazione. Alcuni esempi sono le case da gioco, la corrida, le corse automobilistiche. In tutti i casi di attività d'azzardo il soggetto è spinto dal desiderio di sfidare il limite, di avvicinarsi sempre di più al limite estremo.

Ci sono altri casi, invece, in cui è l'altra persona che diventa campo d'azione per un individuo. In questo caso Goffman parla di "azione interpersonale", come nelle competizioni o nei duelli.

Tutte le attività caratterizzate da azione che sono state descritte fin qui hanno una caratteristica e cioè la "celebrazione dell'autodeterminazione". In qualsiasi momento in cui un soggetto affronta dei rischi mette in campo certe caratteristiche si sé che sono di importanza primaria. Nell'alpinismo ad esempio, alcune di queste caratteristiche sono la forma fisica e il coraggio. Altrettanto importante è però la capacità di comprendere in breve tempo cosa sta accadendo senza perdere il controllo: il soggetto utilizza un aspetto del suo carattere che permette di effettuare un controllo sugli eventi fatidici. Il carattere quindi è un elemento importantissimo per Goffman, il quale prende in esame alcune delle sue forme come il coraggio, la costanza, l'integrità, la cavalleria e la compostezza. La più importante secondo il sociologo è la "compostezza", cioè l'autocontrollo e la capacità di mantenere la calma. La compostezza ha anche una componente fisica che è la "dignità" cioè la capacità di mantenere il decoro fisico mettendo da parte l'istanza di rispondere a difficoltà e bisogni urgenti.

Assieme alla “dignità” un altro aspetto della compostezza è la “sicurezza di scena” cioè la capacità di far fronte ai pericoli e alle opportunità di fronte ad un pubblico numeroso, senza mostrare vergogna, imbarazzo e senza farsi prendere dal panico.

Dimostrare di avere carattere è una qualità molto apprezzata in tutte le culture, quindi l’esibizione di questo diventa il fine ultimo di tutta l’azione. Il luogo migliore in cui l’esibizione del carattere viene fuori è sempre legato ad un’azione interpersonale, in quelle che l’autore chiama “competizioni di carattere”. Questi tipi di competizione possono avvenire negli sport e nei giochi, ma le loro vere espressioni si hanno nella vita di tutti i giorni. La logica della lotta e dei duelli è una caratteristica costitutiva della vita sociale e ogni persona in interazione con gli altri è sempre in allerta per il verificarsi di questa evenienza, sempre rispettando quelle norme che regolano il comportamento all’interno di una società.

Goffman conclude questo saggio mettendo in luce che nella società odierna esiste un altro modo per mantenere il carattere, per impegnarsi in un’azione e, quindi, in una attività rischiosa: cioè tramite l’esperienza indiretta che i mezzi di comunicazione di massa ci offrono. In questo caso fantasia e azione si mischiano. Il virtuale offre la possibilità di correre dei rischi, di dimostrare il proprio carattere, ma le conseguenze che ne scaturiscono sono molto limitate o quasi nulle. Sono questi “piccoli spasmi nudi del sé” – come li definisce il Nostro – che, anche se virtualmente, dimostrano il temperamento ed il carattere di una persona.

2.10 *Games of social interaction*, da *Strategic Interaction* (1969)

Nel 1969 (tr. it. 1988) Goffman scrive *Strategic Interaction* per offrire un contributo sul tema dell’interazione *face-to-face*, intesa come «*a naturally bounded, analytically coherent field – a sub-area of sociology*» (Goffman, 1969: p. IX). Il volume contiene due saggi: *Expression Games: An Analysis of*

Doubts at Play e *Strategic Interaction*. Nel primo tenta di tracciare i confini concettuali tra l'interazione e gli aspetti della comunicazione legati alla trasmissione di informazione. In altri termini, rispetto agli scambi interattivi *face-to-face* Goffman si concentra sullo studio delle componenti relative non al contenuto, ma alla relazione. Egli ritiene che mentre la *communication* riguarda i «*socially organized channels for transceiving information*» (*ibidem*), la *face-to-face interaction* include in sé i processi comunicativi ma è anche molto altro. Inoltre, la «*communication between persons in each other's presence is indeed a form of face-to-face interaction or conduct, but face-to-face conduct it, self is never merely and not always a form of communication*» (*ibidem*).

Ai fini di questo studio, egli sceglie di analizzare la *strategic interaction*, cioè quella parte dell'interazione faccia a faccia sulla quale gli aspetti connessi alla comunicazione hanno un'influenza limitata. Con questo termine lui si riferisce all'insieme dei calcoli strategici e delle mosse che i partecipanti ad un incontro attivano l'uno verso l'altro in un rapporto di reciprocità. L'espressione rappresenta un'informazione manifestata all'interlocutore che è accessibile solo in luogo dell'interazione faccia-a-faccia e che è funzionale alla gestione strategica dell'interazione. Essa si differenzia dalla comunicazione che riguarda la trasmissione intenzionale di un messaggio, per mezzo di un linguaggio condiviso dal mittente e dal ricevente; egli parla di *communicated information*, riferendosi al contenuto, e di *communication* o *transmissions*, relativamente ai processi. Queste forme di informazioni sono prese in considerazione nello studio del Nostro perché attivano una serie di comportamenti che lasciano trapelare le espressioni, per esempio attraverso gli aspetti paralinguistici dell'intonazione, della prossemica e della mimica.

Colui il quale è impegnato a trasmettere informazioni dovrà manipolare un doppio canale: la comunicazione e l'espressione, e dovrà stare attento che l'osservatore recepisca esattamente ciò che lui vuole trasmettere (la *communicated information*) e ciò che vuole esprimere (le *exudes expressions*).

Al fine di spiegare il senso della *strategic interaction*, Goffman ricorre alla metafora degli *expression games*, cioè così come avviene nel caso delle

interazioni tra i partecipanti ad un gioco, allo stesso modo, anche gli individui coinvolti nella *strategic interaction* attivano una serie di strategie al fine di trasmettere e ricevere informazioni da parte dell'altro, cioè di un insieme di regole (tono del discorso, lo sguardo, il gesto, il luogo) condivise e seguite concretamente dagli individui. L'attenzione dell'Autore è posta maggiormente su di esse, e meno sugli aspetti comunicativi intenzionali. Nella "scena" dell'interazione strategica ci sono due protagonisti: un osservatore che riceve informazioni ed un soggetto che le trasmette avendo cura di controllare il contenuto ed il significato del messaggio in termini sia linguistici sia paralinguistici.

Goffman descrive una serie di mosse fondamentali attraverso cui l'individuo tenta di controllare e dirigere le proprie mosse strategiche; le *basic moves* sono le seguenti:

- *the unwitting move*: riguarda i comportamenti spontanei ed ingenui di un soggetto che li attua non curante del possibile giudizio di un osservatore esterno.
- *The naïve move*: questa è una mossa relativa agli osservatori, ed è conseguente alla precedente. Si tratta della valutazione da parte di chi osserva che il soggetto sta compiendo una mossa spontanea e non intenzionale.
- *The control move*: è lo sforzo intenzionale del soggetto al fine di fornire informazioni che possono migliorare la sua posizione nei confronti dell'osservatore. Difatti egli è consapevole che le componenti espressive avranno un effetto sull'osservatore-interlocutore; pertanto attiverà tutta una serie di mosse volte a preparare la scena in modo tale che essa sia pronta all'azione. Goffman cita le seguenti mosse: *concealment* o *cover*, *accentuated revealment* e *misrepresentation*. Tra queste individua come più importante la prima, e di essa indaga le diverse configurazioni: la *covering move* si ottiene quando il soggetto occulta un'informazione per impedire che gli osservatori capiscano qualcosa (come avviene quando si vuole nascondere un segreto); oppure, un altro esempio, consiste nella strategia di

rimandare più a lungo possibile una decisione, oppure ancora nel ridurre al minimo il numero di persone alle quali si trasmettono informazioni strategiche (come i segreti, le confidenze, ecc.).

- *The uncovering move*: è la mossa dell'osservatore il quale tenta di scoprire la verità che si cela dietro un'azione di mascheramento del soggetto. Goffman riporta come esempi l'ispezione, l'atto dello spiare e l'empatia, la quale consente di scoprire i motivi e gli intenti sottesi alle altre mosse.
- *The counter- uncovering move*: si tratta di risposte che il soggetto attiva nei confronti delle mosse di smascheramento dell'osservatore, di mosse di contro smascheramento che egli utilizza utili per neutralizzare proprie fonti di informazione e problemi di ordine conoscitivo e comportamentale. Esse sono messe in atto in relazione a particolari avvenimenti di carattere sociale per impedire che possano rivelare dei segreti (come nel caso delle false notizie fornite alla stampa per depistare e sviare i sospetti su una particolare situazione). Le principali fonti di informazioni sono chiamate *physiological expression* ed *emotional expressions*, e sono tutti quei mezzi espressivi che possono far trapelare sentimenti ed emozioni. Altre fonti sono tutte quelle informazioni relative all'identità ed alla biografia del soggetto, quelle comportamentali che denotano degli schemi di azione definibili in termini di sesso, razza, età, classe sociale, ecc., e quelle relative all'ambiente di vita ed agli effetti personali.

L'attenta analisi goffmaniana tiene in considerazione anche i vincoli del gioco tra le parti; essi sono individuati nei seguenti aspetti: i fattori materiali, la competenza, la "natura umana" e le norme sociali. I fattori materiali sono tutti quei limiti che ostacolano la possibilità del soggetto di dissimulare quanto voluto. Il grado di competenza del soggetto gli permette di individuare le possibili informazioni salienti per un osservatore, così da poterle occultare o manipolare. Nell'ambito degli aspetti umani, l'*emotional self-control* serve ad occultare segni di inquietudine e di emozioni.

Possono accadere avvenimenti che rendono manifesti gli interessi latenti del soggetto; in tal caso, in luogo dell'interazione, l'osservatore attiva meccanismi

di smascheramento. Tra questi vi è la “seduzione” con la quale egli cerca di indurre il soggetto a fidarsi ed a confidarsi, oppure lo “scambio coatto” con cui esercita pressioni (corruzione, ricatto o minaccia) sul soggetto per renderlo collaborativo. Infine, il vincolo delle norme morali riguarda tutte quelle regole sociali interiorizzate dal soggetto che inficiano sulle dinamiche dell’interazione limitando i giochi di espressione da parte sia di chi li attiva, il soggetto, sia di chi li riceve, l’osservatore. Per esempio, rispetto al soggetto ci si aspetta che quando dichiara qualcosa vi sia una certa congruenza tra la sua comunicazione verbale e quella non verbale, ciò testimonia la “sincerità” delle sue affermazioni; mentre, riguardo l’osservatore l’aspettativa dell’altro è che egli creda in quanto ascoltato e che non assuma un evidente atteggiamento dubbioso o sospettoso.

I giochi di espressione possono essere reali o virtuali. Le mosse virtuali o tacite sono quelle immaginate dal soggetto man mano che esegue quelle reali (messe in opera) e che ne valuta le possibili conseguenze; esse cioè sono delle mosse pensate, e poi tacitamente eseguite, per implementare l’azione e canalizzarla verso l’orientamento desiderato. Per esempio, l’osservatore immaginando la reazione del soggetto nel caso in cui si accorgesse di essere sottoposto a valutazione, attua delle mosse tacite per cercare di evitare delle espressioni tipiche di un atteggiamento valutativo di controllo.

Affinché una mossa tacita sia efficace l’osservatore deve anticipare la mossa dell’altro giocatore. Nel gioco dell’interazione strategica, possono essere compiuti atti di smascheramento, controllo e contro-smascheramento in seguito ai quali un’espressione può subire una degenerazione.

Se l’osservatore sospetta che il soggetto attui controlli di espressioni per manipolare la rappresentazione, allora tenterà di svelare queste forme di occultamento e di falsificazione. Anche il soggetto potrebbe rendersi conto di questo intento e attivare delle azioni protettive per se stesso. In altri termini, il gioco tra le parti si esplicherà in una sequenza di mosse di smascheramento e di contro-smascheramento agite reciprocamente da entrambi gli attori, una in risposta all’altra, al fine di controllare le espressioni e gli scambi interattivi.

Il paradosso dei giochi strategici di questo tipo è che ciò che per l'osservatore è una prova infalsificabile e veritiera, potrebbe altresì costituire l'indizio che il soggetto ha avuto più interesse a falsificare e rendere credibile. L'osservatore deve possedere particolari qualità investigative per sfuggire ai giochi di controllo del suo interlocutore; deve, cioè, essere un bravo dissimulatore, avere discrete conoscenze sull'altro ed essere capace di cogliere le prove per denunciare le sue incoerenze. Nella situazione analizzata Goffman si concentra sui giochi di espressione nel caso di «*a contest over one item of information*» (ivi: p.71) perché – come egli stesso afferma – le situazioni interattive sono ben più complesse: gli individui sono in realtà contemporaneamente impegnati nel duplice ruolo di soggetti e di osservatori.

Nelle conclusioni egli utilizza la metafora degli agenti segreti per descrivere varie situazioni di vita reale, da quelle lavorative a quelle personali, nelle quali gli individui impiegano azioni di mascheramento e di valutazione gli uni nei confronti degli altri: per esempio, un datore di lavoro può celare la propria opinione dietro un apparente atteggiamento liberale ed il dipendente può assumere un atteggiamento investigativo per cercare di comprendere cosa egli possa pensare.

Nel secondo saggio, omonimo del titolo del volume, Goffman tenta di individuare uno schema di analisi dell'interazione estrapolandolo dalla teoria dei giochi. Analogamente a quanto viene descritto in questo modello teorico, anche nei rapporti faccia a faccia gli individui valutano le diverse possibilità e attivano processi di *rational decision making* finalizzati alla scelta strategica di un'azione, piuttosto che di un'altra. Così come la teoria dei giochi distingue tra parte e giocatore, anche nella vita reale ciascun individuo recita la sua parte seguendo un proprio interesse; due individui possono colludere recitando ciascuno la propria parte per perseguire un interesse comune. Un singolo soggetto è chiamato da Goffman *player* o *actor*. Mentre la teoria dei giochi risulta adeguata per spiegare il *play for himself*, essa non lo è invece per comprendere le dinamiche dell'interazione che presentano situazioni rischiose per lo stato psico-fisico del soggetto, cioè quei casi in cui l'interesse della

“partita giocata” è lo stato di salute del soggetto. Un altro limite del modello teorico è rinvenibile nel fatto essa non prevede che un soggetto possa assumere più parti: giocatore, pegno, segno simbolico di una posizione sociale raggiunta ed informatore degli input utili per la valutazione da parte di altri.

Goffman utilizza il caso di Harry¹¹ per spiegare alcune questioni relative al gioco ed i diversi attributi che possiedono i giocatori. Esiste un *operational code* che orienta le scelte di gioco dell'avversario e che influenza la partita; esempi di codice operativo sono lo *style of play*, la *resolve* (l'atteggiamento determinato dell'avversario che vuole continuare a giocare a tutti i costi), l'*information state*, cioè quanto l'avversario conosce sia caratteristiche proprie sia dell'avversario e quindi lo stile di gioco, la risoluzione, i tipi di mosse, ecc., che l'altro solitamente esegue.

L'attributo più importante di ogni giocatore è la *gameworthiness*, ossia «*the intellectual proclivity to assess all possible courses of action and their consequences [...]; the practice of setting aside all personal feelings and all impulsive inclinations [...]; the ability to think and act under pressure without becoming either flustered or transparent; the capacity to refrain from indulging in current displays of wit and character at the expense of long-term interests; and, of course, the ability and willingness to dissemble about anything, even one's own capacities as a gamesman*» (ivi: pp. 96-97).

Un'altra abilità di gioco importante è chiamata *integrity* e corrisponde alla volontà del giocatore di rimanere fedele alla sua parte. Questo tipo di gioco è chiamato *extensive* ed è distinto dal *normative game* perché un aspetto essenziale affinché la partita possa avere luogo è la questione temporale: ciascun giocatore deve attendere il proprio turno per fare una mossa che lo condurrà ad una nuova *position* di gioco. Al proprio turno, egli può compiere

¹¹ Harry è una guardia forestale che, coinvolta in una serie di avventure, scopre di possedere diverse parti da gestire e diversi altri giocatori con i quali confrontarsi (cfr. Goffman, 1969: pp.108-116).

una mossa *viable* o una *nonviable*: la prima gli permette di raggiungere una nuova posizione, la seconda non gli consente alcun avanzamento.

La comunicazione è un altro elemento saliente dell'interazione perché è la base di molte strategie di gioco tra le parti. Per esempio, un avversario può fare una *unconditional avowal* cioè può dichiarare che lui sceglierà di comportarsi in un certo modo, indipendentemente da ciò che farà l'altro, oppure una *conditional avowal* cioè dirà di scegliere un determinato corso d'azione a patto che l'avversario eseguirà, o meno, un certo percorso di azioni. Ciascuna dichiarazione verrà valutata dal suo destinatario sulla base di criteri di coerenza e di sincerità; la persuasività della dichiarazione può, a sua volta, essere supportata da una promessa o da una minaccia.

Tuttavia, Goffman distingue tra credibilità e onestà: la prima è un obiettivo della comunicazione strategica, mentre la seconda riguarda questioni di ordine morale coerenti con le regole di convivenza sociale; «*what gives credit to avowals is the objective appearance of persuasive evidence that a proposed course of action has been unretractably entered upon or linked to payoffs which overwhelmingly motivate it*» (Goffman, 1969: p. 113).

Nelle situazioni reali di vita, le interazioni avvengono all'interno di un contesto sociale, che comprende le norme di convivenza civile. Esse rappresentano i vincoli che influenzano le interazioni sociali e che costituiscono un oggetto interessante di studio per un sociologo.

Fanno parte dei vincoli di natura sociale le costrizioni, le restrizioni ed i controlli. Goffman descrive quattro elementi che insieme costituiscono il "sistema di costrizione". Essi sono la mancata possibilità di scelta e la costrizione a giocare (1); la scelta di un corso di azione poco libera poiché fatta tra poche possibilità esistenti (2); il rispetto delle decisioni prese (3) e del pagamento finale (4).

In luogo delle interazioni sociali il gioco è meno rigido di quello fin qui descritto. In questo caso Goffman offre ulteriori spunti e riflessioni: una considerazione riguarda la "cornice" o *frame*, all'interno della quale avviene l'interazione, per cui si può comprendere se il giocatore vuole che la sua mossa

venga presa sul serio come una vera mossa, o se sta solamente scherzando, o se sta provocando, e così via. Connesso al concetto di *frame* c'è quello di "falsa percezione", per cui per evitarla è necessario che le caratteristiche dell'ambiente di gioco rimangano costanti. Nei giochi liberi è difficile che un individuo sia al tempo stesso attore e agente di controllo; quest'ultimo è un ruolo assunto da un personaggio esterno all'interazione. Ciò facilita le situazioni del barare.

In conclusione l'interazione si caratterizza per la seguente sequenza: valutazione, deliberazione della decisione, inizio di un corso d'azione e pagamento finale. Il sociologo chiarisce che, laddove vi è un agente sociale, un giudice, che assolve la funzione di costringere al pagamento, le mosse possono essere fatte per mezzo di una comunicazione. Ma la comunicazione non è un elemento analiticamente necessario: in un'interazione sociale informale prevalgono spesso criteri di rispetto reciproco da parte di entrambi i soggetti coinvolti. Nell'interazione faccia a faccia tutto si gioca prevalentemente a livello dell'appropriatezza della condotta e non solo dell'espressione e della comunicazione.

Come dice Goffman, le espressioni devono essere commisurate ed adeguate alle situazioni interattive e, in caso di infrazione, non sarà necessario l'intervento dell'agente di controllo, bensì sarà la persona offesa che agirà influenzando e "correggendo" i comportamenti degli attori.

Lo studio dei limiti dell'interazione strategica, consente all'Autore un confronto con l'interazione faccia a faccia. Per esempio, nelle riunioni o nei raggruppamenti concreti i partecipanti sono gli uni alla presenza degli altri e gli scambi hanno una continuità temporale; ciò non avviene nell'interazione strategica che, invece, le mosse non sono connesse temporalmente e la presenza faccia a faccia non è un requisito distintivo.

L'interazione strategica è una prospettiva che può servire a comprendere le dinamiche dei rapporti sociali e delle riunioni, ma che tuttavia non coincide né con esse né con i sistemi di comunicazione né con i giochi d'espressione.

Goffman sostiene che nei casi di interazione strategica una mossa consiste in una sequenza di azioni strutturate che, una volta intrapresa da un giocatore, influisce sulla situazione di tutti i partecipanti. Per mezzo delle mosse strategiche quindi non viene realizzato soltanto uno stato di informazione, ma un corso d'azione. Goffman tiene a sottolineare che le interazioni faccia a faccia – e, nello specifico, l'interazione strategica – è molto di più di una semplice comunicazione poiché le mosse possono essere anche non visibili e non espresse dal canale verbale. In conclusione, «*what is effected by strategic moves is not merely a state of information, but rather courses of action taken*» (Goffman, 1969: p. 145).

2.11 L'ordine sociale, da *Relation in Public* (1971)

Relations in Public (1971; tr. it. 2008) riprende alcuni concetti trattati in precedenti opere quali: *Encounters. Two Studies in the Sociology of Interaction* (1961), *Behavior in Public Places. Notes on the Social Organization of Gatherings* (1963) e *Interaction Ritual. Essays on Face-to-face behaviour* (1967).

Nel volume sono raccolti sei saggi accomunati dallo stesso oggetto, trattato però da punti di vista differenti per ciascuno scritto. L'ultima parte – l'appendice – è stata pensata come autonoma rispetto alle precedenti e l'Autore suggerisce di considerarla una sorta di “applicazione” dei contenuti dei sei saggi.

L'oggetto di studio è l'ordine pubblico sia in ambiti domestici sia in luoghi circoscritti, all'interno dei quali l'incontro con gli altri è regolato da prescrizioni e norme sociali.

Il metodo di studio attinge al modello etnografico applicato ai “micro-comportamenti”. I membri dei “gruppi sociali” hanno la caratteristica di rimanere uno in presenza dell'altro: questo è un elemento essenziale che permette di studiare etnograficamente i comportamenti delle persone durante

l'interazione situata. Una serie di indicatori naturali possono essere osservati per mezzo di opportuni strumenti di registrazione, con tutte le problematiche metodologiche che conseguono.

The Individual as a Unit

Il primo saggio pone l'attenzione all'individuo come unità di studio tenendo in considerazione che egli possa rappresentare più cose; tra le tante, Goffman si concentra su due aspetti: l'individuo visto come *vehicular unit* e come *participation unit*.

Nel primo caso l'Autore usa la metafora dell'involucro per spiegare che ciascun soggetto in mezzo agli altri è come un'unità con un involucro controllato generalmente da un pilota, o da un navigatore, dall'interno. Più l'involucro è spesso, più la persona è costretta a fare movimenti lenti e semplici. Si pensi – per esempio – al movimento di una nave di grandi dimensioni rispetto a quello di una piccola barca. I “movimenti” dell'involucro, o meglio, i comportamenti tra le persone, sono regolati dal “codice del traffico”.

Il traffico pedonale si differenzia da quello stradale perché quest'ultimo si basa sulla norma che i mezzi vanno da un punto ad un altro. Norma che non sussiste nel caso dei pedoni che invece possono non avere una meta precisa ma passeggiare per passatempo. Inoltre, mentre il movimento delle autovetture è regolato dal codice della strada, gli individui “esibiscono” agli altri le proprie intensioni sugli spostamenti attraverso la gestualità ed il comportamento. Quindi, questa esternazione (o *body gloss*) rispetto al traffico pedonale risulta necessaria, mentre non lo è per quello tradizionale.

Con il termine “area di ricognizione” Goffman si riferisce al campo simbolico attorno all'individuo entro il quale, al fine di evitare una collisione, egli controlla l'altro in termini di movimento, distanza da sé, velocità, ecc. Per comprendere l'altro, un soggetto può ponderare il significato di “un segno critico” – ossia l'atto di un individuo che permette di scoprirne le intensioni – o

di un “punto di conferma”, il momento di intesa di due pedoni che comprendono di essersi implicitamente comunicati le proprie intenzioni di spostamento, in cui entrambi percepiscono che è avvenuto lo scambio dei segni critici.

Per “unità di partecipazione” Goffman intende sia i singoli individui sia gli insiemi, cioè delle aggregazioni non socio-strutturali di persone che mantengono una certa prossimità ecologica. Gli insiemi in tal senso possono essere studiati allo stesso modo dei singoli. Queste unità di partecipazioni informano sulla condizione dell’individuo nei suoi spostamenti che può essere di tre tipi: giro quotidiano, giro di servizio e spedizione.

Rispetto all’insieme, il singolo è più esposto agli urti dell’interazione o delle collisioni sociali. Inoltre egli può avere un ruolo attivo come co-partecipante ad un incontro o, passivo, come qualcuno che è solo presente in un’occasione sociale. Per comprendere meglio il ruolo dell’individuo all’interno del traffico pedonale, Goffman parla di territorialità del sé.

Il concetto di territorialità del sé

Il saggio *The Territories of the Self* serve a Goffman per chiarire il concetto di “individuo”. Egli sostiene che l’individuo può essere inteso come un *claimant* cioè colui il quale rivendica i propri diritti rispetto ad un bene (l’oggetto desiderato) nei confronti di un contro-rivendicante. In altri termini si può parlare di “vittima” e di “offensore”. Il bene conteso per lo più è “il territorio del sé”. I territori possono essere di tre tipi, distinti in base alla loro organizzazione: i “territori fissi” sono quelli delimitati geograficamente e appartengono ad un “rivendicante” per diritto (per esempio, le case); i “territori situazionali” sono di uso pubblico e si trovano nell’ambiente comune, ciascuno può rivendicarne la territorialità solo mentre ne fa uso (come nel caso delle panchine dei parchi); infine, i “territori egocentrici” sono quelli connessi alla centralità dell’individuo e che quindi si spostano con lui (per esempio, una borsa).

Inoltre, ci sono rivendicazioni non solo spaziali ma anche situazionali ed egocentriche che variano in base all'influenza sociale ed al potere del soggetto. Vi sono otto territori del sé e sono i seguenti:

1. *Personal Space*: è lo spazio che circonda un individuo e se qualcuno lo invade egli può provare fastidio. La sua rivendicazione varia a seconda i riferimenti contestuali: per esempio, lo spazio personale in un ascensore si restringe rispetto a quello che può sussistere in un ambiente aperto.
2. *The Stall*: si riferisce allo spazio fisso in un ambiente (come una seggiola) di cui l'individuo può rivendicarne l'uso.
3. *Use Space*: è il territorio che circonda una persona la quale può rivendicarlo per una ragione d'uso.
4. *The Turn*: si riferisce all'ordine con il quale un rivendicante riceve un bene rispetto ad altri.
5. *The Sheath*: rimanda al concetto di "pelle" che può essere considerato come il più piccolo degli spazi personali ma anche il più egocentrico. Il processo di rivendicazione si innesca in modo differente a seconda delle parti del corpo: è lecito che alcune siano più esposte di altre al contatto degli estranei.
6. *Possessional Territory*: riguarda tutto ciò che appartiene al soggetto (sia oggetti personali sia affetti, come per esempio un figlio);
7. *Information Preserve*: sono tutti i "fatti" personali rispetto ai quali l'individuo tende a controllarne l'accesso (ci sono fatti mentali, come i pensieri, o fatti materiali, come il contenuto delle tasche);
8. *Conversational Preserve*: è il diritto del soggetto di controllare sia chi può invitarlo ad una conversazione sia il momento in cui può essere invitato a parlare.

I *markers* sono dei segni di qualche tipo che permettono ad un soggetto di rivendicare i propri diritti su un bene. Essi possono essere: "centrali", "di confine", "auricolari" e "di rapporto". I primi sono quegli oggetti – come un paio di occhiali da sole posti su una sedia – che rivendicano il possesso di un area territoriale (la sedia è occupata). I secondi sono gli oggetti che demarcano il confine tra due territori adiacenti (le barre che nei supermercati sono usate

per differenziare la spesa di un cliente da quella di un altro). I terzi rimandano all'idea che la firma su un oggetto ne marca la territorialità (per esempio i marchi sul bestiame). I quarti riguardano le relazioni (il tenersi per mano).

Nei contesti pubblici l'individuo potrà essere a rischio di violazioni ed offese. Le “azioni umane di violazione” vengono descritte da Goffman nel modo seguente:

- “collocazione ecologica del corpo”: la distanza che ciascuno deve tenere rispetto ad un'altra persona, in base alla classe sociale di appartenenza.
- il corpo: toccare il corpo altrui è percepito come una sorta di profanazione (l'exasperazione di questo concetto è espressa nel caso delle molestie sessuali).
- lo sguardo: lo sguardo può essere percepito come un'invasione, può essere inopportuno, offensivo o come strumento di comunicazione (informa sul pudore, sulla sincerità, ecc.).
- l'interferenza sonora: per esempio, quando una persona parla ad alta voce accanto ad un'altra, potrebbe essere percepita come fastidiosa poiché invade lo spazio vitale altrui.
- il rivolgere la parola: questo può essere percepito come una violazione quando dall'altra parte non vi è l'intensione di iniziare una conversazione (per esempio, quando le persone vengono fermate per la strada per vendere qualche prodotto o chiedere l'elemosina).
- le secrezioni fisiche: questa tipologia di violazione può essere suddivisa in base ai diversi “agenti di contaminazione” (le secrezioni del corpo come sputi, sudore, sangue; l'odore come l'alito pesante; il calore del corpo, ecc.).

Il prototipo dell'offesa territoriale invade lo spazio rivendicato da un altro individuo o per intrusione involontaria o per imposizione costrittiva.

Oltre alle invasioni vi sono le forme di autoviolazioni (per esempio negli ospedali psichiatrici i pazienti si sporcavano con le proprie feci). La distinzione tra invasioni ed autoviolazioni verte sia sul concetto di intenzionalità sia su quello di *authorship*, ossia di relazione tra autore ed offesa

sia su quello di responsabilità (concetti che Goffman decide di non approfondire).

Gli scambi di sostegno e di riparazione

Il concetto *supportive interchanges* rimanda a quello di “rituali”, assai diffuso nelle opere del Nostro. Il generale il rituale è inteso come un atto convenzionale per mezzo del quale un individuo mostra rispetto e considerazione verso un altro. Quando un soggetto riceve un atto rituale è importante che risponda affinché sia chiaro ad ambedue le parti (mittente e ricevente) che è stato veicolato un messaggio. Poiché i rituali si esplicano all’interno di processi interattivi tra le parti, Goffman parla di “rituali interpersonali”. Essi possono essere caratterizzati da cerimoniali detti “scambi di sostegno” secondo cui l’individuo mette in atto spontaneamente il proprio rispetto e la propria considerazione verso l’altro. Ne costituiscono un esempio la cortesia di una persona nei confronti di un’altra, l’ospite, mentre le offre cibo, accoglienza, ecc.

La condizione per la quale può avvenire uno “scambio di sostegno” (saluti, auguri, riti di mantenimento, ecc.) è il “contatto sociale”, cioè quando due o più persone sono in presenza l’una dell’altra, faccia a faccia.

Il saggio *Remedial Interchanges* discute delle pratiche che, attraverso comportamenti verbali e non, servono per riparare i danni di una conversazione danneggiata. Goffman individua l’origine dello scambio riparatore nell’infrazione di una norma sociale. Essa si caratterizza, da un lato, come una sorta di “obbligo” del parlante nei confronti dell’interlocutore e, dall’altro, come un’“aspettativa” da parte di quest’ultimo.

La riparazione serve a preservare riaffermare la “sacralità” della “faccia” dei partecipanti alla conversazione. In particolare regola la relazione tra l’offesa, l’offensore e la vittima.

Goffman collega la questione della riparazione a quella di responsabilità morale e di controllo sociale che rimandano all’idea che le interazioni sociali si

esplicano allo stesso modo di un'aula giudiziaria. Le attività di riparazione hanno la funzione di cambiare il significato di un atto trasformandolo in non offensivo e possono essere di tre tipi: le "giustificazioni", che hanno lo scopo di ridurre agli occhi dell'offeso il peso della colpa dell'offensore; le "scuse" che dividono l'individuo, da un lato, nel soggetto che ammette la colpa ed in quello che si distacca dall'atto offensivo poiché afferma di credere nelle norme morali e sociali che lo giudicano per l'appunto un atto offensivo.

Infine, il terzo tipo riguarda la "richiesta", cioè si chiedere alla persona potenzialmente offesa, con atteggiamento ossequioso e riverente, il permesso di attuare un'infrizione comunicativa nei suoi riguardi.

Un ruolo fondamentale rispetto agli scambi riparativi hanno quelle che Goffman chiama *body gloss*, cioè i movimenti relativamente consci che l'individuo attua per comunicare ad altri aspetti situazionali e "scenografici" (possono essere di vario tipo a seconda delle motivazioni e degli obiettivi del soggetto: di orientamento, di circospezione e di esagerazione).

Goffman dedica ampia parte del saggio alla struttura dello scambio riparatore ed alle mosse di riparazione. Offre esempi e modelli di spiegazione. Al riguardo il ciclo dello scambio riparatore, oltre che dalle riparazioni vere e proprie, è costituito sia dall'atteggiamento di accettazione da parte dell'offeso che accoglie le motivazioni dell'offensore, sia dall'apprezzamento che quest'ultimo prova nei riguardi dell'offeso per il fatto che egli ha accolto le scuse, le riparazioni, o altro.

Quando una persona si accorge di aver offerto un'immagine di sé non positiva, o di aver offeso qualcuno, essa attiverà strategie riparative per recuperare il senso della dignità della propria immagine di sé.

«the individual constantly employs little schticks to keep himself in some sort of defensible posture. He engages in little performances to actively portray a relationship to such rules as might be taken to be binding on him» (Goffman, 1971: p. 186).

Tie-Signs

Il saggio *Tie-Signs* spiega il senso delle relazioni sociali secondo la prospettiva goffmaniana. Distaccandosi dalle concettualizzazioni delle scienze sociali, Goffman concentra la propria attenzione sul concetto di relazione tra persone definendola come un legame tra “terminali”. Il senso della parola “terminale” viene spiegato facendo riferimento alla “persona” e, più precisamente, all’identità. L’identità può essere sociale (età, sesso, status, ecc.) o personale (l’identità specifica di ciascuno espressa dal nome). Nello studio della relazione va compreso anche il senso che ciascun soggetto conferisce ad essa. Al riguardo le relazioni possono essere distinte in “ancorate” – quando i due terminali si riconoscono vicendevolmente le identità personali – e “anonime” quando il riconoscimento si basa solo sull’identità sociale. Oltre all’identità (riconoscibile nel nome) ed al rapporto tra i terminali, la relazione si caratterizza anche per lo sviluppo concettualmente inteso dall’Autore come un percorso evolutivo naturale e spontaneo che avviene in stadi (fase che una relazione raggiunge nella sua storia naturale).

I *tie-signs* sono tutte quelle informazioni sui legami che le persone si scambiano e che possono esserci a prescindere dalla co-presenza delle parti (come nelle foto di famiglia). Goffman si occupa solo di quei segni che vengono scambiati in luogo dell’interazione faccia a faccia. Il senso dei segni non dipende solamente dalla qualità e dal tipo di relazione, ma anche dal contesto socio-culturale di riferimento. Essi possono essere di tre tipi: i “rituali”, i “contrassegni” ed i “segnali di cambiamento”.

I “rituali interpersonali” vengono considerati attestano una relazione, permettono a due individui in pubblico di impegnarsi nello scambio interattivo; possono essere positivi, cioè di sostegno, e negativi, cioè di evitamento. I “contrassegni” sono gli atti che servono al soggetto per rivendicare lo spazio del suo territorio. I “segnali di cambiamento” sono atti ed eventi che hanno la funzione di stabilire e segnalare un cambiamento della relazione, come i rituali di nascita, di matrimonio e di morte.

I segni di legame possono essere usati come strumenti per il controllo delle informazioni; sono descritti come “idiomi rituali” che informano gli altri su tre fonti principali di informazioni: la partecipazione del soggetto ad un insieme, la sua gestione della territorialità del sé, e gli obblighi/doveri di cortesi, come per esempio il saluto rivolto a conoscenti. Gli idiomi rituali di una cultura sono condivisi e non danno luogo a fraintendimenti sia nel caso in cui l’interazione rispetti le regole di buona creanza sia quando esse vengono sovvertite ed inizia un rituale volto a “salvare la faccia”: in ciascun caso le regole devono essere condivise da ambedue le parti; nel caso dei fraintendimenti cambia il punto di vista nel senso che occorre stabilire chi “agisce” il rituale e chi ne è spettatore.

Normal Appearances

Nel saggio *Normal Appearances*, Goffman parla del modo in cui gli individui tentano di tenere sotto controllo l’ambiente che li circondano costruendo le apparenze come una sorta di impalcatura scenica. In senso darwiniano, l’individuo è predisposto a captare eventuali segnali di pericolo che comprometterebbero la stabilità dell’ambiente sociale circostante. Quando non vi sono particolari segnali di pericolo egli avrà la percezione di vivere la routine in modo del tutto “normale”.

L’ambiente circostante può essere per il soggetto un luogo sul quale egli tenta di mantenere un controllo per preservare se stesso (autoconservazione) o gli altri. In caso di pericolo l’individuo può dare dei segni di allarme semplicemente apparendo allarmati – attraverso la gestualità ed il comportamento non verbale – e contemporaneamente avvertono le persone circostanti di qualche pericolo (anche se non è detto che abbiano intenzionalmente questa funzione comunicativa); oppure possono volontariamente comunicare un segnale d’allarme per avvisare gli altri (come un grido o un suono meccanico).

La questione delle apparenze normali si collega a quella del controllo sociale: esistono persone che assolvono questa funzione per mezzo del loro ruolo collettivamente condiviso (per esempio i poliziotti, gli insegnanti in

classe, ecc.). Per cui le società sono organizzate in modo tale che c'è qualcuno che è predisposto a dedicarsi alle sue cose (o se è il caso a metterle da parte) per occuparsi di monitorare che l'ambiente sia tranquillo e "normale" e persone che possono svolgere le proprie attività senza preoccuparsi di alcunché.

Goffman utilizza il termine *Umwelt*¹² per denominare la regione spaziale che circonda l'individuo all'interno della quale possono presentarsi dei segni allarmanti di cui lui può essere conscio ed anche le fonti dell'allarme. Sempre attingendo alle teorizzazioni darwiniane sul rapporto preda-predatore, una giusta distanza dalla fonte di pericolo permetterebbe al soggetto di mettersi in salvo. Il soggetto percepisce il peso di alcuni segnali di pericolo sulla base delle esperienze personali fatte in un dato contesto; cioè più ha acquisito esperienza e competenze nell'affrontare i pericoli dell'ambiente, più è capace di percepire tempestivamente i segnali di allarme in esso contenuti (in questo consiste il ruolo della competenza adattiva).

Il lavoro di Goffman è ricco di una molteplicità di esempi e di semplificazioni riguardo a questi concetti ed in particolare al sistema di controllo della *Umwelt*. Inoltre, rispetto al tentativo di mantenere le apparenze sulla linea della normalità, il Nostro conferisce particolare rilievo al ruolo degli altri. Nel caso delle interazioni faccia a faccia, il punto di partenza è che l'individuo, nel mettere in scena il *self* deve rappresentare in parte se stesso ed in altra parte qualcuno le cui apparenze possano essere viste dagli altri come normali. Anche gli altri agiscono in modo da non essere considerati un pericolo per l'individuo, sostenendo cioè l'apparenza basata sul principio che tutto è normale.

Alcuni elementi possono costituire una fonte di allarme per la *Umwelt* del soggetto; essi sono i seguenti:

¹² Goffman prende in prestito il termine dal lavoro di Jacob von Uexküll (1934), scritto in tedesco e poi tradotto in inglese da C.H. Schiller, come prima parte di *Instinctive Behavior* (1957).

- *the furnished frame*: lo sfondo fisico in cui vive una persona come per esempio la sua abitazione. Solitamente questo *frame* è vissuto come sicuro, ma il pericolo potenziale è che il soggetto possa subire un furto.
- le “zone d’ombra”: è quella zona che rimane dietro alla propria linea di visuale o che non permette un’ottima visibilità, come ad esempio le strade buie.
- i “punti d’accesso”: le porte e le finestre di casa, per esempio, possono essere percepite sia come protettive sia come segni di allarme.
- la “rete sociale”: l’individuo in presenza di altri diventa necessariamente vulnerabile (per esempio può essere derubato, molestato, ecc.).

Goffman definisce l’informazione sociale come quella che «riguarda l’informatore stesso e che è trasmessa a quelli che si trovano in sua immediata presenza» (ad esempio le informazioni sull’identità della persona).

2.12 *Framework and Self, da Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience (1975)*

Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience (1975; tr. it. 2001) è una delle opere più corpose e complesse di Goffman. Egli riferisce di aver raccolto, integrato molti dei contenuti già trattati negli scritti precedenti (frode, inganno, giochi, spettacoli, ecc.) e di averli documentati grazie ad duraturo e costante lavoro di reperimento di informazioni per mezzo di libri popolari di genere biografico e di esperienze casuali. Un limite metodologico è quello di aver integrato in un unico scritto una mole di dati i cui criteri di selezione non sono stati coerenti ed uniformi poiché hanno interessato studi diversi in periodi diversi della sua carriera. Tuttavia, egli conferisce un grande valore al processo di selezione delle fonti e dei dati poiché essa presuppone una scelta di criteri di individuazione che è espressione della rappresentazione che il selezione possiede riguardo la realtà. Dunque la selezione dei dati è espressione della “struttura” o “prospettiva interpretativa” del reale.

Le strutture sono dette primarie quando permettono di individuare, percepire, identificare eventi concreti e, soprattutto, quando non dipendono da alcuna interpretazione precedente. Esse variano nel “grado di organizzazione” e possono essere di due tipi: le “strutture naturali” servono per la comprensione di eventi inanimati, puramente fisici; le “strutture sociali” per quelle che implicano la volontà, lo scopo ed il controllo dell’uomo. Mentre gli eventi naturali sono indipendenti, le azioni umane e sociali non possono avere luogo senza i primi. La nozione di struttura primaria è definita “insoddisfacente” dal suo Autore, che tenta di delineare altri aspetti descrittivi nelle seguenti cinque caratteristiche: “il complesso stupefacente”, gli “interessi cosmologici”, i “pasticci”, la “casualità”, la separazione. Il complesso stupefacente si verifica quando qualcosa mette in crisi un tipo di interpretazione e fomenta il dubbio della sua utilità poiché occorre considerare nuove forze in campo; gli interessi cosmologici fanno riferimento all’esibizione di imprese rischiose e brave quale espressione dell’esercizio della volontà anche in condizioni di pericolo; i pasticci si hanno quando c’è una perdita inaspettata del controllo a livello corporeo, un cedimento della volontà; la casualità è imputata all’imprevedibilità del presentarsi di eventi ed al loro concatenarsi con i successivi con risultati consequenziali; la separazione può riguardare anche uno stato di “tensione”, o gli “scherzi”, e si riferisce a tutte quelle situazioni nelle quali una interpretazione può non avere particolari effetti oppure acquistare un valore (per esempio il corpo umano per i medici può essere un’espressione della natura ed oggetto del loro lavoro o, diversamente, può essere visto nel suo valore sociale e relazionale).

Nella prima parte del libro Goffman spiega gli elementi di comprensione della realtà, gli schemi concettuali che l’uomo adopera per descrivere l’esperienza; nella seconda egli si concentra sui differenti modi con cui l’esperienza personale interferisce nell’interpretazione della realtà rendendola ricca di inganni, manipolazioni ed illusioni.

Un concetto saliente nell’analisi dei *frames* è il *key* (chiave) che indica un insieme di convenzioni per le quali viene modellata una data attività al punto

tale che gli altri la percepiscono come qualcos'altro. Il processo di ricostruzione sistematica dell'attività prende il nome di *keying*. Grazie al *keying* le strutture primarie possono assumere connotazioni particolari tanto da sembrare cose nuove e diverse. Le azioni comprensibili per mezzo delle sole strutture primarie sono percepite come reali ed "effettive". Il *keying* è quel processo che permette al soggetto di rappresentarsi l'azione; anche se essa non è quella effettivamente in corso, la sua rappresentazione viene intesa come reale. In tal senso Goffman dice che la realtà viene costruita retrospettivamente.

Nel testo vengono analizzati cinque modelli esemplari di *keys*, i quali sono: le finzioni, le competizioni, i cerimoniali, le prove tecniche ed i rifondamenti. I *keyings* possono variare in base al livello di trasformazione e possono, a loro volta, essere rimodulati, attraverso il processo di *rekeying*. Un frame può essere frutto di svariati *rekeying*, ogni può essere concepita come uno strato che si aggiunge all'altro. Questi processi sono ad ogni modo modelli di manipolazione dell'azione originale.

Un altro esempio di "vulnerabilità" dell'azione è la "fabbricazione" o "contraffazione", che riguarda lo sforzo intenzionale che un soggetto applica al corso di un'azione per renderla falsamente percepibile agli occhi degli altri. Sia la fabbricazione che i *keying* richiedono l'uso di una struttura primaria. Mentre i secondi portano tutte le persone presenti ad avere una simile percezione dell'azione, le fabbricazioni implicano un inganno ed una collusione tra due o più soggetti; un esempio sono le satire e le parodie. La persona ingannata potrebbe rendersi conto della beffa e prendere consapevolezza che la realtà percepita attraverso la fabbricazione è solo una finzione; nel *keying* i soggetti non percepiscono in modo diverso rappresentazione e realtà. Le fabbricazioni possono essere benigne e strumentali. Quelle benigne sono innocue per chi è coinvolto e sono le seguenti: l'inganno scherzoso (di cui sono degli esempi la burla, il "tiro mancino", le feste a sorpresa, la "beffa correttiva"), la "beffa sperimentale", la "beffa di formazione", i "test vitali", le "costruzioni paternalistiche" e le fabbricazioni puramente strategiche. Quelle strumentali

possono ledere i diritti altrui; un esempio diffuso nella vita sociale è la truffa. Alla base di entrambe vi sono due presupposti: l'esistenza di un fabbricatore e di una vittima. Il destinatario della "costruzione fittizia" può essere la persona alla quale viene indirizzata direttamente l'azione, o una terza, alla quale vengono fatte credere falsità riguardanti la vittima. I due casi prendono il nome rispettivamente di fabbricazioni "dirette" ed "indirette"; oltre a queste vi è la categoria della "falsa testimonianza contro se stessi". In quest'ultima, l'individuo si convince di vivere una situazione reale anche se essa reale non è; ciò significa che cade nell'"errore comprensibile" dell'illusione inconsapevole e si convince a tal punto della veridicità della situazione che si "auto-inganna" a sua volta. Sono esempi di questo processo i sogni, gli stati dissociati, gli stati psicotici, i sintomi isterici, l'ipnosi.

The Theatrical Frame

Per la comprensione del concetto di *performance* Goffman rimanda alla metafora del teatro: gli individui sono come attori e le azioni come delle "messe in scena". Il pubblico può variare in termini quantitativi e di locazione rispetto alla scena, è importante il fatto che possa vedere e sentire ciò che avviene. Alti livelli di interesse e di partecipazione del pubblico rendono una rappresentazione qualitativamente "pura"; al contrario, bassi livelli la rendono "impura". Lungo un continuum tra purezza ed impurità, ad un polo estremo, esempi di purezza sono gli spettacoli, i numeri di varietà, ecc.; su un punto intermedio ci sono le cerimonie private, le nozze, i convegni. Mentre nel polo delle impurità ci sono tutte le rappresentazioni in ambito lavorativo, cioè quelle nelle quali, pur essendo presenti, gli spettatori ignorano apertamente lo svolgimento della scena.

Al fine di comprendere concettualmente la teoria goffmaniana delle rappresentazioni, occorre insieme a lui definire alcune questioni terminologiche: *play* è la commedia, ossia il testo scritto di un autore; *playing* significa lo svolgimento per intero della commedia, la rappresentazione

teatrale; *producting* indica la “messa in scena”; *run* riguarda una serie di ripetizioni della stessa rappresentazione prodotta dalla stessa compagnia in contesti differenti; *person* è la persona; *part* è la parte, o meglio, il personaggio che la persona recita nella scena.

Ciascun individuo non possiede un “ruolo” di attore; Goffman critica l’uso improprio del termine *role* perché l’individuo è persona dotata di una propria biografia, di una personale storia di vita. Quindi è opportuno distinguere tra ciò che è reale, l’identità personale, e ciò che non lo è, il *role*. Quest’ultimo indica una “funzione specializzata” che un individuo svolge in un dato momento, in altri termini, non è la parte recitata ma la capacità dell’individuo di stare dentro la parte, la connotazione che egli conferisce al suo personaggio (si ricorda che il soggetto possiede un *self* duale poiché è tanto attore teatrale tanto personaggio). Un ruolo importante è quello del pubblico: esso, pur essendo consapevole che si tratta di una “messa in scena”, in qualità di spettatore ha la capacità di mostrare tutta la sua simpatia ed il suo sostegno verso ciò che è rappresentato, aumentandone il livello di credibilità.

Per rendere idea della complessità della rappresentazione teatrale Goffman puntualizza che essa è qualcosa di meno di una fabbricazione benigna ma è qualcosa di più di un *keying*. Forme di interazione faccia a faccia possono essere reali oppure agite sul modello della rappresentazione teatrale. Affinché esse siano considerate appartenenti alla seconda categoria, devono essere soddisfatte alcune condizioni che l’Autore sintetizza nelle seguenti otto regole di trascrizione della rappresentazione scenica:

1. l’esistenza di “confini spaziali”, simboleggiati dal sipario, tra il mondo rappresentato e quello reale.
2. I personaggi non fanno nulla per proteggere lo svolgimento delle proprie azioni dagli sguardi del pubblico.
3. Le interazioni verbali avvengono apertamente.
4. Alcuni personaggi agiscono a turno al centro della scena; mentre altri osservano come spettatori dentro la scena.

5. Vengono rispettati i turni della comunicazione, e la risposta del pubblico è un elemento atteso all'interno di un circuito di turnazione.
6. Il parlante cerca di stimolare l'interesse e la partecipazione degli altri personaggi selezionando gli argomenti da trattare (aspetto chiamato "compensazione rivelativa").
7. C'è un controllo attento della comunicazione paraverbale: per esempio, le battute teatrali vengono pronunciate in modo più magniloquente rispetto a quelle della vita ordinaria.
8. Mentre due attori sono impegnati in una conversazione che sembra "naturale" e spontanea, il pubblico tenderà ad osservare tutte le azioni ma non darà particolare attenzione ad ogni cosa (a differenza dei casi in cui succede qualcosa di inaspettato o di sospetto).

Nella seconda parte del capitolo Goffman offre una serie di esempi per distinguere il frame del radiodramma da quello del romanzo e da quello del teatro.

Structural Iusses in Fabrications

In questo capitolo vengono analizzate alcune tipologie di azioni che avvengono contemporaneamente alla rappresentazione teatrale ma che possono essere considerate fuori dalla scena. Spesso può succedere che gli individui siano apparentemente coinvolti in un complesso di azioni, ed invece il *focus* dell'attenzione è concentrato su altro. Quest'altro è una sorta di canale di azione subordinato che fa uso di canali dissociati. La loro realizzazione implica la capacità degli individui di selezionare gli eventi ai quali prestare attenzione e di ignorarne altri. Per esempio, si possono riscontrare forme di disattenzione nelle cerimonie formali e nei giochi da tavolo. Questi si presentano come casi estremi rispetto alla rappresentazione teatrale perché, mentre in quest'ultima l'attore travolto dall'azione e non ha uno spazio per sé durante la scena, nelle cerimonie formali, ed ancor più, nei giochi da tavolo ciascun partecipante ha un

margine di possibilità di soddisfare i propri “bisogni umani” (tossire, grattarsi, sbadigliare, ecc.).

La “portata della disattenzione” può riguardare anche personaggi; per esempio, nella scena di un’organizzazione scolastica spesso la presenza di bidelli e di tecnici viene ignorata.

Inoltre, il flusso delle attività fuori frame è condizionato sia dai “segnali direzionali” – una sorta di punteggiatura dei segni di interpunzione che orientano lo svolgimento dell’azione – sia dai “connettivi” – processi di localizzazione di chi agisce in un dato momento e di collegamento tra le azioni dei vari attori che stabiliscono la sequenza spaziale della rappresentazione – sia dalla sequenza temporale.

Egli riporta le attività svolte sia in gruppo sia dal singolo individuo. Per esempio, il soliloquio è considerata un’attività extra per la quale un personaggio parla da solo davanti al pubblico mettendolo al corrente dei suoi pensieri. Essa si distingue dal “rivolgimento diretto” per il quale, invece, egli si rivolge direttamente al pubblico come interlocutore anche per aumentarne la soglia di attenzione. Il soliloquio è considerato un percorso fuori frame perché nella conversazione quotidiana ci si aspetta che ciascuno tenga per se i propri pensieri, e non li socializzi al pubblico.

L’analisi goffmaniana sulle attività fuori *frame* è davvero ricca e corposa. Tutti i casi e gli esempi studiati mostrano in che modo molte azioni simultanee possano essere attivate in contemporanea ad una linea di azione principale, il *frame*; tuttavia, i modellamenti che riguardano le azioni subordinate non alterano il livello di interesse dei partecipanti all’intreccio della trama, ma possono apportare modellamenti e correzioni che modificano la percezione di ciò che sta avvenendo.

Ciò comporta una certa differenza tra la rappresentazione inscenata e la copia di essa, modificata sulla base del primo modello.

The Anchoring of Activity

Altri processi corollari al *frame* sono le convenzioni utilizzate per delimitare gli episodi. Esse sono metaforicamente paragonate a delle parentesi algebriche, o a delle cornici di quadri, e servono a delimitare una frazione di un'azione. Sono dei marcatori di confine tra attività; di solito, tra l'attività inscenata e quella sociale e collettiva. Per esempio, in teatro, un episodio di scena può essere anticipato da un intervento del narratore che contestualizza a livello sociale ciò che avverrà a seguire. Allo stesso modo le azioni inscenate nella vita quotidiana sono spesso precedute da "parentesi", da premesse, che ne connotano il quadro socio-culturale di riferimento. Spesso il confine tra parentesi esterne (quelle relative alla società) ed interne (relative all'azione) non è così netto: un saluto al termine di una giornata lavorativa può avere il duplice significato di fattore di cortesia socialmente e culturalmente determinato e di azione di supporto alla conclusione della scena lavorativa.

Quando un *frame* è condiviso da tutti i partecipanti solitamente esso non subisca alcun rischio di messa in crisi. Quando, invece, è frutto di un inganno, per cui alcuni condividono lo stesso frame apparente mentre un sottogruppo collude per sostenerne la falsità, allora possono emergere alcuni aspetti che fomentano il sospetto di chi è stato tratto in inganno. Ci sono, per esempio, le "ambiguità" che possono sollecitare il dubbio rispetto a livello delle strutture primarie, delle fabbricazioni, dei *keys*, ecc. In ogni caso, l'individuo si ferma a riflettere per cercare chiarimenti alle sue perplessità. Diversamente, l'errore si ha quando egli è fermamente convinto di qualcosa, che in realtà non è corretta. Per esempio, quando l'errore incide sulla struttura primaria si dice che il soggetto parte da premesse sbagliate. Anche l'errore può riguardare più livelli (strutture primarie, fabbricazioni, *keying*, organizzazione delle piste o *misframings*, ecc.). esso verrà risolto, in parte, attraverso le dispute di frame – che hanno il valore di risolvere l'ambiguità o l'errore e, al contempo, di giustificare lo sbaglio in virtù dell'innocenza di chi lo ha commesso –, ed in parte, l'individuo ricercherà da solo le informazioni che gli permetteranno di

avere un quadro più chiaro e corretto della situazione. L'obiettivo finale è che tutti partecipanti abbiano un eguale frame chiaro e condiviso (tenuto conto che il loro rapporto col frame sarà peculiare e soggettivo).

La rottura del *frame*

La rottura di un *frame* può essere dovuta alla caduta del coinvolgimento da parte dell'attore. Il coinvolgimento è definito da Goffman come un processo psicobiologico per il quale in parte il soggetto è inconsapevole di quanto sia assorbito dalla scena. Qualsiasi distrazione che rende debole il grado di coinvolgimento del singolo può essere notata dagli altri partecipanti i quali, quindi, tendono a concentrarsi più sulla mancanza di attenzione del membro che sull'azione in corso. Tutto ciò mette in evidenza un meccanismo di interdipendenza: lo spostamento dal focus di un solo soggetto può diventare una questione del gruppo. Di conseguenza, il calo di attenzione può condurre ad una vera e propria rottura del frame.

Un altro esempio di rottura è la stessa rappresentazione teatrale, cioè la consapevolezza che essa abbia un inizio ed una fine. Inoltre, la diminuzione di interesse dell'individuo rispetto ad un frame – che a prescindere prosegue – può avvenire tramite il “congedo”, cioè per mezzo di parentesi interne che stabiliscono una breve pausa (come quando un oratore beve un bicchiere d'acqua), oppure può scaturire dalla decodifica da parte degli altri partecipanti di espressioni del volto del soggetto. Infatti, per quanto l'individuo possa mostrarsi attore interessato a sostenere il frame, la sua espressività potrebbe far trapelare il reale disinteresse per quanto mostrato facendolo, dunque, vacillare in termini di credibilità. L'implicazione di ciò può essere il calo di interesse anche da parte degli altri partecipanti.

Quando una persona rompe un frame possono avvenire degli “straripamenti” oppure l'individuo mantiene la stessa organizzazione del ruolo ma in un frame sbagliato. Di conseguenza egli può generare una serie di risposte che, a loro volta, lo conducono verso un'eccessiva, o scarsa, distanza

dal frame, quindi verso un aumento o una diminuzione delle “lamine” dal frame della sua risposta. Con il termine *downkeying* Goffman si riferisce ad una mancanza di risposta al *keying*, una sorta di delaminazione che si può riscontrare per esempio quando, durante un gioco, la situazione sfugge di mano; invece con quello di *upkeying* egli intende un aumento della laminazione del *frame*, un incremento della distanza dal frame della sua iniziale risposta come nel caso del gioco d’azzardo, quando le scommesse degenerano (più si scommette maggiore è la percezione del rischio). Infine l’Autore offre alcuni esempi per mostrare che la rappresentazione teatrale è l’ambito maggiormente soggetto sia agli straripamenti sia ai cambiamenti di *keys*.

La creazione di una *Negative Experience* e gli aspetti di *Vulnerability*

Quando un soggetto comprende che il frame utilizzato non è più idoneo alla situazione corrente deve trovare un nuovo frame; nel caso in cui ciò non è momentaneamente possibile, si avrà una forte situazione di disagio ed un vissuto di un’esperienza negativa. “Negativa” nel senso letterale del termine, cioè le sue caratteristiche sono generate dal fatto stesso che essa “non è”: il fatto che l’esperienza che non possa aver luogo genera l’istanza di una riorganizzazione immediata; ma la difficoltà a trovare il giusto frame porta spesso al ritiro dalla situazione. Le interazioni faccia-a-faccia danno uno spaccato alquanto esaustivo delle strategie di fuga o delle mortificazioni che il soggetto si auto-infligge in casi di innegabile rottura del frame.

Goffman offre una spiegazione di ciò che viene disorganizzato nell’esperienza osservando il caso degli “incontri”: da un lato, un individuo può tentare di indispettire e tormentare l’altro attraverso azioni e espressioni verbali che lo conducano al limite del controllo di sé davanti ad un pubblico di partecipanti; dall’altro, un soggetto può adottare uno stile comunicativo persuasivo al punto da stressare intenzionalmente l’altro e fargli trapelare nel

volto un espressività incontrollata. L'indispettire e la persuasione sono esempi dell'uso dell'esperienza negativa all'interno delle interazioni convenzionali.

L'analisi dell'esperienza negativa coinvolge anche quella degli elementi dei *frames*: le parentesi, la linea personaggio-pubblico e la formula ruolo-personaggio.

In generale, le pratiche di *framing* espongono l'esperienza al rischio di divenire vulnerabile. Goffman individua alcune fonti di vulnerabilità nei seguenti aspetti:

1. nella vita quotidiana le persone tendono a travisare aspetti del frame, a essere vittime di inganni e di illusioni; potranno scoprire fabbricazioni della realtà e provare la sensazione di essere stati ingannati. Potranno altresì essere fautori di stratagemmi e ricercare il sostegno dei partecipanti.
2. "La rilevanza di certi tipi di potere" implica che un individuo venga trattato in base ai giudizi che le persone si fanno sul suo livello di competenza; si avrà un travisamento di frame nel caso in cui verranno sottostimate le sue proteste inerenti il giudizio conferitogli. Ogni definizione della situazione ed ogni applicazione prolungata di un frame – sostiene Goffman – dipende da un'ampia gamma di "forze motivazionali" che generano un equilibrio. Quest'ultimo può essere infranto a partire da misure estreme. Quando un individuo modifica volontariamente questo equilibrio significa che sta esercitando un potere.
3. In ultimo, l'Autore sottolinea l'importanza dell'influenza delle credenze religiose nel determinare i criteri di giudizio delle situazioni in termini di "corretto" o "sbagliato".

Altri elementi che conducono alla percezione di vulnerabilità del frame sono le informazioni ridotte, quelle commerciali, le attività con esiti casuali come quelle del gioco d'azzardo e i giochi strategici a somma zero come quelli di valutazione e di negoziazione.

La vulnerabilità può scaturire anche dall'atteggiamento sospettoso e dubbioso che gli individui hanno quando sono l'uno di fronte all'altro; ciò si verifica maggiormente se tra di essi c'è un'intimità relazionale permeata da

sentimenti profondi (per esempio, nelle relazioni di coppia, si sospetta in misura maggiore della sincerità dei sentimenti dell'altro rispetto ad un paio di persone che si sono appena conosciute). Nella misura in cui uno dei due sospetta che l'altro sia falso allora avrà la percezione che tutti gli eventi siano frutto di fabbricazioni; ciò lo condurrà a costruire nuove fabbricazioni. Questo meccanismo viene da Goffman definito “democrazia della diade”, e spiega il motivo per il quale anche all'interno delle organizzazioni più strutturate le fabbricazioni possono essere scoperte solo da quei pochi membri che le gestiscono e che hanno accesso ai loro aspetti intimi e segreti. In sintesi, nella misura in cui la vita di coppia può essere intesa come la coalizione tra le due parti volta a mostrare la credibilità di ciò che si desidera, allora si può ritenere quanto la rappresentazione co-costruita possa essere vulnerabile: fintantoché le motivazioni sono dettate dalla volontà di mantenere la reciprocità di un sentimento d'amore, entrambe le parti credono ugualmente nella stessa cosa che è, dunque, reale; nella momento in cui, le azioni sono volte a mostrare la credibilità del sentimento ad un livello di sola apparenza, allora l'esperienza potrebbe realmente vacillare. A seguire Goffman individua i punti deboli della vita sociale in base ai quali le persone possono scoprire di essere state trattate in inganno; essi sono i seguenti: i “complotti di sostegno” si hanno quando un individuo cerca delle prove che gli confermino se lui ha frainteso il frame o se è stato illuso, e diviene vulnerabile perché si convince a tal punto della credibilità delle prove da non considerare che esse potrebbero essere false; l’“uso di parentesi” crea degli spazi di retroscena che rendono l'individuo indifeso; gli “inganni delle piste” offrono la possibilità agli altri di disturbare la linea di azione principale facendo uso d' strade collaterali e meno accessibili agli altri; la “follia del membro interno” si può definire “una commedia nella commedia” e si ha quando all'interno di una rappresentazione scenica una parte degli attori costruisce un frame che inganna l'altra parte che, in quel momento, funge da pubblico di osservatori. Poi ci sono i “falsi connettivi”, che riguardano le connessioni tra atti e parole che assicurano l'ancoraggio dell'attività e che si originano nella situazione; esse vengono assunte per errore

come attendibili e scontate, come se non potrebbero esistere connessioni alternative. In vero, le violazioni di questi connettivi fanno crollare certezze al punto da generare stati di ansia e di vulnerabilità.

Infine le “trappole di *frame*” riguardano le situazioni nelle quali un individuo viene frainteso o altri fraintendono il frame delle sue azioni: scoperto l'inganno lui potrà attivare delle azioni correttive e di ri-allineamento per chiarire il frame, però si renderà conto di essere “in trappola” perché qualsiasi cosa faccia e qualsiasi elemento emerga verrà preso come prova dello sforzo volto a correggere i fatti.

2.13 *Displays of gender, da The Arrangement Between the Sexes*

Alla fine degli anni Settanta, interessato allo studio delle interazioni faccia a faccia, Goffman iniziò a focalizzarsi sul tema del confronto di genere. Egli scrive il saggio *The Arrangement Between the Sexes* che viene pubblicato nella rivista *Theory and Society* nel 1977 (tr. it. 2009). Lo scritto è uno dei suoi ultimi contributi, dato che nel 1982 muore. In Italia, il saggio viene tradotto nel 2009 e pubblicato dalla casa editrice Armando Editore nella prima parte di un volume di 122 pagine¹³.

La letteratura su Goffman è molto cauta nel fornire una collocazione socio-culturale a questo saggio poiché non ci sono riferimenti che lo legano ad altri scritti dell'Autore, o ai successivi movimenti femministi, o alle successive teorie sulle differenze di genere. Pur tuttavia, occorre considerare che il modo

¹³ Al suo interno, il volume si compone di due parti: *Il rapporto tra i sessi* (Goffman, 2009: pp. 22-77) è la traduzione del saggio *The Arrangement Between the Sexes* (1977); mentre, *Esibizione di genere* (Goffman, 2009: pp. 79-115) è la pubblicazione italiana del primo capitolo della monografia *Gender Advertisements*, apparsa inizialmente nel 1976 come volume 3, n. 2, nella rivista *Studies in the Anthropology of Visual Communication* e, nel 1979 nella collana *Communications and Culture* da Harvard University Press e Harper Row-MacMillan (Cfr. Goffman, 2009).

attraverso il quale Goffman affronta il rapporto di genere è espressione dell'ineguagliabile ed articolata sua capacità di leggere in termini critici gli eventi e le interazioni, che – come egli stesso dice – caratterizzano in particolare le società occidentali del suo tempo.

Il titolo *The Arrangement Between the Sexes* sintetizza il contenuto del saggio. In esso, Goffman prende le distanze dalla tradizione sociologica che considera i comportamenti come funzionali al ruolo di genere, appreso socialmente. Egli sostiene che la letteratura sociologica tende a focalizzare l'attenzione sugli effetti sociali che tali differenze comportano; in tal senso, il genere prescriverebbe dei comportamenti di ruolo e questi avrebbero delle implicazioni a livello sociale.

Diversamente da questa prospettiva teorica, lui sottolinea che le differenze tra uomo e donna hanno una matrice prettamente biologica; in sostegno del suo punto di osservazione, nella prima parte del saggio, egli afferma quanto segue: «*Women do and men don't gestate, breast-feed infants, and menstruate as a part of their biological character*» (Goffman, 1977: p. 301). Egli ritiene che nonostante le società industriali siano “abituato” a tollerare diversità a vari livelli, esse sono particolarmente sensibili alle differenze tra le caratteristiche di genere. Dunque, egli riflette sul fatto che le società sono fautrici delle differenze percepite collettivamente come legittime, e giunge alla conclusione che non sono “le conseguenze sociali” del ruolo di genere a dover essere studiate, bensì il modo in cui le società scelgono di fortificare e rinsaldare un sistema di credenze collettivo, oppure un altro. Secondo la posizione di Goffman, esse generano e fortificano sistemi di significazione dei fenomeni attraverso cui forniscono modelli di comprensione della realtà. Egli formula il concetto di *institutional reflexivity*, attraverso il quale spiega che le differenze di genere socialmente determinate sono sorte a garanzia del sistema sociale che le ha generate. Goffman sostiene che «*the way in which the institutional workings of society ensured that this accounting would seem sound*» (ivi: p. 302).

Affinché il lettore possa seguire la logica della riflessione goffmaniana sul tema del rapporto di genere, l'Autore, nella prima parte del saggio, tenta di fare chiarezza sul significato di alcuni termini di seguito presentati. Per *sex-classes* egli intende una connotazione categoriale sociologica che permette di includere un individuo dentro la categoria di genere, la classe maschile o quella femminile. La classe è intrisa di significati che cambiano da società a società. L'esperienza sociale in comune *to the members of each of the classes* genera una "subcultura sessuale". I processi di auto-identificazione con la classe sessuale fanno sì che un individuo sviluppi la propria *gender identity*. Da quest'ultimo concetto si differenzia quello di *sexuality*: essa è legata al ciclo di vita della persona e si esprime in modo simile in entrambe le classi sessuali; pur tuttavia, mentre il *gender* è originariamente legato alle oggettive diversità biologiche, la *sexuality* è una forma di espressione del genere ma non coincide con esso. Proprio per questo motivo, Goffman preferisce l'uso del termine *gender* e non di quello *sex*, offrendo al lettore una lezione sull'importanza dei significati che le società attribuiscono alle categorie sociali, sulle quali – a loro volta – si generano forme di rappresentazioni e di legami sociali.

Con il termine *genderismo* egli definisce la sequenza di comportamenti di genere che una persona assume durante l'arco della vita. Esiste anche un *genderismo* istituzionale, ovvero una proprietà comportamentale tipica di un'organizzazione (non di una persona) per la quale essa assume degli atteggiamenti ed un sistema di norme istituzionali funzionali al mantenimento delle differenze di genere. Per esempio, in alcune scuole gli alunni devono formare delle file parallele in base al sesso, e le femminucce hanno diritto di entrare per prime in un'aula in virtù dell'appartenenza alla loro classe di genere.

Il nucleo concettuale del saggio si può ben comprendere quando – in riferimento alla situazione di svantaggio delle donne del suo tempo – l'Autore afferma che «[...] (*The sociologically interesting thing about a disadvantaged category is not the painfulness of the disadvantage, but the bearing of the social structure on its generation and stability.*) *The issue, then, is not that*

women get less, but under what arrangement this occurs and what symbolic reading is given to the arrangement» (ivi: p. 33).

Ecco che attraverso queste parole ben si evince la straordinaria capacità “meta-riflessiva” dell’Autore di osservare i fenomeni focalizzando l’attenzione sui processi e sulle *social situations*, che li condizionano e li influenzano nel loro dispiegarsi. In sintesi, non sono le donne ad essere diverse, ma è diversa la loro situazione sociale. Dunque, è nei sistemi di significazione prodotti dalle società che va ricercata la matrice delle diversità di genere. Il rapporto di genere può essere compreso se si considera che, sia le donne sia gli uomini, sia gli svantaggiati sia gli avvantaggiati, altro non sono che i due lati della stessa medaglia e che il comportamento di un membro di una classe-sessuale può essere capito se si osserva, al contempo, quello di un membro della classe complementare, in interazione con il primo. Al riguardo, facendo riferimento al rapporto tra due sposi, Goffman conia il termine di *complementary ritual*, secondo il quale attraverso un *ritualized gesture or another* i membri di una classe-sessuale si esprimono nei confronti degli altri in base alle rappresentazioni che hanno della categoria di appartenenza dell’altro; per esempio, poiché gli uomini considerano le donne come esseri fragili, sono inclini ad adottare comportamenti protettivi nei loro riguardi. Allo stesso tempo, i comportamenti ritualizzati eseguiti “faranno eco” su quelli dell’altra persona, la quale risponderà in modo complementare in virtù delle proprie rappresentazioni di genere.

Ciò che Goffman propina in questo saggio, va collocato in un periodo socio-culturale durante il quale la condizione di svantaggio delle donne veniva imputata alle loro caratteristiche e non a dinamiche socio-culturali. Ebbene, il tentativo dell’Autore è quello di far luce non sull’oggetto osservato – la differenza di genere e le caratteristiche delle classi-sessuali – bensì sulle situazioni sociali che condizionano il rapporto tra i sessi. Per approfondire questo aspetto, nella seconda parte del saggio, egli si focalizza sul meccanismo del *courtship* individuato come un rituale del comportamento di genere attraverso il quale viene espresso “l’alto valore attribuito alle donne”; di contro,

la *courtesy* rappresenta l'espressione della rappresentazione di genere degli uomini ed è anch'essa rivolta alle donne. L'idea di Goffman è che nell'esplicarsi dei comportamenti ritualizzati di genere l'uno ha bisogno dell'altro – appartenente all'altra categoria sessuale – in modo da poter dare senso al proprio agire.

In sintesi, le organizzazioni sociali attivano meccanismi per mezzo dei quali possono confermare gli stereotipi di genere e stimolare i conseguenti comportamenti ritualizzati attraverso cui uomini e donne si relazionano. Tuttavia, anche i soli individui possono produrre *genderismi*, senza che sia presente la situazione sociale opportuna, istituzionalmente determinata. Ciò che rende qualsiasi contesto un possibile scenario di comportamenti ritualizzati di genere è il bisogno personale di esprimere la propria *gender identity*. Goffman così la definisce: «*And it also follows that the deepest sense of what one is-one's gender identity-is something that is given its initial character from ingredients that do not bear on ethnicity or socio-economic stratification, in consequence of which we all acquire a deep capacity to shield ourselves from what we gain and lose by virtue of our placement in the overall social hierarchy*» (ivi: p. 315).

Dunque, si può affermare che sia uomini che donne possono esprimere la propria identità di genere se, però, si trovano uno in presenza dell'altro; e questo “principio” delle interazioni uomo-donna faccia a faccia, è generalizzabile in ogni contesto. Infatti, «*Wherever the male goes, apparently, he can carry a sexual division of labor with him*» (ibidem). Anche nei luoghi di lavoro, nei quali l'organizzazione non prevede una suddivisione delle mansioni in relazione al genere, esistono “spazi” e “tempi” di intimità dove un soggetto può sottrarsi alla condivisione dello stesso spazio con le persone di genere differente (per esempio, la toilette o il momento nel quale due donne si allontanano per parlare). Goffman chiama questa specie di fuga con il termine *segregative punctuation*, e la definisce come la possibilità di fuggire periodicamente dalla propria identità di genere, vissuta quasi come una

masquerade dalla quale allontanarsi per poter poi tollerare la riconciliazione dei sessi e le conseguenti espressioni di ineguaglianze e dell'identità.

Goffman affronta il tema del rapporto di genere rispetto a cinque esempi di *institutional reflexivity*, connessi alle seguenti caratteristiche di organizzazione sociale: la selezione del personale, la divisione del lavoro per genere, il rapporto fratelli-sorelle, le pratiche di toilette e le relazioni nei contesti di lavoro; le sue osservazioni lo portano a concludere che le società producono una *identification-naming system* sul quale si basano i pregiudizi di genere. Alcune dottrine considerano le discriminazioni – conseguenti ai pregiudizi – come processi culturali naturali. Invece, egli tiene a sottolineare che esse sono «*a product of personal or social engineering*» (ivi: p. 319).

Ciò che si può definire “naturale” è legato unicamente alle caratteristiche biologiche dell'individuo. Per Goffman, nelle società del tempo, le differenze fisiche sono meno rilevanti delle capacità e delle competenze umane. Pur tuttavia, egli fa notare che, rispetto alla relazione uomo-donna, invece, il dato biologico assume molta importanza, dal momento che è socialmente rielaborato ed intriso di significati collettivi, i quali pregiudicano il tipo di rapporto di genere.

Per spiegare questi meccanismi, Goffman fornisce alcuni esempi: il confronto corpo-a-corpo, come nei casi di violenza sulle donne; il *dimorphism and social situations*, nelle quali gli uomini possono attivarsi per preservare le donne da esperienze imbarazzanti; i giochi e gli sport competitivi; la sfera del gioco.

In conclusione, egli sostiene che la differenza tra i sessi parte dal dato biologico, ma non dipende solo da esso: le differenze tra le *social-classes* nascono dal fatto che gli uomini e le donne si trovano ad assumere comportamenti differenti nell'ambito della vita pubblica, non per il ruolo in sé, bensì – per esempio – per il fatto che esistono condizioni sociali responsabili di situazioni di svantaggio a scapito delle donne rispetto agli uomini, e circostanze pubbliche che sottolineano implicitamente le possibili differenze delle due entità, come nel caso delle caratteristiche di fragilità/nobiltà attribuite

alle donne. Sintetizzando quanto ha sostenuto nel saggio, Goffman conclude con queste parole: «*Plainly, it is for membership sorting that biology provides a neat and tidy device; the contingencies and response that seem so naturally to follow along the same lines are a consequence of social organization*» (ivi: p. 330).

2.14 Gender differences, da Gender Advertisements (1979)

La monografia *Gender Advertisement* è stata pubblicata una prima volta nel 1976 nella rivista *Studies in the Anthropology of Visual Communication*; successivamente, nel 1979, nella collana *Communications and Culture da Harvard University Press e Harper Row-MacMillan*. Nel 2009, in Italia, la casa editrice Armando Editore ha pubblicato un volumetto di 122 pagine che contiene il primo capitolo di questa monografia. La restante parte non è stata ancora introdotta nella letteratura italiana di Goffman.

Nelle prime righe della monografia, Goffman esordisce dicendo: «*Take it that the function of ceremony reaches in two directions, the affirmation of basic social arrangements and the presentation of ultimate doctrines about man and the world*» (Goffma, 1979: p. 1). Con queste parole, egli demarca il campo di trattazione tematica del testo: lo studio dei rituali cerimoniali che contraddistinguono le interazioni di genere. Il contesto di osservazione sono le *social situation*, concetto assai frequente negli scritti dell'Autore poiché rappresenta il luogo, o meglio, una *physical arenas*, nella quale le persone si trovano presenti l'una di fronte all'altra, e ciascuno rientra nella sfera percettiva di colui che sta di fronte; insieme costituiscono degli *gathering*. Le situazioni sociali costituiscono anche il campo di osservazione caro all'Autore, il quale specifica che solo in esse è possibile riscontrare *materials for celebrative work*. Come dire, se si vogliono studiare i rapporti sociali, è opportuno partire da un'analisi microecologica dell'interazione, resa possibile

attraverso l'uso di *small-scale spatial metaphors*, qual è – per l'appunto – l'interazione situata.

Queste riflessioni fanno ben comprendere il motivo per il quale l'analisi goffmaniana è definita micro-ecologica, e per il quale Goffman, pur essendo denotato sociologo del suo tempo, in realtà non si è mai voluto inserire dentro ad un modello teorico specifico.

Egli sottolinea che pensare allo studio delle interazioni faccia-a-faccia non deve portare a generalizzare i contenuti per la comprensione dell'organizzazione e della struttura sociale; ciò costituirebbe un percorso a ritroso. Altresì, esso dovrebbe sollecitare la comprensione del «*the actor's alignment in a gathering, the position he seems prepared to take up in what is about to happen in the social situation*» (*ibidem*).

Goffman recupera il concetto di *advertisement* dalle teorie darwiniane, cioè dai modelli teorici di spiegazione del comportamento specie-specifico, e conferisce ad esso un peculiare significato: ogni animale, uomo incluso, “esibisce” all'altro una forma di “ritualizzazione” che fornisce indicazioni all'altro su come comportarsi; gli “allineamenti” stabiliscono i termini del contatto, cioè con quale stile ed in che modo esso si esprimerà all'interno della situazione sociale.

Infine, egli spiega il significato del titolo del primo capitolo della monografia, *Gender Display*: con il termine *display* indica le forme di esibizioni umane (l'apparenza, il modo e lo stile di porsi, l'abbigliamento, la postura, ecc.) che offrono all'interlocutore delle informazioni indicative sull'identità sociale del soggetto; con quello di *gender* intende ciò che è culturalmente stabilito a partire dalla differenza sessuale, di natura biologica. In sintesi, il tema trattato nel primo capitolo riguarda «*the gender display refers to conventionalized portrayals of these correlates*» (*ibidem*).

Goffman individua otto caratteristiche salienti delle esibizioni. La prima riguarda il fatto che esse hanno *a character of a statement-reply kind*; cioè, le esibizioni di un membro di un sesso sollecitano nell'altro dell'altro sesso delle risposte simmetriche o asimmetriche. Le risposte sono simmetriche quando

esistono delle modalità simili per entrambi i sessi: per esempio, il chiamarsi per nome è una modalità di *statement-response pairs* simmetrica; mentre, il nominare l'altro con l'appellativo *Sir* costituisce una modalità di interazione asimmetrica. Nei cerimoniali di genere, per ogni affermazione che un soggetto esprime, ci sarà *a opposite number arrangement*, quindi un'analogia modalità di risposta da parte del soggetto di genere diverso.

La seconda caratteristica dell'esibizione, riguarda il fatto che esse siano dei *ritual transfix*, cioè dei rituali che si realizzano mentre gli individui stanno svolgendo i loro impegni, quindi tra la fine di un'azione intrapresa e l'inizio di un'altra.

Nel terzo punto, Goffman sostiene che le esibizioni di genere sono del tutto personalizzate, ogni individuo le esprime a modo proprio ed attraverso ciò si può osservare lo stile in cui si mostra l'identità sociale di ciascuno.

Il quarto aspetto dell'esibizione riguarda il suo carattere *multivocal* e *polysemic*; nell'esibizione di genere, oltre ai diversi *status* del soggetto, è possibile notare come egli, nell'interazione, adotti una serie di sequenze comportamentali che, a parità di comportamento, si esprimerebbero in modo differente a seconda l'appartenenza sessuale dell'interlocutore.

La quinta caratteristica prevede che alcune esibizioni siano formalizzate e necessarie (per esempio il saluto); la sesta, che altre siano occasionali (come l'atteggiamento cortese di un uomo). Per spiegare il settimo punto, l'Autore sostiene che le esibizioni, non forniscono un modello completo e rappresentativo delle relazioni sociali, bensì di parti di esse. In altre parole, a partire dallo studio delle esibizioni non si può conoscere la relazione tra due persone di sesso diverso, poiché esse possono adottare quel comportamento in molteplici situazioni di vita, a prescindere che l'altro sia uomo o donna.

Infine, nell'ottavo punto, è descritto un processo per il quale le persone decidono consapevolmente di mostrare, o occultare, certi comportamenti; e l'altro può decidere di colludere con questo atteggiamento, per esempio, facendo finta di non accorgersi dei comportamenti che l'interlocutore tenta di celare (anche se, a volte, essi possono essere evidenti).

Al fine di studiare l'interazione di genere, Goffman riprende alcuni concetti in precedenza esposti nel saggio *The Arrangement Between the Sexes* (1977): l'appartenenza sessuale, quale dato meramente biologico, e la tradizione culturale che conferisce un valore sociale alla distinzione sessuale; entrambe forniscono le basi per la formazione delle rappresentazioni di genere. Esse vengono stilizzate e rese peculiari da individuo ad individuo. L'Autore spiega il processo attraverso il quale l'interazione di genere rafforza le rappresentazioni sottese alla distinzione tra i sessi e, per far questo, attinge al modello metaforico del complesso genitore-figlio: l'atteggiamento protettivo e di controllo del genitore, e quello esplorativo e subordinato del bambino rimandano concettualmente ai rapporti gerarchici che hanno luogo nelle riunioni situate. Più precisamente, così come un genitore asseconda i comportamenti del bambino ed, al contempo, lo tratta come un individuo da "plasmare", non ancora strutturato, allo stesso modo, colui il quale si trova in una posizione gerarchicamente superiore in una riunione situata, assumerà verso i subordinati un modo di agire supportivo e di sostegno, a prescindere dalla presenza di una richiesta esplicita di aiuto.

Nel rapporto di genere, ciò avviene ugualmente tra chi ha uno *status* superiore, gli uomini, e chi non lo possiede, le donne o uomini subordinati. Goffman afferma che: «*The expression of subordination and domination through this swarm of situational means is more than a mere tracing or symbol or ritualistic affirmation of the social hierarchy. These expression considerably constitute the hierarchy; they are the shadow and the substance*» (ivi: p. 6).

In conclusione, gli individui, uomini o donne, possono produrre un'espressività innata e naturale, quale è la mascolinità o la femminilità, e possono controllare certe espressioni modulandole in virtù di bisogni contestualizzati nella situazione interattiva. Le ritualizzazioni rappresentano una via attraverso la quale certe espressioni emergono spontaneamente ed inconsapevolmente nell'interazione. In particolare, emerge ciò che è innato e biologicamente determinato; tuttavia, altre espressioni sono controllate e manipolate in senso autoprotettivo e tutelante.

Nella parte finale del primo capitolo, l'Autore sintetizza la sua teoria nei seguenti tre punti:

- 1) gli individui esprimono solo delle caratteristiche particolari del proprio essere, legate alla situazione contingente; ciò che viene espresso non può essere considerato in senso strutturale come "essenza" della persona;
- 2) l'esibizione è socialmente appresa, anche quando sembra spontanea e naturale; difatti, i modi attraverso i quali esprimersi sono commisurati sia a caratteristiche contingenti della situazione sia alle espressioni ritualizzate dell'altro membro dell'interazione;
- 3) le esibizioni di genere non sono innate e naturali, ma esprimono la capacità spontanea dell'individuo di offrire una rappresentazione di sé, una sorta di *portrait*, e di interpretare quelli prodotti dagli altri. Ciò che sottolinea Goffman, è che queste capacità di rappresentazione della mascolinità e della femminilità appartengono al genere umano in generale, sia uomini che donne. Dunque, quello che rende distintive le esibizioni legate ad un genere rispetto all'altro, sono i modi in cui i *portraits* si esprimono. «*One might just as well say there is no gender identity. There is only a schedule for the portrayal of gender. [...] And what these portraits most directly tell us about is not gender, or the overall relationship between the sexes, but about the special character and functioning of portraiture*» (ivi: p. 8).

Nel secondo capitolo della monografia – intitolato *Picture frames* – Goffman parla delle "immagini" intese come *still photographs*, e le divide in due tipologie: le *private* e le *public pictures*.

The *pictures* legate alla vita privata appartengono alla cerchia ristretta di persone che insieme hanno festeggiato momenti particolari della loro vita o celebrato eventi. Esse, da un lato, costituiscono degli elementi importanti dei cerimoniali della vita domestica e, dall'altro lato, offrono uno spaccato dei rituali e dei cerimoniali quotidiani. Goffman tiene a sottolineare che queste *pictures* hanno una funzione differente da quella di altri oggetti, quali souvenir, ricordi, doni: questi oggetti possono durare a lungo, essere importanti per sempre, essi sono una parte integrante dell'evento che si è celebrato; invece, le

pictorial arts (disegni, pitture, sculture, fotografie) consentono a *combination of ritual and relic*, permettono all'individuo di cogliere un particolare momento, un peculiare evento, qualcosa che lo colpisce, che lo ritrae insieme ad altre persone per lui importanti, oppure, nel caso delle fotografie, consentono di captare un'espressione euforica sul suo volto. Cioè permettono di fissare un momento durante il quale l'individuo accetta il suo apparire come ciò che più lo caratterizza; essi costituiscono una sorta di punto di riferimento al quale egli può attingere come prova di ciò che è, e di ciò che potrebbe essere, il meglio del suo *social self*.

Le *public pictures* sono prodotte per catturare l'attenzione di un pubblico più vasto, un insieme di individui che per lo più non stringono tra loro rapporti sociali. Esse possono avere diverse funzioni: per esempio, possono servire per finalità commerciali, sociali, politiche, scientifiche, religiose, militari, ecc. Spesso, quando hanno lo scopo di rappresentare una cerimonia pubblica, hanno come soggetto dell'immagine una persona emblematica, un *leader*, colui il quale può fungere da simbolo di quell'evento. Questo personaggio pubblico assumerà un significato peculiare per la celebrazione di rituali pubblici e privati; per esempio, i rituali relativi alla vita privata di personaggi pubblici, seppur pubblicizzano aspetti della loro vita personale, assumono agli occhi degli osservatori esterni un senso cerimoniale e collettivo al punto che quel personaggio tenderà a diventare un "attore pubblico di cerimonie private". Proprio per tale ragione – dice Goffman – le foto scattate e le immagini prodotte dovranno rappresentarlo nel miglior modo possibile (è possibile trovare questo tipo di immagini nelle *fan magazines*). Ancor più, se i personaggi fanno parte di un'illustre famiglia, quale quella Reale di Inghilterra, si attiva un meccanismo peculiare per il quale la partecipazione all'evento cerimoniale e la produzione di immagini relative ad esso, fanno parte di un unico rituale, l'evento stesso. Le celebrità hanno il potere di collegare la propria vita intima a quella di pubblico dominio e, allo stesso tempo, di unire la vita privata del loro pubblico alla propria.

Le *public pictures* sono molto significative a livello sociale perché, a prescindere dal tipo di rituale domestico rappresentato, esse mostrano una sorta di punto debole delle “barriere” che proteggono la vita privata della persona da quella pubblica.

Goffman sottolinea l'importanza delle immagini (per esempio le fotografie riportate nei giornali, oppure quelle a scopo commerciale) perché esse offrono un interessante materiale di studio riguardo all'ambiguità strutturale delle *pictures*, cioè relativamente all'enigmatico confine tra ciò che è percepito per mezzo delle apparenze e ciò che è reale. L'aspetto *real or actual* concerne tutto quello che direttamente osservabile ed è tangibile: tipo di carta, colori, diapositiva, ecc. Dunque, l'analisi di un'immagine *real* corrisponde a quella di ciò che è la stessa immagine; esistono due tipi di *real pictures* definiti *identical*: quando viene scattato lo stesso evento e quando un'immagine è riprodotta dal negativo.

In ogni caso la questione terminologica ha poco rilievo; ciò che è importante – secondo Goffman – è essere consapevoli che, se si vogliono studiare le immagini reali, occorre trattare la questione del contenuto dell'immagine allo stesso modo di quella relativa alla sua riproduzione stampa.

Lo studio delle immagini non può prescindere dai fondamenti della psicologia della percezione; tuttavia, una loro più completa comprensione è possibile se si ricercano significati anche di tipo sociale, e non solo psicologici.

I soggetti delle *pictures* «*belong to very human realms of being but not always to the current, real world*» (ivi: p. 13); proprio per questo motivo, Goffman preferisce denominarli *personage*; la produzione di personaggi rende la fotografia simile al teatro, e la differenzia dalla pittura, dalla scultura, ecc. Infatti, così come per il teatro non c'è distinzione tra attore e soggetto, allo stesso modo nelle fotografie non si differenzia il modello dalla persona.

Le fotografie – definite *caught or candid* – sono quelle nelle quali i soggetti sono stati fotografati in una specifica occasione, ma normalmente non si prestano come modelli. Esse possono essere considerate dei veri ricordi, e non sono soggette alle ambiguità della rappresentazione realtà-finzione tipica delle

foto strutturate. Per di più, esse possono essere utilizzate come valida prova circa l'esistenza di uno stato di cose o del verificarsi di un evento. In tal senso, l'immagine di un individuo offre una sua corretta *biographical identification*.

Queste fotografie sono da contrapporre ad un'altra classe di immagine, nelle quali il soggetto rappresentato non consente di trarre delle conclusioni su ciò che stava accadendo nella scena al momento dello scatto. In questa seconda categoria, rientrano le fotografie falsificate; per esempio, a seguito di un fotomontaggio si può fare credere falsamente che una persona era presente nel luogo della scena rappresentata. In altre parole, si tratta di quelle immagini che riproducono una scena data per reale; ma in realtà è solo frutto di una ricostruzione tecnica.

Quanto fino ad ora detto riguardo ai tipi di foto, permette di comprendere in che modo, attraverso la sua analisi, Goffman studia la tecnica fotografica ed i soggetti prodotti con lo scopo di svelare l'artificiosità delle scene osservate. La maggior parte dei materiali analizzati dall'Autore sono riproduzioni fotografiche di illustrazioni pubblicitarie; la scelta non è casuale: grazie alla costruzione fittizia plasmata dalle logiche commerciali, Goffman può fare notare al suo lettore quanto sia credibile ciò che una foto riproduce, a prescindere dalla coincidenza autentica tra ciò che è rappresentato e ciò che era il soggetto originario.

Soprattutto nella decima, ed ultima parte di questo capitolo, l'Autore approfondisce la nozione di *scene* e di *commercial realism*. Le foto, in generale, sono il frutto dell'accurato lavoro dei pubblicitari che le manipolano al fine di far vedere all'osservatore ciò che essi vogliono; quando Goffman si chiede se realmente tutti coloro che le guardano scorgano le stesse cose, egli stesso risponde con un concetto ricorrente nei suoi saggi: l'esperienza comune consente alle persone di attingere ad un condiviso sistema di interpretazione e di significazione del dato tangibile. Al fine di comprendere il *commercial realism*, egli parte dalla nozione di scena, e dopo studia possibili differenze tra le scene prodotte in modo fittizio e quelle non artificiose. Nel *commercial*

realism la scena è tutto ciò che ruota attorno al soggetto, personaggi inclusi; ogni cosa sembra intrisa di significati; tuttavia, ciascun oggetto rappresentato è il frutto di astrattismi e “assemblamenti” voluti.

La capacità di produrre nelle fotografie commerciali delle scene di vita che rievocano quelle reali, non è da attribuire alle abilità artistiche o alla strumentazione tecnica fotografica; secondo Goffman, gli individui sono in grado di cogliere un comune significato nella foto artefatta, grazie al fatto che queste *pictures* sono il prodotto di *institutionalized arrangements* della vita sociale; cioè, gli osservatori possono partecipare a rendere credibile il dato manipolato poiché ad esso conferiscono significati ed interpretazioni che traggono dall’esperienza reale, personale e sociale.

Nella terza parte della monografia – intitolata *Gender commercials* – egli si rivolge agli studenti offrendo a loro – e non solo – una lezione su come leggere e studiare le fotografie delle riviste con finalità pubblicistiche. Dal punto di vista metodologico, Goffman pone tre questioni: la scoperta, la presentazione e la prova. Egli spiega di aver impiegato le prime due come metodo di analisi e di aver scelto le immagini fotografiche perché vantaggiose ai fini della ricerca per i seguenti motivi: per lo studio di una classe di comportamenti – chiamati *small behaviors* – che possono essere assunte quali unità di analisi grazie al fatto che essi si esplicitano in un breve periodo di tempo ed in uno spazio ristretto. Inoltre, per il fatto che anche uno studente interessato a questo tipo di studio, può esplorare se stesso e le proprie competenze inerenti la comprensione degli eventi sociali; in tal senso, Goffman riprende la nozione di *merely subjective response* e sostiene che la capacità di analisi del comportamento umano è frutto della competenza soggettiva di esplorare il materiale che la natura umana offre di per sé. Dunque, se opportunamente addestrato ad uno metodo analitico di osservazione, non occorrono particolari studi accademici: ogni uomo ha un potenziale intrinseco per comprendere ciò che esprime un *behavior pattern*. Infine, la scelta di *pictorial examples* (illustrazioni o brevi filmati), tutte dello stesso tema, offre una ampia gamma di modelli comportamentali comprensibili per chi li osserva.

In particolare, l'Autore ha selezionato ben 508 fotografie da giornali commerciali e popolari, al fine di affrontare nello specifico il tema della differenza di genere; egli sottolinea che lo studio delle immagini può essere un'ottima strada per comprendere in che modo la cultura sociale costruisce gli stereotipi e rafforza le differenze di genere. Le fotografie pubblicitarie sono semplici immagini, la loro peculiarità è la ricchezza dei significati sociali che esse contengono; per conoscere i quali, l'Autore suggerisce di affrontare l'analisi delle *pictures* allo stesso modo di come si affronterebbe lo studio di *a community's ritual idiom*, cioè le immagini combinate tra loro per fini pubblicitari altro non sono che dei significanti ai quali poter conferire un significato sociale, che va ben oltre il piano delle apparenze. Per quanto le *pictures* siano il frutto del tentativo di rendere quanto più realistica la scena prodotta, esse costituiscono comunque una realtà *artificial*. E, così come nella realtà sociale gli uomini costruiscono artificiosamente la propria immagine per proteggere il *self* dai rischi dell'interazione *vis-a-vis*, allo stesso modo nelle fotografie commerciali «*For the actually here at iusse is how social situations are employed as the scenes resource for contructing visually accessible, instantaneous portraits of our claimed human nature*» (ivi: p. 27).

Nell'ultima parte della monografia si trovano le 508 foto suddivise nel modo seguente: le undici foto dell'area *Relative Size* mostrano dei personaggi le cui posture evidenziano le differenze di genere attraverso il connubio tra le caratteristiche biologiche (uomo o donna) e lo status (differenza occupazionale e sociale); la sezione *The Feminine Touch* contiene venticinque foto sull'espressione della femminilità, la maggior parte delle quali hanno come oggetto la posizione della mano ed il modo con il quale essa tocca gli cose o parti del corpo; *Function Ranking* contiene un totale di quarantasette foto che riprendono i temi della differenza di genere nelle professioni – mostrando che la donna assolve un ruolo di subordine –, e delle differenze di ruolo relative alle specifiche competenze e funzioni legate al genere¹⁴. Nella parte *The*

¹⁴ Rispetto alle donne, sono mostrate immagini che esaltano le loro competenze nell'accudimento della prole e nella cura della casa; alcune di esse, ritraggono gli uomini in

Family, vi sono ventiquattro foto che ritraggono esempi di nucleo familiare, considerato da Goffman un modello di organizzazione sociale. Le centoquindici foto di *The Ritualization of Subordination* si concentrano maggiormente sugli stereotipi di genere: l'uomo assume un atteggiamento di superiorità per la postura, per la prossemica, per l'abbigliamento, ecc.; mentre la donna è ripresa insieme ad altri elementi – quali i fiori, il letto, il divano – che le conferiscono caratteristiche di tenerezza e di seduttività. Le varietà e la ricchezza delle suggestive foto che l'Autore ha selezionato per questo studio, non può essere certamente sintetizzato con queste brevi e poche parole: ci sono una molteplicità di foto che riprendono insieme uomini e donne; la loro visualizzazione diretta rende merito ai presupposti teorico-concettuali di Goffman secondo cui uomini e donne assumono pattern comportamentali, alcuni simmetrici e altri asimmetrici, e “genderismi” peculiari. In ogni caso, l'Autore accompagna il pubblico alla comprensione delle sue scelte grafiche per mezzo di didascalie che contengono cenni concettuali sui significati sociali che egli ha conferito alle *pictures* via via selezionate.

Le restanti immagini – contenute nella sezione *Licensed Withdrawal* – mostrano le risposte di donne ed uomini, bambine e bambini, rispetto a particolari situazioni sociali: in realtà, spesso è ritratto solo il volto e l'espressione facciale, che mostrano emozioni di paura, stupore, felicità, ecc., prevalentemente delle donne e delle coppie eterosessuali; mentre, la situazione che genera la risposta emotiva non è visibile nella scena.

Nelle conclusioni Goffman afferma che il *behavioral style*, rappresentato dalle immagini a scopo commerciale, ben raffigura le esibizioni di genere. Queste immagini mostrano una sorta di rituali attraverso cui i due sessi si esprimono. Occorre tuttavia tenere presente che le situazioni sociali raffigurate sono comune finzione scenica. Egli si chiede cosa ci sia di diverso tra la scena raffigurata e l'esperienza della vita reale. A questa domanda risponde con due

grembiule impegnati in faccende domestiche. Rispetto alla valorizzazione delle funzioni al maschile, alcune foto mostrano donne che, mentre sono impegnate a svolgere delle attività, vengono guidate e supportate dagli uomini.

concetti: quello di *hyper-ritualization* e quello di *process of editing*. Con il primo fa riferimento al fatto che le standardizzazioni, le esagerazioni e le semplificazioni che caratterizzano normalmente i rituali, nelle foto pubblicitarie sono parecchio enfatizzate, e quindi non riproducono fedelmente la realtà; con il secondo, indica quel processo per il quale le ritualizzazioni mostrate nelle immagini sono costruite sulla base di ideali sociali, i quali non possono essere studiati al di fuori di quella specifica scena. Dunque, per finire Goffman ribadisce il carattere artificioso delle foto, le cui scene non possono essere assunte come oggetto realistico; in più, sostiene che, grazie alla loro capacità di enfatizzare i rituali dell'interazione di genere, esse permettono uno studio accurato ed analitico delle differenze di genere poiché si prestano quali idiomi simbolici dei modelli comportamentali dei due sessi.

2.15 *The workings of the interaction order*, da *The Interaction Order* (1983)

Con succinta ironia il discorso presidenziale di Goffman parte dalla puntualizzazione di alcuni elementi situazionali e interazionali riguardo al convegno stesso per il quale l'intervento era stato scritto; difatti, nell'introduzione a *The Interaction Order* (1982; tr. it. 2007), *American Sociological Association, 1982 Presidential Address* egli spiega il senso della pubblicazione di questo saggio originariamente pensato come discorso orale; poi, a seguito di spiacevoli circostanze, divenuto testo scritto per un pubblico più ampio della sola platea del convegno per il quale era nato. La riflessione goffmaniana si sofferma sia sul ruolo del presidente sia sull'incarico del discorso presidenziale tanto doveroso, quanto atteso, come evento peculiare del convegno.

La capacità di Goffman di analizzare sociologicamente “alla sua maniera” gli ambiti situazionali emerge parecchio in questa specifica circostanza, nella quale egli tiene un discorso sulle interazioni faccia a faccia tra la platea ed il

presidente – che in quel in quel momento è lui stesso – il quale ad essa si rivolge cercando di soddisfare le attese del suo pubblico. Come in ogni situazione faccia a faccia, il senso nascosto dell'interazione va rintracciato sul piano dell'emotività e dell'adattamento che consente di “salvare la faccia”. La circostanza delle ‘allocuzioni presidenziali’ ha il suo carattere imbarazzante e di disagio non tanto per il contenuto del discorso quanto per il tempo che gli ascoltatori investono nel prestare ad esso attenzione. L'imbarazzo che Goffman riferisce di provare è l'espressione della sua affascinante capacità di oscillare, con le sue osservazioni, da un piano di meta-pensiero ad uno cognitivo-riflessivo; cioè, lui riesce a far comprendere dinamiche della situazione oggetto di osservazione meno esplicite: da un lato, descrive i fatti e agisce da presidente che articola con contenuti di peso il suo discorso, dall'altro lato, denuda l'interazione della sua veste fatta di apparenze e prescrizioni. Difatti, il fatto che il pubblico si aspetti un discorso presidenziale di peso, e che spenda il suo tempo per ascoltarlo, costituisce di per sé un “artificio sociale”.

Goffman è in grado di descrivere dettagliatamente una situazione interattiva, rendendo l'idea a chi legge di essere parte della scena descritta, e allo stesso tempo, sa cogliere le sfumature ed i sensi delle dinamiche relazionali attraverso una riflessione metacognitiva su quanto osservato, dando la possibilità di comprendere aspetti meno diretti e visibili dell'interazione faccia a faccia, come per esempio il senso di imbarazzo sotteso ai sorrisi ed alle presentazioni formali.

Inoltre, nel presentare il quadro del gioco dell'interazione rituale, Goffman coglie l'occasione per iniziare la trattazione tematica degli argomenti a lui più cari: dalla definizione di ‘interazione sociale’ come l'ambito nel quale due o più individui sono l'uno in presenza dell'altro, alla differenziazione tra *interaction socially situated* e *situational*. A riguardo, Goffman si riferisce con la prima alle azioni umane che si svolgono casualmente in presenza di altri; i gruppi formali, le minoranze etniche, le classi sociali, non sono altro che *effect* delle situazioni sociali. Con la seconda espressione, invece, intende azioni che hanno senso nell'interazione faccia a faccia. Tra queste ultime forme di

interazione ve ne sono alcune che assumono un carattere peculiare: in alcuni casi, accade che gli individui sanno ciò che stanno facendo a livello interattivo e che sono coscienti delle loro percezioni, sanno di condividere un comune centro di attenzione e che il proprio linguaggio verbale e corporeo assumerà dei connotati specifici in funzione del fatto di essere uno in presenza dell'altro; questo schema di interazione, all'interno di situazioni specifiche, assume il carattere di comportamento standardizzato che Goffman sintetizza nel termine *social ritualization*.

Detto ciò, la discussione goffmaniana si insinua nell'intimità del soggetto che si pone in interazione con un altro. Due individui, posti l'uno davanti all'altro, connotano la persona che hanno di fronte attraverso i due principi di significazione: quello *categoric* che inserisce l'ignoto nel noto categoriale, e quello *individual* per il quale ogni soggetto possiede aspetti peculiari e distintivi. In ogni caso, i due principi vengono applicati dai soggetti dell'interazione come difesa dal vissuto di agio/disagio che la circostanza faccia a faccia sollecita in ambedue le parti; essa, nella prospettiva goffmaniana, si esplica quasi come uno *coercitive Exchange*,¹⁵ nel senso che, in qualche modo, il soggetto dell'interazione accetta di essere vulnerabile all'intrusività dell'altro, alle sue parole, ai suoi gesti (così come di rendere l'altro vulnerabile ai propri).

Una peculiarità dell'ordine dell'interazione sta nell'attuare tecniche di gestione tanto delle opportunità quanto dei rischi che uno scambio situazionale comporta; nell'ottica goffmaniana, tali tecniche, poiché riguardano la sola co-presenza fisica, prescindono da fattori socio-culturali e, pertanto, sono inscritte nell'*order*, ovverosia nel sistema normativo che regola ogni interazione situazionale.

«The workings of the interaction order can easily be viewed as the consequences of systems of enabling conventions, in the sense of the ground

¹⁵ Con questo termine Goffman intende un tacito accordo mediante il quale si decide di cooperare con l'aggressore in cambio della promessa di non ricevere tutti i danni resi possibili dalle circostanze.

rules for a game, the provisions of a traffic code or the rules of syntax of a language» (Goffman, 1983: p. 3).

A sostegno di questa tesi Goffman descrive due aspetti: il ‘dogma’ detto *social contract*, per il quale le varie convenzioni non hanno alcun valore intrinseco se non per il fatto di favorire dei vantaggi a minor prezzo; ed il ‘consenso normativo’ o *social consensus*, per il quale tutti accettano le norme e nel farlo le ritengono giuste, dando per ovvia la condivisione da parte degli altri.

Lo stesso vale in caso di comportamenti apparentemente devianti, quali assassini o rapimenti: difatti, l’assassino deve avere chiare quali sono le norme ordinarie, così da poterle sfruttare ed ottenere qualcosa dalla vittima. Dunque, sebbene l’ordine dell’interazione possa mettere in rilievo inuguaglianze nella distribuzione di diritti o del rischio (come nell’esempio sopra citato); tuttavia, in ogni caso, di interazione vige una sorta di *traffic of use* e di interesse che consentono «*a great diversity of projects and intents to be realized through unthinking recourse to procedural forms*» (ivi: p. 6).

Più avanti nel discorso, Goffman avrebbe descritto alcune *standard forms of interaction life* distinguendole in unità deambulatorie, contatti, incontri conversazionali, riunioni formali, esibizioni dal podio e occasioni sociali; esse sono definite nel modo seguente:

- *human ambulatory units*: unità veicolari costituite o da *singles* (a party of one) o da *withs* (a party of more than one); queste ultime sono trattate allo stesso modo delle prime, cioè come entità autonome rispetto alla partecipazione alla vita sociale dei pedoni (per esempio, una fila di persone o le processioni);
- *contact*: qualsiasi occasione nella quale due o più individui entrano in contatto sia in presenza che in assenza della presenza fisica;
- incontri conversazionali: i partecipanti si riuniscono in cerchio e sono motivati ad interagire tra loro;
- riunioni formali: più partecipanti si riuniscono e un moderatore esercita un controllo sugli interventi (per esempio le udienze);

- esibizioni dal podio: l'interazione si svolge all'interno di una sistemazione spaziale nella quale uno o più persona hanno davanti un pubblico;
- occasioni sociali celebrative: riunioni di individui la cui ammissione è controllata ed è motivata da intenti celebrativi condivisi da tutti i partecipanti; la durata protratta per alcuni giorni rende queste forme le più ampie unità interazionali.

La trattazione tematica di Goffman sull'ordine dell'interazione non riguarda le forme ed i processi della relazione, bensì si amplia includendo le interazioni che avvengono in luoghi sociali più o meno strutturati, come le organizzazioni. In questo modo, in primo luogo, l'Autore sostiene di voler prendere le distanze da approcci di studio relativi all'etologia umana, in seconda analisi, dice di voler partire dal presupposto che le strutture sociali dipendono, e sono rese vulnerabili, da ciò che accade nell'interazione faccia a faccia, ovvero dal *direct impact of situational effects upon social structures*. Di questo processo Goffman riporta tre esempi, sintetizzati a seguire. Il primo fattore di vulnerabilità per le organizzazioni è legato al “concetto di rischio” per il quale esse possono trovarsi in difficoltà ed in imbarazzo per varie motivazioni (criminalità, perdita di un caro per le aziende a conduzione familiare, ecc..). Il secondo fattore riguarda gli effetti di vulnerabilità insiti nelle dinamiche stesse dell'interazione faccia a faccia. Infine, il terzo aspetto vulnerabile riguarda quelle situazioni nelle quali l'incontro tra soggetti influisce sulle loro possibilità future. L'esempio riportato dall'Autore è quello del colloquio di selezione, durante il quale l'interazione faccia a faccia produce un giudizio che le persone in essa coinvolte si conferiscono reciprocamente, senza però esplicitarlo.

Quest'ultimo modello di incontri di valutazione esemplifica ciò che avviene nelle interazioni faccia a faccia: le persone sottendono giudizi di valore sulle caratteristiche dell'individuo che hanno di fronte, queste valutazioni sono spesso poco integrate tra loro ed influenzano l'interazione futura. Per esempio, una situazione sociale può essere influenzata dal giudizio latente e negativo sulla “razza” di un individuo che viene a sua volta mitigato da un altro giudizio

nascosto, sempre negativo, sul suo status sociale. La non connessione tra le due valutazioni rende vulnerabile lo scambio faccia a faccia. Questi modelli servono all'Autore per rendere l'idea di come l'ordine dell'interazione abbia una connessione diretta con le strutture sociali. Nel sostenere la valevolezza dell'ordine dell'interazione egli tiene a distaccarsi sia da correnti di pensiero antropologiche che spiegano le strutture sociali senza fare riferimento all'importanza dell'*interaction order*, sia dal pensiero dei durkheimiani, secondo il quale gli eventi celebrativi sono occasioni di aggregazione e di rafforzamento del senso di appartenenza della collettività. Difatti, nella sesta parte del saggio, Goffman evidenzia l'aspetto ambiguo del rito cerimoniale e tra gli esempi citati annovera pure la stessa circostanza del discorso presidenziale, per il quale aveva preparato questo scritto. In particolare, egli sostiene che l'evento cerimoniale e la partecipazione ad esso costituiscono il dato apparente; mentre, tutto ciò che si nasconde dietro esso (motivazioni ed interessi personali) non viene condiviso e, al contempo, ne condiziona l'andamento. Per cui, gli approcci teorici che sostengono quanto un cerimoniale rafforzi la struttura macro di una società, in realtà tengono poco conto il peso dell'ordine dell'interazione per il quale non è detto che i partecipanti si sentano più vicini gli uni agli altri o alla tradizione evocata dall'evento, bensì può succedere che essi vedano intimamente l'evento come occasione per il soddisfacimento dei propri interessi e che la nostalgia per la fine porti all'attesa dell'occasione celebrativa successiva, a prescindere dall'esistenza o meno di un senso di aggregazione e di condivisione collettivo.

Ciò che preme a Goffman, e che lo differenzia dal pensiero antropologico o etologico, è che le interazioni tra gli individui sono dipendenti dalle loro "relazioni cognitive" e che queste ultime non dipendono strettamente dal contesto socio-antropologico. Cioè le dinamiche dell'interazione faccia a faccia non dipendono dagli elementi strutturali delle società, bensì dall'ordine delle interazioni di cui l'Autore parla, perché quando le persone si trovano al cospetto l'una dell'altra, il loro modo di relazionarsi è influenzato dalla valutazione implicita che ciascuno fa dell'altro. Nell'ottava parte del saggio,

Goffman spiega che «*On all the social structures that interface with the interaction order, the ones that seem to do so most intimately are social relationship*» (ivi: p. 13).

Egli confronta l'influenza delle relazioni sociali sia deboli sia profonde sull'interazione faccia a faccia ed osserva che anche questi ultimi sono guidati dal rispetto di norme ed obblighi che l'ordine impone ai partecipanti di un'interazione; come per esempio, l'uso del nome di battesimo, il saluto, il sentirsi periodicamente per non far affievolire la relazione, ecc. Infine, egli giunge alla conclusione che, così come per i contatti tra sconosciuti, anche per quelli tra persone che detengono una rapporto consolidato, esistono delle regole attinenti all'ordine dell'interazione che tutelano e favoriscono le relazioni stesse.

Nella nona parte, Goffman fa un discorso interessante ed articolato sulle *service transaction*, ovvero su quelle situazioni nelle quali qualcuno offre un servizio che qualcun altro riceve. Queste forme di interazione sono scelte perché – a suo modo di vedere – costituiscono esempi di contatto sociale nel quale gli scambi seguono le regole dell'ordine dell'interazione e non quelle delle strutture sociali sovra ordinarie. Per meglio dire, l'offerta di un servizio stabilisce che esiste un turno per usufruirne; e che la fila debba essere rispettata a prescindere dalle caratteristiche di status che influiscono sui processi di categorizzazione sociale (età, razza, status sociale e genere). In particolare, nelle *service transaction*, le interazioni sono regolate sia dal principio di uguaglianza, sia dalla cortesia. Per esempio, il primo si esplica quando i soggetti rispettano il turno di una fila, il secondo quando due individui giungono nello stesso tempo davanti ad uno sportello ed uno cede il turno all'altro. In ogni caso, l'attenta analisi micro-sociologica di Goffman fa notare che le caratteristiche sociali delle persone sembrano non avere un'influenza sulle interazioni di questo tipo; e che, anche quando le persone riconoscono lo status sociale, il genere o altri caratteri classificatori dell'altro, esse interagiscono sulla base delle *service transaction* e non delle strutture sociali in sé. Dunque, ciò che lui tiene ad evidenziare che le strutture sociali non

condizionano in qualsiasi circostanza lo scambio interattivo tra le persone, ma che questo sia influenzato da un ordine implicito nell'interazione faccia a faccia.

Nelle conclusioni – tratte nella decima ed ultima parte del saggio – “esplode” la grandezza del pensiero goffmaniano: egli prende le distanze dalle osservazioni fatte dalle scienze o dalle persone che tentano di comprendere le interazioni faccia a faccia e le relazioni sociali a partire dal proprio sistema di significazione permeato da connotati culturali e dallo status sociale di appartenenza poiché questi elementi interferiscono con la possibilità di comprendere quanto ci può essere di autentico e vero nella realtà interattiva, a prescindere dai formalismi socio-culturalmente imposti; diversamente, valorizza la capacità umana di osservare analiticamente le interazioni con uno spirito libero ed imparziale. Ponendo tutti gli uomini nella condizione di essere parimenti costruttori e conoscitori del proprio mondo sociale e relazionale, sollecita i lettori ad osservare analiticamente l'interazione faccia a faccia con *«the bent to sustain in regard to all elements of social life a spirit of unfettered, unsponsored inquiry, and the wisdom not to look elsewhere but ourselves and our discipline for this mandate» (ibidem).*

2.16 Le conversazioni sociali, da *Felicity's Condition* (1983)

Felicity's Condition (1983) viene pubblicato l'anno successivo la morte di Goffman. In questo lavoro l'Autore affronta una riflessione critica nei confronti degli studi sociolinguistici e pragmatici della comunicazione umana. La critica è rivolta al nucleo tematico di attenzione: il fattore interazionale è dato per scontato e quindi non vengono indagate le conseguenze e le influenze che l'interazione comporta a livello della comunicazione tra individui.

Con il termine *presupposition*, Goffman indica uno stato di cose che viene dato per scontato nel perseguire una linea di condotta. Gli individui agiscono spesso senza prendere consapevolezza a monte dei “presupposti” di fondo, ed

anche quando ne prendono coscienza essi possono tentare di nasconderli agli altri o di alludervi in modo indiretto.

La peculiarità delle *social presuppositions* è che esse permettono al soggetto di agire dando qualcosa per scontato (consapevolmente o meno) e tacitamente confidando nel fatto che gli altri coinvolti nell'azione facciano altrettanto, per poter comprendere ed interpretare i suoi comportamenti.

Di tutte le *social presuppositions* il Nostro decide di approfondire quelle legate all'uso della comunicazione verbale (parlata, non scritta), anche perché essa offre al riguardo notevoli spunti e suggerimenti: spesso l'impostazione di una frase e l'invio di un messaggio presuppone a monte dei concetti e delle nozioni non incluse nella frase, per cui date per scontate.

Per rendere merito al concetto di “presupposti” Goffman utilizza sinonimi come *assumption*, *implication*, o *background expectation*. Nella sua trattazione egli offre molteplici esempi attingendo al modello sociolinguistico, per cui analizza frasi, dialoghi, implicazioni, ed imposta il discorso come se stesse colloquiando con gli studiosi di settore al fine di cogliere similitudini e, soprattutto, differenze tra i due modelli di analisi. Per esempio, per la sociolinguistica il bambino apprende dal mondo adulto a parlare e a fornire le risposte seguendo la logica della sequenza temporale; per Goffman, nell'analisi delle sequenze temporali conversazionali, più che allo sviluppo naturale o all'apprendimento evolutivo occorrerebbe porre maggiore attenzione alle circostanze, alle contingenze nelle quali si svolge lo scambio. Difatti potrebbe essere presente qualche aspetto rilevante che altresì rischierebbe di essere trascurato.

L'enunciato proposizionale viene utilizzato in questo studio in qualità di “unità elementare del discorso”, la quale rimanda all'unità di codifica del pensiero. Ad ogni enunciato a livello cognitivo corrisponde un'unità di codifica del pensiero; un insieme di elementi cognitivi di codifica vengono tradotti in una sequenza di frasi – o in una struttura linguistica – che si esprime nella conversazione. La turnazione della conversazione non è un fatto meramente linguistico, ma connesso a fattori interazionali. In tal senso Goffman si rifà alle

teorie di Wallace Chafe per il quale il discorso non è frutto dell'insieme degli enunciati che via via lo sostanziano ma delle *presuppositions* che i partecipanti hanno al momento dello scambio verbale. Colui che parla formula il discorso in modo che esso possa essere facilmente assimilabile da parte di colui che ascolta, perciò deve formulare il discorso sulla base di ciò che il ricevente conosce. Chafe distingue tra ciò di cui l'individuo è conscio, ciò di cui non è al momento consapevole, ma che può essere rievocato alla mente, e ciò che non conosce affatto. Quando il parlante espone un discorso la conversazione risulta gradevole ed efficace se egli prende in considerazione i primi due ordini di informazioni descritti da Chafe. In tal modo, a livello di organizzazione del discorso, si stabilisce un'intesa tra parlante ed ascoltatore e quindi può essere avviata una conversazione.

Stabilito un dialogo, gli enunciati possono susseguirsi l'uno con l'altro ma essere accomunati da un denominatore comune: il tema, l'argomento.

Ci sono elementi della comunicazione che per Goffman vale la pena di attenzionare in particolar modo: nello studio della sintassi spesso il loro valore non viene sottolineato come invece avviene negli scambi verbali. Per esempio, ci sono i gesti deittici che accompagnano espressioni come "quello", "là", che sono spontanei e naturali, e che hanno un peso importante poiché permettono di sostituire interi contenuti verbali e facilitano l'intesa tra gli interlocutori.

Per quando Goffman riporti esempi di frasi e li analizzi anche sintatticamente, il suo interesse non è rivolto allo studio degli enunciati e della sintassi. La chiave di lettura di questo articolo va colta nella citazione che il Nostro fa delle teorizzazioni di Austin.

Austin parla di *performative utterance* o *performative* per indicare "un enunciato che fa qualcosa". Egli ha considerato la condizione meno ottimale che renderebbe un enunciato privo di senso, cioè una condizione *infelicitous*. Al contrario, l'esecuzione effettiva di un *performative utterance* dovrebbe soddisfare *fecility conditions*. Austin (1965) aveva creato una lista di *fecility conditions* che poi venne ampliata ed elaborata da Searl (1969). Goffman specifica che il termine *performative utterance* è stato poi sostituito con quello

di “atti linguistici” e che l’espressione *felicity conditions* è sostituibile con quella di “condizioni di sincerità”. La Teoria degli atti linguistici di Austin-Searle ha avuto notevole successo tra gli studi sociolinguistici e si basa sull’idea che l’atto comunicativo dovrebbe perseguire alcuni principi per essere definito come *felicity condition* (per esempio, fornire informazioni quanto richiesto, e non di più; dire solo ciò che si crede davvero e per cui si ritiene di avere prove sufficienti e pertinenti; evitare espressioni ambigue o non presentate con ordine).

Tutte le volte che la *felicity condition* è violata, l’ascoltatore deve rivedere il contenuto del messaggio ricevuto cercando di dare ad esso un senso non letterale: è il caso della percezione dei toni sarcastici, ironici della conversazione. Si attivano dei *keyings* che permettono una sorta di spostamento da ciò che è letterale a ciò che si intende dire (ma che non è espresso nella frase). Secondo Goffman, le teorie sulle *felicity conditions* offrono degli strumenti concettuali adeguati per comprendere l’importanza dell’interazione faccia a faccia come fondamento dello studio delle conversazioni: esse possono essere efficaci se gli individui che prendono la parola producano messaggi in senso cooperativo, cioè volti a cercare la comprensione del suo ascoltatore (che a sua volta da per scontato di dover sostenere il ruolo di colui che ascolta con attenzione).

Diversamente, una persona che parla spesso senza cercare la comprensione e l’intesa con l’altro, viene considerata poco seria e non attendibile, a volte squilibrato a livello mentale. Definisce quindi la *Felicity’s Condition* come ogni accordo che porta le persone a non giudicare gli atti verbali di un individuo come una manifestazione di “estraneità”, e quindi a giudicarlo “sano di mente”.

Un fattore essenziale per una condizione ottimale della conversazione è che le persone che interloquiscono debbano basarsi sulle “norme morali della squisitezza”; cioè esse devono mostrarsi aperte verso l’altro, cortesi, gentili e predisposte al dialogo. È un esempio di tatto da parte di colui che parla l’uso di espressioni linguistiche pertinenti e non offensive per le circostanze.

Goffman analizza anche quali casi in cui la conversazione è ottimale se è discreta: ci sono circostanze nelle quali il ruolo assunto da una persona guida anche i contenuti degli scambi verbali che essa può intrattenere con altri (per esempio il venditore di biglietti raramente può chiedere informazioni biografiche e personali dei clienti).

Il messaggio conclusivo dell'Autore sostiene quanto segue: ogni volta che si entra in contatto con l'altro (attraverso le mail, per telefono, parlando di presenza) ci si trova obbligato a rendere comprensibile il proprio comportamento per ciò che l'altro può percepire; l'atto comunicativo deve essere indirizzato all'altro in modo tale che si comprendibile.

PARTE SECONDA

CAPITOLO 3 – ANALISI DELLE RAPPRESENTAZIONI IN GOFFMAN (1922-1982). UNA LETTURA TRASVERSALE DELLE SUE OPERE

3.1 L’approccio micro-ecologico per lo studio delle rappresentazioni

Nella Presentazione del suo primo volume *The Presentation of Self in Everyday Life* (1959), Goffman riferisce di aver voluto «scrivere quasi un manuale che illustri una delle prospettive sociologiche attraverso le quali si può studiare la vita sociale, in particolare quel tipo di vita sociale che si svolge entro i confini fisici di un edificio o di una fabbrica. [...] La prospettiva che viene usata in questo lavoro è quella della rappresentazione teatrale; i principi che ne derivano sono di tipo drammaturgico» (1969: p. 9). Goffman analizza il modo in cui gli individui, in situazioni lavorative e sociali quotidiane, presentano se stessi agli altri, in cui controllano le proprie azioni e le impressioni che di sé vogliono trasmettere, e le cose che “possono e non possono fare” mentre manifestano la propria rappresentazione.

Ritengo che, qualora si faccia uno sforzo ampio per riunire frammenti e pezzi di vita sociale contemporanea in un’analisi preliminare, si debbano poi fare molte affermazioni prive di solide conferme quantitative. (Certo, questa libertà è maggiormente ammessa nella ricerca etnografica di tipo tradizionale che nello studio dei “microcomportamenti”. L’interazione faccia a faccia produce una quantità di indicatori naturali facili da misurare e contare. Inoltre, gran parte del comportamento espressivo si dimentica con la stessa rapidità con la quale viene osservato, e solo l’uso randomizzato di strumenti di registrazione appropriati può riuscire a trarne un campione) (Goffman, 2008: p.5).

Rispetto al metodo, Goffman offre interessanti delucidazioni nella prefazione del volume *Relations in Public* (1971). Egli afferma che lo studio dell’ordine sociale rientra nella più ampia categoria degli studi che indagano il funzionamento delle organizzazioni. In particolare si interessa alle norme e alle

pratiche utilizzate da ogni partecipante di un'interazione in presenza, a loro volta influenzate dall'azione degli altri partecipanti. Secondo il Nostro, le regole di un ordine sono tali da evitare che si distruggano i rapporti di reciprocità sia tra soggetti coinvolti in uno scambio vis-a-vis sia tra quelli che non sono compresenti fisicamente.

La questione metodologica posta da Goffman rimanda ad un'altra ancora più complessa: l'oggetto di studio – o gruppi e le comunità – non possiede un ambito di demarcazione netto, uno studioso non può conoscere esattamente i confini identitari di un gruppo o di una comunità, gli indicatori del raggruppamento o del senso di appartenenza.

Proprio per questo motivo il metodo scelto da Goffman è l'osservazione asistematica, naturalistica. Essa – pur possedendo forti limiti – sembra idonea ad indagare questo oggetto di studio nella sua specificità, senza avere la pretesa di generalizzazioni. D'altronde – sostiene l'Autore – pure altri approcci qualitativi presentano in tal senso delle limitazioni: le variabili indagate relative ad un gruppo vanno comunque circoscritte a quel gruppo e non trovano rispondenza in altri contesti.

Per Goffman, nell'ambito delle scienze sociali un metodo utile per lo studio del comportamento umano è quello dei linguisti (anche se da punto di vista contenutistico, il loro ambito di studio è – sostiene il Nostro – veramente ristretto). Diversamente il metodo che risulta più completo ed adeguato per l'analisi dell'ordine sociale è quello degli etologi, poiché essi studiano il comportamento animale, cioè le attività che gli animali compiono in gruppo quando sono l'uno in presenza dell'altro. Tale oggetto di studio possiede molte similarità con quello delle interazioni faccia-a-faccia “socialmente situate”.

Goffman attinge alla tecnica di ricerca sul campo etologica come metodo di analisi poiché essa possiede il duplice vantaggio: permette all'osservatore, da un lato, di cogliere gli elementi essenziali ed i dettagli e, dall'altro, di controllare i propri pregiudizi. Inoltre, gli etologi sono stati capaci di estrapolare da un comportamento casuale, dei modelli sequenziali e naturali, le routine, sulla base dei quali hanno effettuato generalizzazioni e teorizzazioni.

In linea generale questa è la logica metodologica alla quale attinge Goffman nei suoi studi (Goffman, 1971).

Tuttavia – dice Goffman – il metodo etnografico applicato allo studio dei “micro-comportamenti” implica una sostanziale limitazione: l’eccesso di perentorietà, ossia il rischio di eccedere in affermazioni dimostrative per spiegare quanto osservato (tenuto conto che comunque non si posseggono gli strumenti per una spiegazione quantitativa del fenomeno). Lo sforzo compiuto dallo studioso per sopperire a questo limite comporta, a sua volta, altre questioni:

- il qualificatore di frequenza: è un’espressione eccessivamente evasiva che generalizza in termini di “comportamento frequente”; per esempio una determinata attività viene svolta da un gruppo “troppo spesso”, “sempre”, “raramente”, ecc. Goffman usa questo qualificatore in sostituzione delle informazioni statistiche e quantitative.
- Il qualificatore distribuzionale: che colloca l’oggetto osservato in un contesto; per esempio, questo qualificatore può essere espresso con l’affermazione “nella società occidentale...”. Il limite di ciò è che non si tiene debito conto delle molteplici variabili che connotano i gruppi all’interno della società: età, sesso, classe sociale, ecc.

Non tutti gli studiosi di Goffman apprezzano il modo in cui egli ha posto attenzione al metodo adottato. Essi possono essere suddivisi in due filoni di pensiero: alcuni reputano il Nostro brillante ed innovativo nell’aver trovato un metodo utile per comprendere le dinamiche dell’interazione sociale; cioè lo considerano un sociologo di spicco, capace di applicare un metodo etnografico allo studio delle relazioni umane. Altri invece si dichiarano perplessi e sospettosi circa la possibilità che questo metodo possa produrre concettualizzazioni teoriche generalizzabili; in tal senso, più che un sociologo, Goffman potrebbe essere etichettato solo come etnografo (Smith, 2006).

Dunque la poca chiarezza sul metodo negli scritti del Nostro (e le sue poche parole circa la metodologia impiegata) ha sollecitato critiche e perplessità in misura quasi equiparabile agli apprezzamenti ed alle lodi. La critica principale

riguarda proprio l'assenza di un metodo che consenta di rendere esplicite alla comunità scientifica quell'insieme di procedure riproducibili e divulgabili che sono necessarie per la raccolta e l'analisi dei dati sociologici.

Goffman riferisce veramente poco anche rispetto alle procedure di ricerca ed alle fonti di studio. E nel rispondere alla critica riferisce che: «Di certo, [...] il metodo a cui si fa spesso ricorso – l'osservazione asistemica, naturalistica – ha limiti molto seri. Ma mi difendo sostenendo che gli approcci di ricerca tradizionali, così ampiamente usati in questo campo, hanno a loro volta limiti notevoli» (Goffman, 2008: p. 7).

Ma la questione principale che si pongono i suoi studiosi è la difficoltà di trasferire nozioni e saperi frutto degli studi goffmaniani a coloro i quali desiderano approcciarsi agli studi microsociologici di questo genere (Smith, 2006).

Una seconda critica – sostenuta da Meltzer (1975) – riguarda la validità scientifica delle sue teorie: i modelli di spiegazione adottati dal Nostro non soddisfano i criteri ipotetici deduttivi ma le sue idee vengono presentate come un insieme di proposizioni che collegate “casualmente” tra loro spiegano il fenomeno dell'interazione sociale; in tal senso, l'opera di Goffman si avvicinerebbe più alla trattazione filosofica che non a quella della scienza sociale.

Come lo stesso Goffman riferisce, il suo intento è l'osservazione analitica; essa è resa senza far riferimento ad alcuno schema esplicativo scientifico ma attraverso un attento lavoro osservativo, descrittivo, arricchito da prove, allusioni, aneddoti, illustrazioni volto ad offrire una molteplicità di spunti provocatori di riflessione.

Oltre a ciò, alcuni studiosi sostengono che non vi è nulla di originale in Goffman rispetto alla scelta dei temi: la vita sociale ordinaria è un oggetto di studio alla portata del buon senso. Una delle critiche più aspre è che la forma espressiva e l'originalità terminologica del Nostro illude il lettore di essere approdato a qualcosa di nuovo; invero nei suoi scritti non ci sono vere scoperte sociologiche (Cioffi, 2000). D'altronde Goffman stesso dice che il materiale di

studio non è da scoprire, ma piuttosto è alla portata di tutti: l'analisi dell'interazione sociale nei contesti di vita quotidiana è tanto più meticolosa quanto più l'etnografo possieda abilità e competenze nell'applicare il metodo dell'osservazione analitica.

Inoltre la critica lo colpevolizza per non avere curato in modo sistematico il suo lavoro. Ma Goffman non accetta questa critica poiché per lui l'osservazione è asistematica, naturale; quella sistematica non rientra tra i suoi scopi: il suo dichiarato intento è quello di offrire agli studenti un modello di comprensione della realtà sociale legato alle loro capacità di scandagliare analiticamente il dato osservato, andando dunque oltre la superficie dei comportamenti sociali.

Simmel fu uno dei suoi maestri riguardo alla scelta del metodo. Nel saggio *The Interaction Order*, Goffman comunque mostra una maggiore sistematicità del suo predecessore, con il quale ha in comune il carattere esplorativo e “provvisorio” dello studio dei principi base della vita sociale.

Secondo Smith (2006) gran parte della sociologia di Goffman è costituita da concetti che egli ha ideato oppure che ha preso in prestito da altri, adattandoli e poi collegandoli tra loro in strutture concettuali organizzate attorno ad un tema di analisi specifico.

Goffman trae le sue osservazioni a partire da una vasta gamma di fonti accuratamente ragionate e selezionate: i materiali utilizzati sono di vario tipo e sono stati individuati in base alle finalità esplorative dello studio di interesse. In *The Presentation of Self in Everyday Life* – oltre ai dati etnografici reperiti per la tesi di dottorato – Goffman riferisce di aver scelto materiale illustrativo in parte «ricavato da ricerche scientifiche; parte da documenti impressionistici scritti da gente curiosa; parte sta a metà tra i due generi» (1969: p. 10)

Difatti, poi non specifica cosa significa “a metà tra i due generi” e quali su quali criteri di selezione si è basato per individuare queste informazioni.

In *Stigma*, Goffman fa uso di autobiografie e libri anche di letteratura; in *Gender Advertisements* illustra una serie di immagini realizzate per scopi di marketing e pubblicitarie. In *Strategic Interaction* attinge alla teoria dei

giochi e alla letteratura popolare dello spionaggio e del servizio segreto. Molti altri suoi scritti reperiscono informazioni da brani tratti da romanzi, da giornali e da libri di galateo.

L'originalità del lavoro di Goffman è per i suoi sostenitori frutto della sua magistrale ed eloquente capacità di far vedere concetti nuovi dietro l'ovvietà del comportamento osservabile; e cioè – osando una terminologia goffmaniana – per trasportare sulla “ribalta” aspetti dell'interazione sociale che sono spesso dati per scontati e che invece si trovano nel retroscena, lontani dalla consapevolezza e dalle osservazioni degli stessi partecipanti alla scena. In tal senso – dice Smith – ci si potrebbe considerare tutti degli “studenti sociologici” (*ivi*).

Contrariamente a quanto proponeva Parsons – in merito al fatto che la sociologia doveva proporre uno schema categoriale che offrisse un linguaggio universale per la descrizione analitica delle strutture e dei processi sociali, Goffman – con il suo pragmatismo ed il suo atteggiamento anti-positivista – ha spiegato una varietà di concettualizzazioni ben lungi dal modello teorico funzional-strutturalista.

Le domande più frequenti che si pone la critica sono le seguenti: quali metodi Goffman usa per raccogliere i suoi dati? Come a partire dai dati scoperti si generano concetti e strutture teoriche? Qual è il metodo di analisi tipico di Goffman?

Spesso alla critica Goffman appare fuggitivo ed evasivo nelle prefazioni e nelle introduzioni dei suoi scritti relativamente ai chiarimenti sul metodo adottato. Dunque questi ultimi sembrano perlopiù osservazioni offerte al lettore anziché spiegazioni rigorose rivolte alla comunità scientifica. Una delle risposte estrapolabili dai commenti del Nostro è l'utilizzo dell'osservazione naturalistica quale metodo di indagine asistemica analitica.

L'oggetto osservato è l'interazione sociale nel suo naturale contesto. Durante i suoi primissimi studi di dottorato, lui aveva già applicato l'osservazione partecipante mentre soggiornava nelle isole dello Shetland. A suo modo di vedere l'osservazione naturalistica – lontana dalle finalità

positivistiche della psicologia sperimentale – è una metodologia utile nella misura in cui particolare attenzione viene conferita alla raccolta di informazioni e di dati. Non a caso nelle sue opere Goffman dedica sempre qualche riga alla specificazione dei dati etnografici osservati e dei materiali reperiti.

Egli abbraccia un approccio ecologico dello studio del comportamento umano che «corrisponde all'interesse per il progressivo adattamento tra un organismo attivo che cresce e il suo ambiente immediato, ma *anche* per il modo in cui l'interazione individuo-ambiente viene determinata dalle interazioni esistenti tra le diverse situazioni ambientali e dai contesti più ampi di cui le prime fanno parte» (Bronfenbrenner, 1986).

L'osservazione partecipante non presuppone un rapporto empatico con il contesto osservato; bensì è uno strumento etnografico di comprensione della realtà sociale che permette di cogliere la complessità dei fenomeni nel loro dispiegarsi ordinariamente. Difatti, anche quando Goffman in *Asylums* descrive i comportamenti punitivi dello staff sui pazienti che compiono una cattiva condotta, egli si sofferma ad un'osservazione analitica priva di considerazioni emotive ed affettive. Si possono ricordare tre esperienze importanti nelle quali il Nostro ha svolto un lavoro metodologico in qualità di osservatore partecipante: lo studio condotto tra il 1949 ed il 1951 nella comunità *Shetland Isle* (riportato in primis nella sua tesi di dottorato e poi nel suo primo volume); quello del periodo 1955-56 svolto presso l'ospedale di *St. Elizabeth* (poi pubblicato in *Asylums*) e quello nei casinò di Reno e Las Vegas (citato in più saggi che affrontano i temi delle dinamiche dell'interazione e dei "giochi" tra le parti coinvolte).

Goffman ha esteso il metodo di osservazione naturalistica alla propria vita quotidiana, offrendosi esso stesso come modello di "studente sociologico": è stato abile nel trattare la sua vita quotidiana come un ambiente di ricerca e a sottoporla continuamente a riflessioni e ad analisi. Lui stesso si offre in qualità di esempio di etnografo le cui capacità di esplorazione sono connessa alla sensibilità analitica di chi le agisce (Smith, 2006).

3.2 Framework e Self. Rappresentazione della vita sociale: *drama, ritual e game*

Lo studio delle rappresentazioni in Goffman è tutt'altro che semplice e lineare: la complessità dei concetti che lui riporta – come sostiene Neri (2002) – deriva da un'integrazione e da una sovrapposizione di modelli teorici non sempre tra loro vicini. Senza entrare nel merito di spiegazioni psicologiche o psicoanalitiche, la microsociologia goffmaniana pone costantemente agli occhi del lettore la questione delle rappresentazioni. Uno sguardo trasversale ai contenuti delle sue opere fa mettere a fuoco come dalla pubblicazione di *The Presentation of Self in Everyday Life* (1959) a quella di *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience* (1975), Goffman si sia interessato a vari aspetti della rappresentazione. Nell'ambito dello studio delle interazioni faccia-a-faccia, nei suoi primi scritti egli si concentra nella spiegazione di come gli attori gestiscono gli espedienti per offrire all'altro una rappresentazione coerente del proprio sé. Ciò comporta a monte una definizione della situazione affinché la caratteristica della coerenza possa essere mantenuta e il *self* possa apparire coeso e poco attaccabile.

Per esempio, in taluni casi, la possibilità di rivelare involontariamente ipocrisie o incoerenze della costruzione di una rappresentazione di sé può rendere il *self* attaccabile; la minaccia della conseguente mortificazione deriva dalla definizione della situazione e dei meccanismi interattivi in essa avviati e dalla presenza di un pubblico. «non c'è un copione prestabilito e ogni attore recita a soggetto, ma l'unico ancoraggio dell'attività da loro svolta situazione per situazione è basato su ciò che ci si può aspettare date certe premesse, in altri termini, è basato su ciò che si presume di sapere sulla scheggia di realtà occasionalmente presa in esame» (Neri, 2002: p.14).

Dalle premesse deriva il *framing*: un'operazione mentale di interpretazione selettiva quasi automatica che si genera nel pensiero dell'attore a partire dallo scambio intersoggettivo con gli altri e fisico con l'ambiente. Quindi con *Frame*

Analysis, Goffman concentra il suo studio sui meccanismi cognitivi ontologici alla base delle rappresentazioni, per la comprensione dei quali le nozioni di *frame* e di contesto sono essenziali. I *frame* primari sono le situazioni sociali di partenza, le “premesse”, dalle quali si generano i *framing*. Straniero li definisce «valori simbolici che identificano le forme che presiedono alla primitiva integrazione sociale dell'individuo nell'ambiente socio-familiare» (2004: p. 109). Goffman attinge il concetto di *frame* da Bateson per il quale esso è metaforicamente come la cornice di un quadro poiché analogamente svolge la funzione di delimitare l'oggetto separandolo dallo sfondo, cioè di separare gli “oggetti logici” sui quali focalizzare l'attenzione dagli altri (Bateson, 1976).

Una delle critiche più forti fatte a Goffman su questi temi è che egli non dice nulla su come l'individuo osservatore o attore, in ambedue i casi in qualità di analista della situazione sociale, interpreti la realtà circostante; cioè il Nostro si concentrerebbe su un modello di spiegazione analitico che non spiega – a detta di una parte della letteratura – le categorie analitiche che differenziano la prospettiva dell'individuo da osservatore da quella di attore. Ma i sostenitori goffmaniani tendono a precisare che attori, osservatori, personaggi, sono espedienti voluti dall'Autore per facilitare la spiegazione di un modello di comprensione dell'interazione sociale; la logica sulla quale focalizzare l'attenzione non è quella che utilizzano i singoli soggetti della scena, ma quella sovraordinata insita nelle dinamiche dell'interazione stessa. Gli stessi ragionamenti di Goffman sono volti ad individuare le regole sociali dei *frames*, delle “cornici situazionali” (Neri, 2002). In forza al loro discorso, in *Frame Analysis* egli sostiene che la sua analisi dei *frames* è la stessa di quella impiegata da altre persone, cioè la logica di funzionamento è analoga. Al riguardo, Bovone specifica che «Goffman è un autore che non si sottrae [...] da quell'incrocio di pratiche sociali che vuole descrivere. Ammette l'origine sociale e culturale dei *frames* propri come di quelli altrui, e la pratica di negoziarli continuamente, in modo implicito o esplicito. Si colloca vicino all'oggetto osservato con gli altri, dando agli altri osservati/osservatori almeno tanto credito quanto ne dà a sé» (Bovone, 2001: p. 7).

Secondo Berger in *Frame Analysis* Goffman parla della struttura dell'esperienza che gli individui hanno in certi periodi della loro vita. Gli individui per compiere delle azioni hanno bisogno di definire la situazione all'interno della quale operare. Per tale definizione usano delle strutture dette "primarie" che hanno la qualità di essere "naturali" o "sociali". Quelle naturali sono così chiamate perché sono determinate dal mondo fisico, percepito ed interpretato dall'uomo attraverso gli studi delle scienze naturali. Le strutture primarie sociali sono quell'insieme di conoscenze che servono agli individui per poter interagire con gli altri e quindi comprenderli in termini di motivazioni, aspettative, etc. La relazione con l'altro implica la scelta inconsapevole del soggetto della quale struttura primaria sociale da attivare per comprendere le altrui motivazioni e "mosse". Esiste poi uno schema di schemi che offre una sorta di *framework* comune per la rappresentazione dell'esperienza. Ciò comporta la percezione unitaria dell'esperienza a prescindere dalla varietà e dalla flessibilità dei frame utilizzati di volta in volta, in rapporto alla peculiarità della situazione contingente. Il *frame* consente di "incorniciare" l'esperienza e quindi di rendere la realtà comprensibile. In altri termini, permette di trascinare la realtà all'interno di un "contesto interpretativo" affinché da intellegibile essa possa divenire interpretabile. La conoscenza della realtà è fondamentale per l'azione dell'individuo: essa permette la definizione della situazione e la possibilità di relazionarsi all'altro senza recare danno alle parti. In accordo con Berger (2001), le strutture primarie possono essere definite come "schemi di interpretazione", ossia come "unità di rappresentazione della realtà". Dunque uno schema sociale è una "unità di interazione" ed in esso confluiscono fattori sociali, istituzionali e culturali. Gli schemi servono al soggetto per costruirsi la rappresentazione della vita sociale perché osservare e comprendere l'ambiente di vita è necessario per orientarvi l'azione. L'adattamento dell'azione nella situazione comporta alterazioni ed implementazioni nel processo interpretativo. Per esempio, l'individuo può rendersi conto della scarsa pertinenza del proprio *frame* alla situazione, e quindi può decidere di applicare una serie di

accorgimenti per tutelare il *self* dal danno determinato da una possibile rivelazione dell'erroneità di *frame* al pubblico.

In ogni caso, i *frames* – anche se paragonati ad una cornice – non rimandano all'idea di staticità: il processo è dinamico poiché essi possono essere implementati o modificati a seconda delle necessità che si presentano. Il processo di esecuzione di un'azione si origina a monte a partire dalla rappresentazione che il soggetto fa della situazione reale. La complessità della realtà viene spiegata da Goffman in termini di “regni di realtà”, cioè diverse forme di esperienza all'interno delle quali l'individuo opera (per esempio, il sogno, il teatro, il gioco, le prove, le cerimonie, etc.). Dopo aver esplorato la situazione reale, l'individuo può intervenire in essa in parte colludendo con le rappresentazioni che gli altri hanno di sé ed in parte manipolando l'esperienza. L'azione del soggetto all'interno dei regni può prevedere azioni manipolative nei confronti della situazione che possono esprimersi in forme di macchinazioni, di illusioni e di inganni.

La dimensione dinamica della costruzione delle rappresentazioni è rinvenibile nel concetto di *keying*: con esso – lo si ricorda – Goffman intende una “messa in chiave” con la quale si definisce in toto una sequenza di atti già precedentemente incorniciata. Mentre i *frames* si riferiscono al mondo dell'esperienza, i *keys* riguardano solo i regni dell'esperienza: cioè possono tradurre solo ciò che è già significativo a livello delle strutture primarie. La complessità della costruzione della rappresentazione della realtà diventa ancora più evidente quando Goffman parla di *rekeying*, ossia dei processi che rimettono in chiave una messa in chiave (*keying*). L'idea rimanda alla matryoska russa: il nucleo è costituito da un modello originario a livello di un *framework* primario, man mano l'individuo cognitivamente organizza la propria esperienza apportando delle trasformazioni a strati ai vari *keys* che produce; il *rim* è il margine, il confine che rende l'intera attività collegata al mondo reale. Le trasformazioni possono essere fabbricazioni “benigne” o “maligne”; in ogni caso, le concettualizzazioni di Goffman mettono in luce che

le rappresentazioni dell'esperienza – anche se spesso senza consapevolezza – sono il frutto di simulazioni, di costruzioni, di falsità e di inganni.

Il Nostro sostiene che «la ragione per cui l'individuo può confidare di continuare tranquillamente a presupporre che gli altri pensino che lui stia agendo in modo sincero non è che lui è sincero- anche se lo fosse – ma è che nessuno è motivato a raccogliere informazioni contro di lui per diffamarlo» (Goffman, 2001: p. 147).

Solo in alcuni stati – nel sonno, nella psicosi, nelle dissociazioni – l'individuo inganna anche se stesso; si tratta di “errori comprensibili” che si differenziano dalle contraffazioni perché queste sono volte ad ingannare l'altro.

Anche in questa fase dei suoi studi Goffman recupera il concetto di rappresentazione teatrale. A questo punto occorre fare un'opportuna distinzione tra la metafora drammaturgica contenuta nel suo primo volume – *The Presentation of Self in Everyday Life* (1959) – ed il concetto di “rappresentazione teatrale” espresso postumo in *Frame Analysis* (1974). Un elemento sostanziale di differenza è che nel precedente lavoro la metafora teatrale era offerta al lettore in qualità di modello di comprensione del comportamento umano nell'ambito dell'interazione faccia-a-faccia; nel 1974, Goffman rielabora questo tema e lo rende più articolato poiché lo spiega nell'ottica del funzionamento dei *frames*. L'Autore, in altri termini, sostanzia un concetto trattato all'inizio della sua carriera di contenuti nuovi e complessi, frutti di ulteriori studi e di approfondimenti. Al tema della rappresentazione teatrale egli dedica un intero capitolo nel volume *Frame Analysis*; ciò fa pensare ad un voluto tentativo di mettere “ordine alle idee” e di segnare un filo conduttore teorico trasversale ai suoi scritti. Tuttavia, come è noto ai lettori di Goffman, egli non ama essere considerato il fondatore di un modello teorico di riferimento, bensì si pone come l'osservatore/attore della realtà che mette al servizio degli altri la propria esperienza di studioso del mondo inter-relazionale umano microsociologico. Pertanto, l'ipotesi di ricercare una teoria delle rappresentazioni in Goffman è come un letto di procuste: lungi dall'essere una proposta teoria generalizzabile, la metafora della rappresentazione teatrale va

colta quale espediente letterario che l'Autore impiega per far semplificare le concettualizzazioni inerenti lo studio dell'interazione sociale.

Lo studio delle rappresentazioni è il primo tassello dei lavori del Nostro. L'esperienza alla quale rinviengono i primi studi di Goffman è quella condotta nelle isole dello Shetland dove egli venne mandato in qualità di dottorando per fare uno studio sulla "struttura sociale", dell'integrazione istituzionale e dei rapporti di classe, sotto la supervisione del suo maestro Warner. Ma le aspettative sulla tipologia di studio vennero in gran parte disattese per il fatto che Goffman si interessò invece all'osservazione delle dinamiche dell'interazione *vis-a-vis* (Straniero, 2004).

La metafora drammaturgica serve al Nostro per estrapolare dei principi di analisi dell'azione situata dell'individuo. L'individuo nel contesto è come un attore teatrale che controlla e manipola le proprie azioni in funzione dell'immagine che di sé vuole offrire. Un elemento di differenza tra la finzione teatrale e la vita quotidiana è che la prima è costituita necessariamente ed unicamente da finzioni, mentre la seconda è fatta da "cose vere" per affrontare le quali l'individuo non sempre è preparato (diversamente l'attore teatrale recita seguendo un copione). Inoltre, l'attore si presenta sempre nelle vesti di un altro, il personaggio che si riflette nelle proiezioni che gli altri fanno di lui; ed infine non esiste rappresentazione scenica che non abbia un pubblico. Nella vita quotidiana l'individuo "recita" la propria parte in funzione dei self proiettati dagli altri attori dell'interazione; ma in tal caso – a differenza del teatro vero e proprio – gli "altri attori della scena" ed il pubblico sono la stessa cosa.

Questo modello drammaturgico – secondo Burns (1997) – rimanda all'idea delle scatole cinesi o delle bambole russe per il fatto che i *self* sembrano trovarsi uno dentro l'altro: al livello più interno c'è il *self* interiore, subito dopo quello presentato agli altri. Il *self* "produttore" è quello sociale, cioè quello che ha la funzione di orientare le azioni dell'individuo affinché il suo ruolo sia adeguato alla posizione sociale che rappresenta; in altre parole, l'attore viene guidato ad eseguire la sua "parte" nella scena. Il *self* sociale assolve la funzione

di “esecutore di ruolo” nelle organizzazioni, nei vari contesti e nelle diverse situazioni sociali. Altra funzione del *self* produttore è la misurazione della distanza tra il ruolo espresso dal soggetto e la sua posizione sociale, da cui deriva lo *status*. Precisamente, con il concetto di *status* Goffman fa riferimento alla rappresentazione che gli altri si fanno circa la posizione sociale dell’individuo. Il produttore fornisce anche una guida rispetto agli aggiustamenti che il soggetto deve avviare per ridurre la distanza non adattiva tra l’esecuzione del ruolo (ciò che è messo in scena dall’attore) e la relativa posizione sociale (frutto delle proiezioni degli altri). Burns individua anche un “Io intimo” che permette al soggetto di mantenere un confine tra l’immagine che egli ha di se stesso e quella che manipola per trasmetterla agli altri. Questo Io è l’elemento più profondo ed autentico della persona, colui che dirige pure il *self* sociale.

3.3 Rappresentazioni di *status* e di *gender*

Le teorizzazioni di Goffman sulla rappresentazione di genere appartengono a diverse fasi della sua produzione letteraria. Due sono le opere che affrontano principalmente la tematica della differenza di genere: *The Arrangement Between the Sexes* (1977) e *Gender Advertisement* (1979); tuttavia trasversalmente la questione sul rapporto dei sessi viene discussa anche in *Asylums*, in *Stigma*, in *The Interaction Order*, cioè in quei contributi che si occupano di problematizzare la questione dello svantaggio sociale nelle interazioni sociali.

Goffman propone una opportuna distinzione tra identità sociale, quella personale e l’ego.

Il concetto di identità sociale è preferito a quello di status poiché rimanda non solo a caratteristiche strutturali della persona come “l’occupazione”, ma anche attributi personali come, per esempio, “l’onestà”. L’identità può essere “reale” riguarda la categoria di attributi che una persona di possedere attraverso

l'esperienza; l'identità sociale "virtuale" è relativa al modo in cui l'individuo appare agli altri.

L'interazione procede senza intoppi fintantoché i due tipi di identità sociale procedono in modo congruente. L'incongruenza può generare momenti di sentito imbarazzo, durante i quali l'individuo può sentirsi screditato al punto che – pur di salvarsi la faccia – l'individuo attiva una serie di strategie di recupero del controllo della situazione. In taluni casi le discrepanze possono generare sostanziali differenze e far percepire uno stato di stigma.

Per Burns (1997) il Nostro ha individuato tre grandi tipologie di stigma: le deformità fisiche, i difetti di carattere (disonestà, dipendenza, personalità debole, etc.) e lo stigma etnico e religioso.

Nel rapporto tra screditatore e screditato Goffman accende i riflettori su quest'ultimo: anche quando lo stigma non è direttamente osservabile, lo stigmatizzato tende ad assumere comportamenti congruenti con la rappresentazione screditata che gli altri hanno di lui.

L'attenzione di Goffman si concentra soprattutto sul modo in cui l'identità sociale viene screditata in seguito allo stigma. Egli mostra particolare interesse per le dinamiche dello stigma; nella sua trattazione il concetto di stigma non rimanda soltanto ai processi di stereotipizzazione e di categorizzazione sociale, ma piuttosto sono aspetti intrinseci delle dinamiche delle interazioni sociali e possono riguardare tutti in un dato momento della loro vita (non solo coloro che si distinguono per caratteristiche note ed evidenti, come nel caso dei disabili) (Burns, 1997).

Le caratteristiche dell'identità sociale possono determinare il grado di accettazione dell'individuo. Goffman espone l'esempio dell'uomo americano (di bella presenza, sposato, padre, laureato, con un lavoro redditizio) come modello di identità sociale "nella norma". Tutto ciò che non risponde ai criteri socio-culturali di normalità può essere considerato una forma di "devianza".

La gestione dello stigma diviene dunque un meccanismo di fronteggiamento della vergogna dovuta alle differenze sociali; ciò significa che può essere considerata una componente della vita quotidiana. Secondo Smith (2006) da

ciò consegue che per Goffman non ci sono differenze psicologiche tra normali e stigmatizzati, poiché una persona stigmatizzata altro non è che un qualsiasi individuo abituato ad essere trattato da stigmatizzato dagli altri e a comportarsi seguendo le rappresentazioni che gli altri hanno di lui.

La differenza tra stigmatizzati e normali non è da ricercare negli attributi personali o sociali, bensì nelle differenti rappresentazioni, nei diversi punti di vista delle due parti. Infatti sia in *Asylums* che in *Stigma* Goffman riporta esempi nei quali sono gli stessi stigmatizzati a percepire diversi o “devianti” quelli che socialmente sono considerati normali.

Nel descrivere la prospettiva del malato psichiatrico dentro l’istituzione totale, Goffman è così puntiglioso che mette in luce le pecche e le devianze che screditano l’immagine dello staff agli occhi degli internati; il lettore, travolto dalla genialità di questo lavoro, ad un certo punto ha la sensazione di percepire come normali molti dei punti di vista dei malati, a discapito di quelli dello staff. Questo è solo un esempio per intendere la concezione goffmaniana per la quale non ci sono identità antagoniste – stigmatizzato e normale – ma piuttosto esistono punti di vista differenti che si esplicitano nella gestione dei propri ruoli sociali.

Alcuni critici sostengono che, nei suoi studi sul *gender*, Nostro sia stato influenzato dal femminismo degli anni ’60; l’emancipazione delle donne in molti settori della vita politica e sociale – e le difficoltà da esse riscontrate – hanno stimolato la riflessione di Goffman sullo svantaggio sociale legato alle differenze di genere.

La letteratura ricorda che elementi di femminismo sono presenti nelle già in precedenti suoi lavori. Un primo esempio risale al 1953, alla sua tesi di dottorato nella quale osserva in che modo una donna può essere offesa per effetto della rappresentazione sociale di genere.

Già nella Prefazione di *Asylums* Goffman ha fatto riferimento al genere quando definisce “il proprio punto di vista quello di una classe media maschile”. Questa peculiare precisazione ha colpito gli studiosi di Goffman per il fatto che le ricerche etnografiche hanno iniziato a mostrare una certa

sensibilità alla variabile genere solamente un decennio più tardi. Invece Goffman sembra proprio anticipare i tempi. Quanto questo sia legato ad un mero femminismo, o solamente ad un'attenta e meticolosa osservazione analitica alle dinamiche dell'interazione sociale, è attualmente oggetto di dibattito della letteratura.

Difatti, una parte della letteratura sostiene che Goffman non è interessato a sostenere ideologie femministe esistenzialistiche, ma piuttosto considera le differenze sociali di genere come il frutto delle pratiche interazionali.

Il Nostro distingue le differenze legate alla sessualità –che sono di natura biologica – da quelle connesse al genere, prodotto delle costruzioni sociali. Afferma che le differenze legate alla corporatura ed ai comportamenti sessualmente tipici, come per esempio l'allattamento, sono strettamente di tipo biologico e non presuppongono alla base forme di screditamento sociale dell'uno o dell'altro sesso.

Goffman parla di “riflessività istituzionale” per descrivere quel meccanismo in base al quale i contesti sociali sono costituiti a monte per marcare le differenze di genere. Al riguardo egli cita molti casi relativi sia al posto di lavoro sia alla vita familiare domestica. Per esempio, alcuni tipi di lavoro domestico sono considerati di pertinenza delle donne ed inadeguati per gli uomini, così come – viceversa – alcuni lavori, che richiedono forza fisica o che sono sostanziosamente remunerati, sono per lo più considerati maschili.

Interessante è il rapporto tra fratelli e sorelle: esso rappresenta la prima forma di socializzazione basata sulla differenza di genere. Alcuni comportamenti sociali all'interno delle famiglie tendono ad educare i ragazzi alle rappresentazioni di genere socialmente condivise; per cui anche nell'accudire i figli di diverso genere, i genitori esprimono delle differenze sostanziali: la porzione più consistente di cibo verrà data al figlio maschio; magari alla figlia si daranno altre cose, come per esempio un letto più comodo. L'osservazione goffmaniana si focalizza pure sui servizi pubblici: per esempio la posizione delle toilette nei luoghi pubblici è essa stessa espressione di come la società costruisca forme di segregazione del genere. A prescindere che

questa segregazione derivi da aspetti strutturali – quali i servizi igienici – o comportamentali – quali quelli tenuti all'interno delle abitazioni –, a Goffman preme sottolineare che la matrice biologica non richiede di per sé tale differenziazione di *gender*.

Un ulteriore elemento che non sfugge alla riflessione del Nostro è la cura dell'aspetto esteriore; cioè nel momento in cui un uomo o una donna devono “mettersi in scena” di fronte ad un pubblico, essi cureranno il loro aspetto marcando le caratteristiche di genere (come se già sapessero di doversi esibire davanti ad un pubblico di sesso opposto). L'identificazione col genere infine si manifesta nell'espressione di tutta una serie di informazioni paraverbali e gestuali che ciascun sesso cercherà di trasmettere all'altro.

Dunque l'intento di Goffman è quello di dimostrare che la differenza di genere non è il prodotto delle reali diversità biologiche, bensì è frutto delle pratiche e delle credenze sociali “istituzionalizzate” osservabili a partire dalle interazioni sociali.

Nel volume del 1979 l'attenzione sulle differenze di genere porta Goffman a selezionare una notevole varietà di immagini e di illustrazioni sui due sessi al fine di mostrare i fatti estetici ed apparenti che denotano marcatamente le identità di *gender*. L'opera non è da intendere come una pura catalogazione di immagini con annesse didascalie, ma piuttosto come un'applicazione della teoria della riflessività istituzionale.

L'ipotesi goffmaniana è che l'individuo “disegna un proprio ritratto comportamentale di genere”; cioè l'analisi degli elementi grafico-pittorici delle immagini raccolte mostra come l'individuo gestisce la “coreografia” del suo *display* per marcare i suoi attributi legati all'identità di genere. Le fotografie e i materiali iconici riportati nel testo rendono anche l'idea del rapporto tra i sessi e della demarcazione dei comportamenti di ruolo: spesso le donne sono raffigurate in una posizione subalterna; e ci sono scene nelle quali appare evidente che determinate mansioni domestiche sono campo d'azione delle donne e non degli uomini.

Dalle osservazioni di Goffman la donna viene paragonata per gli attributi “fragilità” e “delicatezza” agli uomini subordinati, ed entrambi ai bambini.

La suggestione sociologicamente interessante che Goffman offre è che la questione della differenza di genere non è ridotta alla differenza tra le categorie “avvantaggiati”/“svantaggiati”, ma è ben più complessa poiché relativa a costruzioni di natura sociale. Come dice Smith (2006), l’identità di genere è frutto della capacità di imparare dalle rappresentazioni della mascolinità e della femminilità e di aderire ad un progetto di costruzione della propria immagine sociale in virtù di esse.

CAPITOLO 4 – IL MODELLO DRAMMATURGICO DELLE RAPPRESENTAZIONI: IL CONTRIBUTO DELLA LETTERATURA ITALIANA

4.1 Origine letteraria ed originalità goffmaniana nello studio delle rappresentazioni

«Quella di Goffman – dice Giglioli (1969) – è una sociologia dell'interazione faccia a faccia, di ciò che si verifica di sociologicamente interessante in conseguenza del fatto che due o più persone sono co-presenti, cioè reciprocamente esposte l'una alla immediata percezione dell'altra» (p. 10).

Giglioli – uno dei principali estimatori della sociologia del Nostro – riconosce che l'intento di ricercare una collocazione letteraria è piuttosto arduo poiché lo stesso Goffman disconosceva qualsiasi tipo di etichettamento tanto da essere stato denominato *enfant terrible* dai sociologi del tempo.

Secondo Giglioli, le principali tradizioni sociologiche che hanno influenzato l'opera di Goffman sono le seguenti: la Scuola di Chicago, ispirata dalla sociologia funzionalista e dalla sociologia urbana, e la psicologia del sé con il suo maggiore esponente Mead, elaborata da un gruppo di etnografi seguaci degli studi di Hughes. Da questi filoni di ricerca Goffman eredita elementi concettuali e metodi di analisi che – seppure rielaborati – sono presenti in varie parti delle sue opere. Per esempio, la sociologia urbana è alla base della concezione ecologica del comportamento sociale elaborata dal Nostro. Da Hughes eredita il metodo di analisi consistente nella scelta di un tema comune per esempio relativo al lavoro (come i cicli di carriera) e nella successiva analisi dei meccanismi sociali ad esso connessi, a prescindere dalla specifica professione di riferimento. Vale a dire, per Hughes e per Goffman era possibile studiare il comportamento di una professione ed individuare elementi universali di comportamento lavorativo, estendibili a tante altre professioni.

Goffman, a differenza del suo predecessore, non applica questo modello a temi specifici come la devianza o il lavoro; anzi, lui sostiene di aver individuato un metodo generale applicabile a molti aspetti della realtà sociale. Per raggiungere questo intento occorre, prima, isolare il modello osservato dal suo originario contesto, e poi, applicare lo stesso ad un contesto differente: ne è un esempio la spiegazione del concetto di carriera applicata all'esperienza degli internati nell'ospedale psichiatrico.

Il 13 Giugno del 1980, Goffman viene intervistato da Verhoeven (1993a). L'intervista viene pubblicata nel 1993 nella rivista *Research on Language and Social Interaction*; in essa dichiara, per certi aspetti, la sua non aderenza alla categoria degli interazionisti simbolici e, per altri, la sua similarità con gli studi di alcuni di essi, quali Davis e Becker. Egli si sente più vicino alla sociologia hughesiana che all'interazionismo simbolico; tant'è vero che, in qualità di suoi "maestri", cita studiosi come Park, With e Burgess: personaggi della sociologia urbana che negli anni '20 aveva cominciato a permeare gli studi antropologici e sociologici del tempo.

Nel 1935 l'antropologia sociale britannica inizia ad influenzare gli studi di Goffman per mezzo dei contributi di Warner, il cui approccio analizzava le relazioni ed i rituali delle comunità tribali. A Warner sembra si debba l'importanza che Goffman attribuiva alla dimensione rituale dell'interazione nell'influencare i rapporti socio-culturali tra le classi sociali (Collins, 1984).

Gli studi di alcuni autori italiani provano a fare chiarezza sulle quote di appartenenza di Goffman all'interazionismo simbolico. Secondo Leone (2009), Goffman prende le distanze dall'interpretazione che Blumer ha offerto riguardo a Mead, la quale è poi divenuta un pilastro dell'interazionismo simbolico. Al riguardo Blumer considera l'attore attivo e partecipe al processo interpretativo per cui l'azione è frutto del processo interpretativo soggettivistico di colui che agisce. Diversamente Goffman sottolinea il peso che gli schemi normativi e sociali hanno nell'influencare le dinamiche dell'interazione e dei rapporti sociali. Nonostante l'esplicito rifiuto di Goffman rispetto all'essere denotato come interazionista, una parte della letteratura italiana è concorde nel ritenere

che Goffman può essere considerato parte dell'interazionismo simbolico specie in merito allo studio dell'ordine dell'interazione nella vita quotidiana e nel modello drammaturgico, ma si contrappone all'individualismo e all'anti-determinismo della teoria dell'azione interazionista nel momento in cui egli evidenzia l'importanza dell'intenzionalità e del libero arbitrio nell'agire umano. Nello specifico, la libertà di scelta di ciascuno si esprime nel rispetto delle norme sociali che delineano la cornice di ogni interazione: offrono un esempio di ciò tutte quelle azioni di assunzione – o di distanza – dal ruolo che l'Autore descrive nei suoi saggi.

Alla domanda che nell'intervista Verhoeven pone a Goffman: «*But for me the problem is, do you see yourself as a symbolic interactionist?*» (1993b: p. 317), egli risponde nel modo seguente:

Well, if I said I didn't, it would depend on your understanding of my feeling about the label. If people insist on using the label like that. I guess I'm as much what you call a symbolic interactionist as anyone else. But I'm also a structural functionalist in the traditional sense, so if I can't answer that question, it's because I don't believe the label really covers anything. I don't what your feelings are on this, but mine have been, coming from Chicago, that there was the tradition of George Herbert Mead to provide the social psychological underpinnings or background for any study. From there one could go in all kinds of directions, one of which is the one [Everett] Hughes developed: a sort of occupational Sociology and basically Urban Ethnography. And what I did up to a few years ago before I got somewhat more interested in Sociolinguistics was a version of Urban Ethnography with Meadian Social Psychology. But that Meadian Social Psychology was a social psychological underpinning for a large amount of work in American Sociology and could, sort of, be taken for granted as just part of basic Sociology.

So, I've never felt that a label was necessary. If I had to be labeled at all, it would have been as a Hughesian urban ethnographer. And what happened about, I suppose, six or seven years ago, was some movement in Sociology for persons to classify themselves. On the social psychological I side, it was probably stimulated as a response to ethnomethodologists, who labeled themselves. They were on the social psychological side, I suppose the first group that oriented to a label that excluded and included.

I always felt that the introduction of the term, symbolic interactionism, as a label for some sort of group was a response of people to tendencies in sociology to fracture and fragment and:

far some of the persons in the fragments, to make a “club” of their profession. So I’ve never treated the label very seriously.

I don’t think it applies very much.

Now we have in American Sociology a handful of persons who are professional social psychologists from the sociological side, like Anselm Strauss to a degree. Although lots of his stuff was later influenced by Hughes, and he also became an occupational sociologist. A pure case is Gregory Stone at Minnesota. Another one is [Bernard] Meltzer. Both of these individuals had an interest in Social Psychology as a specialty. Now I think they would have the right to call themselves symbolic interactionists if they wanted to – if that was their concern. But the people who ordinarily label themselves symbolic interactionists, who are so labeled, are persons much like myself, like Fred Davis, Howie Becker, people like that. They are basically Hughesian sociologists who employ a quite general Meadian frame of reference that everybody of that period employed.

Expanding the group to include those sorts of persons makes of the name something that doesn’t signify too much. It would be more accurate to call them sociologists of small scale entities like occupations, things like that, with a Hughesian, qualitative, ethnographic perspective. So if we had to choose a label,

Hughesian sociology would be a more accurate one than symbolic interactionism. But it was all one group in terms of friendship links and origins at Chicago and that sort of thing (Verhoeven, 1993b: pp. 317-319).

Come si legge, Goffman ritiene di non essere etichettato come parte dell’uno o dell’altro approccio poiché, a seconda di come egli tratta la varietà dei contenuti dell’interazione umana, può essere considerato ora interazionista ora struttural-funzionalista; inoltre, ammette di aver attinto modelli di osservazione della realtà anche dagli studi iniziali sull’etnografia urbana e sulla psicologia sociale di Mead, alle quali correnti di pensiero si sente molto vicino.

4.2 L’influenza di Durkheim per la letteratura italiana

Nell’introduzione del saggio *The Nature of Deference and Demeanor* (1956) il Nostro dice di seguire le orme di Durkheim – insieme a quelle di Radcliffe-Brown – rispetto al contributo delle pratiche rituali e al loro valore

simbolico: l'individuo è attore della scena; nel suo agire tuttavia egli è fortemente influenzato dai significati sociali che i comportamenti assumono nell'interazione. Insieme a Durkheim, lui sostiene che l'agire individuale è permeato dall'influenza delle norme sociali che si esplicano nelle dinamiche dei rituali dell'interazione.

È probabile che la sociologia durkheimiana sia divenuta cara a Goffman durante gli studi nella Scuola di Chicago dove era stato allievo di Warner, un antropologo australiano sostenitore del funzionalismo inglese e studioso del modello di organizzazione sociale proposto da Durkheim sulla società del New England. A questo studio collaborò lo stesso Goffman. Dal punto di vista contenutistico egli si distacca dal suo maestro poiché non era interessato al tema dei rapporti simbolici tra le classi e si orienta – in maniera del tutto originale – all'elaborazione di alcuni capisaldi della teoria durkheimiana alla luce di un approccio di analisi microsociologica.

Sul concetto di micro- e di macro-sociologia in Goffman, la letteratura ha acceso un sentito dibattito. Collins (1984) fa notare che negli scritti del Nostro le relazioni sono analizzate a livello micro-sociologico ma che possono essere espressione di un ordine sociale superiore; mentre per Giddens (1984) le dinamiche relative alle istituzioni sociali non possano essere spiegate attraverso le situazioni delle interazioni faccia a faccia, che invece sono ancorate ad un tempo definito e ad uno spazio circoscritto. Sicuramente tutti e due ritengono che Goffman sia stato insincero nel dire che la sua micro-sociologia è fine a se stessa e che può essere considerata un tipo di analisi alla portata di tutti coloro i quali riescono ad osservare la ritualità delle proprie azioni. Molti autori della letteratura italiana, infatti, lo reputano “insincero” poiché attribuiscono agli studi goffmaniani la scoperta di un nuovo settore di ricerca sociologica: l'interazione faccia a faccia quale ambito di studio a sé stante, che prescinde sia dal contesto strutturale di livello macro sia dalla psicologia incentrata sull'individuo. L'individuo per Goffman è rappresentato dal suo self sociale: egli non è attivo fautore delle proprie azioni, ma protagonista di “mosse”

intenzionalmente orientate a convalidare, o meno, la facciata che egli vuole mostrare agli altri.

Nel concetto drammaturgico di “facciata” si esprime la valorizzazione estrema dell’individuo da parte di Goffman. La facciata serve a proteggere la sacralità del soggetto. Il “culto dell’individuo” è uno dei capisaldi che lui eredita da Durkheim, insieme ad un altro concetto: «la divinità è il prodotto dei rituali collettivi» (Giglioli, 1969: p. XIV). In altri termini, in accordo con Giglioli, l’intera opera di Goffman può essere intesa come il tentativo di studiare i rituali dell’interazione faccia-a-faccia e che nelle relazioni sociali proteggono confermandola la sacralità dell’individuo. La differenza tra Durkheim e Goffman è che quest’ultimo non fa riferimento a dinamiche macro-sociologiche ma al modo in cui la natura cerimoniale dell’identità vincola “attore e destinatario” al rispetto delle norme dell’interazione sociale (*ivi*). Ed ancora, il primo pone particolare attenzione alla dimensione valoriale del comportamento sociale; aspetto invece trascurato dal secondo. Nell’analisi delle piccole cerimonie di cortesia, Goffman segue il modello durkheimiano dei rituali sociali, intendendoli come una sorta di ‘liturgie’ quotidiane orientate da una solidarietà morale condivisa tra i partecipanti alla scena, seppur temporanea. Ma la drammaturgia degli attori sembra inscrivibile ad una di moralità socialmente determinata non interiorizzata ma esterna, cioè l’intento morale nei soggetti di Goffman non si riscontra in modo esplicito ma si estrapola – forse anche forzatamente – attraverso la descrizioni dei comportamenti che in luogo dell’interazione servono a tutelare il *self*. «I partecipanti ad una interazione non sono infatti soltanto automi che processano informazioni nelle conversazioni o che cercano di evitare collisioni nel traffico urbano o domestico. Sono anche esseri morali preoccupati di proiettare un’immagine rispettabile di se stessi e attenti all’immagine del *self* proiettata dagli altri» (Goffman, 1969: pp. 20-21).

Per questo motivo Goffman stesso è stato definito da una parte della letteratura un utilitarista: in alcune opere – come per esempio in *The Presentation of Self* e in *Strategic Interacion* – l’interazione è quasi concepita

come un sistema di azioni, di tattiche, strumentali e orientate dai soli interessi di chi le compie. In realtà, i lavori vanno inseriti nella traccia globale delle opere del Nostro; solo così si può comprendere che l'osservazione delle strategie di azione apparentemente egoistiche dell'individuo servono all'Autore per individuare in termini analitici gli elementi individualistici dei rituali della vita sociale. In altri termini, la centratura sulla prospettiva dell'individuo serve a comprendere il rituale secondo una lente di osservazione semplificata dalla più complessa dimensione sociale, cioè quella del singolo. In questo, come anche sostiene parte della letteratura italiana, il concetto di rituale di Goffman si discosta nettamente da quello durkheimiano. Difatti, ciascun individuo strumentalizza la rappresentazione di sé che offre all'altro; ciò non è da intendere in termini utilitaristici, ma come strategia che ciascuna parte adotta nell'interazione al fine di costruire di concerto le scene rituali che sorreggono una rappresentazione "sacra", cioè si rispettano le rispettive individualità. D'altronde il concetto è più complesso; occorre ricordare che il soggetto può esprimersi a due livelli: nel retroscena e nella ribalta. La complessità del rituale dell'interazione produce il *self*; l'individuo ne gestisce la *performance*.

«L'identità ha così per Goffman, un'origine all'interno della prassi cerimoniale, per poi esaurirsi con il venir meno dell'interazione "faccia a faccia". Nell'interazione successiva si ricomincia da capo» (Straniero, 2004: p. 55). Il *self* quindi rischia la sua esistenza ogni volta che nel corso dell'interazione esso viene minacciato; l'attacco al sé può scaturire dalla labilità del rituale.

Per scopi di adattamento, l'individuo è costretto a "maneggiare" i *self* di cui dispone al fine di esprimere formalmente quello più consono al cerimoniale in atto. Di conseguenza, la visione goffmaniana dell'individuo non è unitaria: egli, ogni qual volta si trova in una particolare situazione interattiva, sceglie di mettere in scena un'identità piuttosto che un'altra. Una parte della letteratura parla di libertà di scelta dell'individuo in merito al *self* da improntare, invece un'altra parte sottolinea che i modelli sociali ed istituzionali sembrano influire dall'altro sui criteri di scelta dei soggetti.

In *Asylums* viene messo in luce quanto sia difficoltoso celebrare la ritualità dell'interazione all'interno delle istituzioni totali; a partire dagli scompensi dell'interazione, che derivano da una situazione deprimente, Goffman mostra quanto sia labile il *self* se non c'è la ritualità sociale che lo protegge.

Il *self* può essere distrutto ogni qual volta non si può mettere in atto un rituale di interazione. I rituali sono strumenti che permettono di costruire un'identità, comunque non stabile nel tempo, ma frutto dei cerimoniali di cortesia e "tatto" agiti nella quotidianità.

Sia la spiegazione utilitarista della teoria dello scambio, sia quella interpretativa dell'interazionismo simbolico – le quali sottolineano l'intenzionalità e la libertà di scelta dei soggetti – non sono dunque applicabili allo studio dell'interazione di Goffman poiché, come spiega Giglioli, egli ritiene l'interazione faccia a faccia un ordine sociale a sé stante, relativamente autonomo dal suo ambiente strutturale e psicologico.

Secondo Straniero, Goffman ha saputo utilizzare la struttura interpretativa di Durkheim ma da lui si distingue poiché ha spostato il focus tematico dall'ambito religioso all'ambito microsociologico delle interazioni faccia-a-faccia, sviluppando un modello di spiegazione degli incontri sociali basato sulla comprensione della dimensione rituale.

Diversamente dallo studio macro-sociologico di Durkheim, l'interesse primario di Goffman è lo studio dei micro-rituali. In che modo allora occorre interpretare la rivalorizzazione della morale durkheimiana in Goffman? Nel saggio *The Nature of Deference and Demeanor* il Nostro afferma quanto segue: «In questo saggio ho avanzato l'ipotesi che la concezione durkheimiana della religione primitiva possa essere tradotta in concetti di deferenza e di contegno, e che questi concetti ci aiutino a meglio comprendere alcuni aspetti della vita urbana laica. Ciò implica che questo moderno mondo laico non è poi così irreligioso come si potrebbe pensare. Ci siamo sbarazzati di molti dei, ma l'individuo stesso rimane ostinatamente una divinità di notevole importanza» (Goffman, 1967: pp. 103-104).

«Perciò gli atti di comunicazione si traducono in atti morali. Le impressioni date agli altri tendono ad essere trattate come pretese e promesse implicite e le pretese e le promesse tendono ad avere un carattere morale» (Goffman, 1969: p. 285).

È possibile comprendere il senso della moralità in Goffman se si fa riferimento al concetto di “dialettica fondamentale”, sintetizzato dalle seguenti parole:

Nella loro veste di attori gli individui hanno interesse a mantenere l'impressione che essi stiano vivendo all'altezza dei molti standard secondo i quali essi e i loro prodotti verranno giudicati. Siccome questi standard sono così numerosi e onnicomprensivi, gli individui-attori vivono più di quanto possano credere in un mondo morale. Ma in quanto attori, gli individui non sono tanto interessati al problema morale di realizzare questi standard, quanto a quello a-morale di costruire un'impressione convincente del fatto che questi siano raggiunti. La nostra attività, quindi, ha a che fare con questioni morali ma, in quanto attori, non la consideriamo nelle sue conseguenze morali: come attori siamo dei trafficanti di moralità (Goffman, 1969: p. 287).

Giglioli (1981) ritiene che la moralità sia un fattore sociale che agisce sull'individuo dall'esterno ed in modo costrittivo in due modi: attraverso l'ordine normativo-rituale che impone al soggetto le pratiche cerimoniali e le regole sociali volte a confermare il proprio senso di appartenenza ed il proprio *status*; e per mezzo dell'ordine morale-cognitivo secondo cui l'individuo attribuisce significati, gestisce la comunicazione e l'espressione di sé sulla base dell'esperienza, socialmente decodificata.

Ad ogni modo, nonostante il soggetto goffmaniano sia fortemente influenzato dalla ritualità dell'interazione, e quindi goda di scarse capacità di libertà dalla dimensione sociale (anche in questo c'è affinità con il modello durkheimiano), l'attore possiede alcune capacità creative ed autonome come quelle legate all'apprendimento, ai sentimenti ed ai vissuti soggettivi (vergogna, imbarazzo, etc.) (Giglioli, 1971).

4.3 Mead, James e Schütz in Goffman

Secondo Leone (2009), dagli studi di James e Mead, Goffman attinge il concetto di sé: il sé è costituito da componenti empiriche, materiali, spirituali (aspetti interiori psichici) e sociali. In accordo con Mead si riferisce al concetto di “altro generalizzato” e quindi alla capacità di comprendere il punto di vista altrui. Da James eredita il concetto di *self* quale unità che guida l’azione e che è composta da un sé conoscente – funzionale all’esploratività e all’adattamento all’ambiente – e da un sé conosciuto.

Il *self* si esprime per mezzo dell’aspetto esteriore, del ruolo, degli attributi materiali, della personalità, dello stile ed inoltre assume una molteplicità di forme sociali che James riconduce alle percezioni degli altri, mentre Goffman alla varietà delle interazioni situazionali. Per James e Goffman – diversamente da Mead – il sé non è riconducibile ad un’immagine unitaria; anzi, per il Nostro la desiderabilità sociale si esplica proprio nella versatilità del sé di adeguarsi alla molteplicità “situazionale”.

Al riguardo Trifiletti (1991) cita la metafora goffmaniana del gancio che rappresenta il corpo dell’attore al quale, via via, si vanno aggiungendo le rappresentazioni di sé che le interazioni producono: questa metafora rende l’idea di come il *self* sia concepito in qualità di prodotto di un’azione collettiva di cui, oltre all’azione dell’attore – che è solo una tra le parti – ci sono le azioni e le rappresentazioni degli altri e gli elementi scenici (i significati e le rappresentazioni legati all’ambiente). In questo complesso sistema, l’individuo ha capacità autonome ed attive nel maneggiare e dirigere i suoi differenti ruoli (il tipo di scelta è soggetta ai condizionamenti e alle decodifiche sociali).

Schütz viene fortemente influenzato da James soprattutto per quel che concerne la teoria dei diversi ordini di realtà. James sosteneva che il senso di realtà si presenta con modi e gradi differenti a seconda di ciò che viene preso in considerazione: quando un soggetto incontra alcune difficoltà e contraddizioni nel definire in modo univoco una situazione, allora la percezione della realtà che ne deriva vacilla anch’essa e ciò porta a dubitare della veridicità di ciò che

è osservato. Schütz legge in ottica husseliana questo modello teorico tanto che esso viene re-interpretato in senso fenomenologico (e non psicologico come in James): il soggetto può percepire solo una porzione di realtà della quale egli fa esperienza; dunque la realtà non preesiste all'osservazione e non è data una volta e per tutte. La realtà, in sintesi, è il prodotto delle azioni degli attori il cui senso è comprensibile nell'intreccio di significati che gli attori conferiscono alla definizione della medesima situazione. Le riflessioni schütziane definiscono la realtà come il frutto di una costruzione intersoggettiva (Damari, 2008).

Goffman si distacca sia da James che da Schütz quando in *Frame Analysis* afferma le parole seguenti: «sebbene James e Schütz siano convincenti nel sostenere che qualcosa come 'il mondo' dei sogni è diversamente organizzato dal mondo dell'esperienza quotidiana, essi sono poco convincenti nel fornire spiegazioni riguardo a quanti diversi 'mondi' ci sono, e se la vita quotidiana, perfettamente conscia, può veramente essere vista come un livello dell'essere prodotto dalle regole, oppure no» (Goffman, 2001: p. 50). Si può notare che per Goffman gli studi di questi autori mettono a confronto la vita quotidiana con i vari 'mondi della finzione' ma il loro limite consiste nel fatto che non si concentrano sulle modalità attraverso le quali questa finzione influenzi l'operato degli individui nei confronti degli altri e del loro ambiente di vita.

Infine, nell'articolo *A Reply to Denzin and Keller* (1981) Goffman intende rispondere ai due autori citati nel titolo, in seno ad una loro precedente pubblicazione che commenta lo scritto *Frame Analysis*. Essi sostengono che esistono due prospettive di studio: quella interpretativa delle scienze sociali (vista da loro positivamente) e quella strutturalista (maggiormente criticata). Il Nostro dichiara di non voler essere etichettato come appartenente all'una o all'altra corrente di pensiero; poiché per lo studio delle cose semplici e quotidiane, qual è per l'appunto l'interazione faccia a faccia, non occorre appartenere ad un approccio teorico ben strutturato, per cui le critiche relative alla indefinitezza di appartenenza di Goffman sono per lui fuori luogo e lontane dal suo intento epistemico.

In qualche modo Goffman dichiara di non sentirsi colpevole per il fatto di non appartenere ad una particolare dottrina; e che le critiche che gli vengono fatte invece sono spesso basate su parametri rigidi legati ad un modello interpretativo dottrinale strutturato. Egli dice di rendersi conto che probabilmente gli studenti universitari desidererebbero imparare dai paradigmi teorici delle varie discipline e che per i professori attingere ai saperi teorici classici della sociologia serve per formare i ragazzi ad un pensiero sociologico. Tuttavia si rammarica per il fatto che questo modello – che lui condivide a livello formativo – sia considerato unico ed estendibile anche nell’ambito dello studio, dell’analisi e della scoperta del sapere sociologico.

BIBLIOGRAFIA

- Bateson (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Berger, B.M. (2001). Prefazione. In E. Goffman. *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*. Roma: Armando Editore.
- Bovone, L. (2001). Presentazione. In E. Goffman. *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*. Roma: Armando Editore.
- Bronfenbrenner, U. (1989). *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: il Mulino.
- Burns, T. (1997). *Erving Goffman*. Bologna: il Mulino.
- Cioffi, F (2000). The Propaedeutic Delusion: What can "Ethogenic Science" add to our Pre-theoretic Understanding of "Loss of Dignity, Humiliation and Expressive Failure"? *History of Human Sciences*, 13, 108-123.
- Collins, R. (1984). Riflessioni sul passaggio delle generazioni intellettuali. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, 351-368.
- Damari, C. (2008). *La percezione della realtà in Alfred Schütz ed Erving Goffman. Un problema di frames*. Pisa: Edizioni Plus.
- Fine, G.A., Manning, P. (2003). Erving Goffman. In G. Ritzer (ed.). *The Blackwell Companion to Major Social Theorists*. Oxford: Blackwell Publishinh Ltd
- Freidson, E. (1983). Celebrating Erving Goffman. *Contemporary Sociology*, 12, 4, 359-362
- Giglioli, P.P. (1969). Introduzione all'edizione italiana. In E. Goffman. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: il Mulino.
- Giglioli, P.P. (1971). Self e interazione nella sociologia di Erving Goffman. In E. Goffman (1971). *Modelli di interazione*. Bologna: il Mulino.

Giglioli, P.P. (1981). Un durkheimiano nella “inner city”. *il Mulino*, 3, 489-499.

Giddens, A. (1984). Corpo, riflessività, riproduzione sociale: Erving Goffman e la teoria sociale. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, 369-400.

Goffman, E. (1951). Symbols of Class Status. *British Journal of Sociology*, 2, 4, 294-304.

Goffman, E. (1952). On Cooling the Mark Out. Some Aspects of Adaption to Failure. *Psychiatry*, 15, 4, 451-463.

Goffman, E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*. New York: Anchor Books.

Goffman, E. (1961). *Asylums. Essay on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, New York: Anchor Books.

Goffman, E. (1961). *Encounters. Two Studies in the Sociology of Interaction*. Indianapolis: The Bobbs-Merrill Company Inc.

Goffman, E. (1963). *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*. New York: Simon & Schuster Inc.

Goffman, E. (1963). *Behavior in Public Places. Notes on the Social Organization of Gatherings*. New York: The Free Press.

Goffman, E. (1964). The Neglected Situation. *American Anthropologist*, 66, 6, 133-136.

Goffman, E. (1967). *Interaction Ritual. Essays on Face-to-face behaviour*. New York: Pantheon Books.

Goffman, E. (1969). *Strategic Interaction*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Goffman, E. (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: il Mulino.

Goffman, E. (1971). *Relations in Public. Microstudies of Public Order*. New York: Basic Books.

Goffman, E. (1975). *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*. New York: Harper and Row.

Goffman, E. (1977). The Arrangement Between the Sexes. *Theory and Society*, 4, 3, 301-331.

Goffman, E. (1979). *Gender Advertisement*. New York: Harper and Row.

Goffman, E. (1981). *Forms of Talk*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Goffman, E. (1983). The Interaction Order. *American Sociological Review*, 48, 1-17.

Goffman, E. (1983). Felicity's Condition. *American Journal of Sociology*, 89, 1, 1-53.

Goffman, E. (1987). *Forme del parlare*. Bologna: il Mulino.

Goffman, E. (1988). *Il rituale dell'interazione*. Bologna: il Mulino

Goffman, E. (1988). *L'interazione strategica*. Bologna: il Mulino.

Goffman, E. (2000). La situazione trascurata. In P., Giglioli, G., Fele (a cura di). *Linguaggio e contesto sociale*. Bologna: il Mulino.

Goffman, E. (2001). *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*. Roma: Armando Editore.

Goffman, E. (2003). *Espressione e identità. Gioco, ruoli, teatralità*. Bologna: il Mulino.

Goffman, E. (2003). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.

Goffman, E. (2006). *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*. Torino: Einaudi.

Goffman, E. (2007). *L'ordine dell'interazione*. Roma: Armando Editore

Goffman, E. (2008). *Stigma. L'identità negata*. Verona: Ombre corte.

Goffman, E. (2008). *Relazioni in pubblico*. Milano: Raffaello Cortina.

Goffman, E. (2009). *Il rapporto tra i sessi*. Roma: Armando Editore.

Gusfield, J. (1995) Preface: the Second Chicago School? In G.A. Fine (ed.), *A Second Chicago School?* Chicago: University of Chicago Press.

Leone, S. (2009). *Erving Goffman: formazione e percorsi di ricerca*. Milano: FrancoAngeli.

Marx, G.T. (1984). Role models and role distance: a remembrance of Erving Goffman. *Theory and Society*, 13, 649-662.

Meltzer, B.N., Petras, J.W., Reynolds, L.T. (1975). *Symbolic Interactionism: Genesis, Varieties and Criticism*. London: Routledge and Kegan Paul.

Merton, R.K. (2000). *Teoria e struttura sociale*. Bologna: il Mulino.

Neri, G.S. (2002). *Goffman oltre Goffman. Ulteriori sviluppi del modello drammaturgico*. Roma: Biblosofica.

Smith, G. (2006). *Erving Goffman*. New York: Routledge.

Sommer, R. (1959). Patients Who Grow Old in Mental Hospital. *Geriatrics*, XIV, 586-87.

Straniero, G. (2004). *Faccia a faccia. Interazione sociale e osservazione partecipante nell'opera di Erving Goffman*. Torino: Bollati Boringhieri.

Trifiletti, R. (1991). *L'identità controversa*. Padova: Cedam.

Verhoeven, J.C. (1993a). Backstage With Erving Goffman: The Context of the Interview. *Research on Language & Social Interaction*, 26, 3 307-315

Verhoeven, J.C. (1993b). An Interview With Erving Goffman. *Research on Language & Social Interaction*, 26, 3 317-348.